

CALIFORNIA



Prima Edizione.

Versione 1.0 - 22 agosto 1996

In copertina Veduta notturna di San Francisco col Bay Bridge.

Premessa

Un'altro viaggio? Così presto?

Ma certo! Mi piace viaggiare; se potessi viaggerei sempre, per vedere cose nuove, per assaggiare nuovi cibi, per sentire caldo quando fa freddo, per sentire freddo quando fa caldo, per stare in compagnia, per stare da solo, per studiare il percorso del giorno dopo, per non andare a letto presto, per non avere sonno la sera, per avere sonno la sera, per sentirmi importante, per stare tranquillo, per fare shopping, per risparmiare, per spendere senza problemi, per fotografare, per conoscere gente, per non farmi trovare dalla gente conosciuta, per vestirmi come mi piace, per stare bene con me stesso, per andare lontano, per scrivere il diario, per tornare a casa.

Sì, perché alla fine si viaggia sempre verso casa. Non ricordo più quale scrittore, ad un amico che gli aveva chiesto dove sarebbe andato in vacanza il prossimo anno, rispose: «Ma a casa mia, naturalmente! Però passando per Maiorca, la Spagna, il Portogallo, Madera, le Antille, Cuba, la Florida, Washington e New York.». Io gli do perfettamente ragione: un viaggio perfettamente riuscito è quello che si finisce senza rimpianti, quello in cui ti svegli una mattina e ti sorprendi a pensare con tenerezza alle cose quotidiane che hai tanto desiderato lasciare alla partenza, quello che finisci con il sorriso, non con il rimpianto e tanto meno con la nostalgia.

Non credo che il viaggio che sto per raccontare sia uno di questi; per me sicuramente è troppo breve per raggiungere lo scopo. Forse per Giuseppe e Rosanna, che hanno scritto il loro diario insieme al mio, le cose saranno diverse. In fondo per loro è stata tutta una vacanza, io invece ho lavorato, quindi non ho cambiato completamente vita.

Diari paralleli anche questi, dunque: il mio e quello di Giuseppe e Rosanna, scritto a quattro mani.

Indice

Premessa	iii
Figure	vi
Paolino: 20 gennaio 1995 - Venerdì	2
Paolino: 21 gennaio 1995 - Sabato	4
Giuseppe e Rosanna: 21 gennaio 1995 - Sabato	13
Paolino: 22 gennaio 1995 - Domenica	14
Giuseppe e Rosanna: 22 gennaio 1995 - Domenica	24
Paolino: 23 gennaio 1995 - Lunedì	26
Giuseppe e Rosanna: 23 gennaio 1995 - Lunedì	32
Paolino: 24 gennaio 1995 - Martedì	35
Giuseppe e Rosanna: 24 gennaio 1995 - Martedì	38
Paolino: 25 gennaio 1995 - Mercoledì	39
Giuseppe e Rosanna: 25 gennaio 1995 - Mercoledì	41
Paolino: 26 gennaio 1995 - Giovedì	44
Giuseppe e Rosanna: 26 gennaio 1995 - Giovedì	47
Paolino: 27 gennaio 1995 - Venerdì	48
Giuseppe e Rosanna: 27 gennaio 1995 - Venerdì	51
Paolino: 28 gennaio 1995 - Sabato	53
Giuseppe e Rosanna: 28 gennaio 1995 - Sabato	60
Paolino: 29 gennaio 1995 - Domenica	62

Giuseppe e Rosanna: 29 gennaio 1995 - Domenica	70
Paolino: 30 gennaio 1995 - Lunedì	72
Giuseppe e Rosanna: 30 gennaio 1995 - Lunedì	74
Paolino: 31 gennaio 1995 - Martedì	76
Giuseppe e Rosanna: 31 gennaio 1995 - Martedì	80
Paolino: 1° febbraio 1995 - Mercoledì	83
Giuseppe e Rosanna: 1° febbraio 1995 - Mercoledì	88
Paolino: 2 febbraio 1995 - Giovedì	90
Giuseppe e Rosanna: 2 febbraio 1995 - Giovedì	98
Paolino: 3 febbraio 1995 - Venerdì	99
Giuseppe e Rosanna: 3 febbraio 1995 - Venerdì	110
Paolino: 4 febbraio 1995 - Sabato	112
Giuseppe e Rosanna: 4 febbraio 1995 - Sabato	116
Paolino: 5 febbraio 1995 - Domenica	117

Figure

1. I luoghi del viaggio	1
2. San Francisco e la Baia	16
3. Il Golden Gate Bridge	20
4. Big Sur	33
5. Il penitenziario di Alcatraz	41
6. Lombard Street	43
7. La missione di San Carlo Borromeo a Carmel	57
8. Financial District e Transamerica Pyramid	68
9. Le case Vittoriane di Pacific Heights a San Francisco	74
10. La cena al ristorante cambogiano di Bascom Avenue a San José	78
11. Il Conservatory of Flowers in Golden Gate Park	81
12. Lo State Capitol Building di Sacramento	84
13. Empire State Building	92
14. New York Public Library	94
15. Chrysler Building	95
16. Il Prometheus dello scultore Paul Manship nel Rockefeller Center	97
17. Manhattan	100
18. Il World Trade Center con le Twin Towers	101
19. La statua della Libertà	102
20. New York Stock Exchange (la Borsa)	103
21. Brooklyn Bridge	105
22. Solomon R. Guggenheim Museum	107
23. Metropolitan Museum: tempio di Dendur	108
24. L'Atlas	114

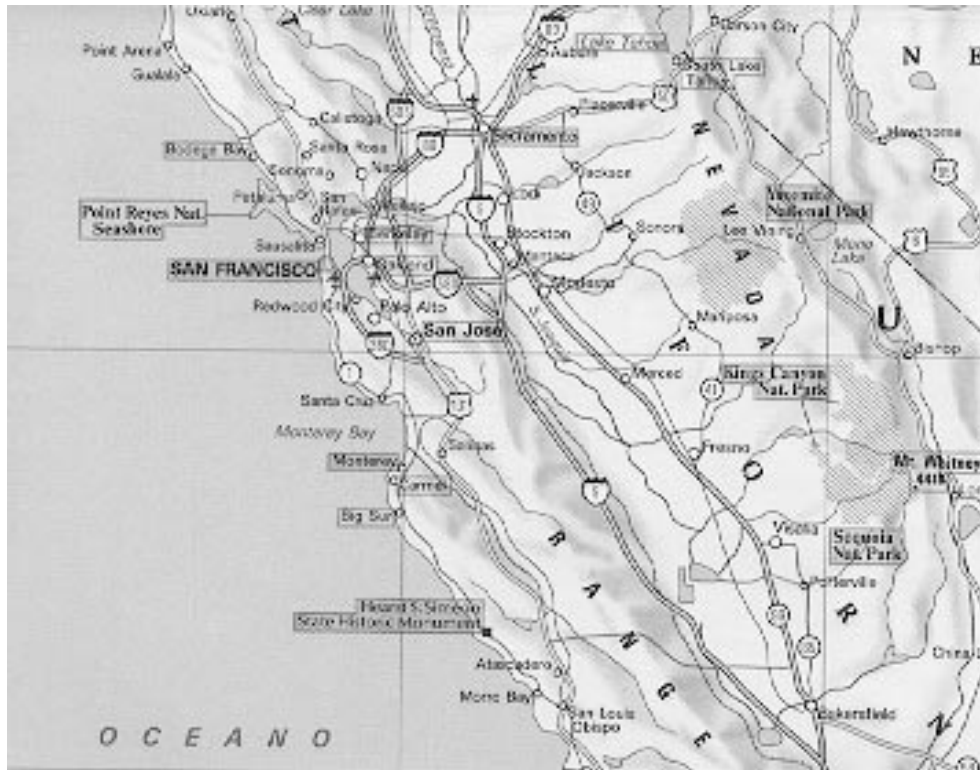


Figura 1. I luoghi del viaggio

Paolino: 20 gennaio 1995 - Venerdì

La sera prima della partenza. Torno dal lavoro un po' prima del solito (alle 17,30), ma sempre tardi per preparare la valigia. La grande Samsonite verde, che Rosanna ed io comprammo da Macy's a New York a giugno '93 tornando dalla Florida, è aperta per terra nella camera da letto. Cae ha cominciato a preparare qualcosa, ma io voglio rivedere tutto e ricomincio praticamente da capo. In California non farà freddo, ma certamente pioverà; a New York invece ci sarà probabilmente il sole, ma la temperatura sarà rigida. Bisogna portare un sacco di roba: non è come partire d'estate.

Arriva Giuseppe che dormirà da noi, visto che domattina abbiamo il pullman della TWA che parte da Piazza Sannazzaro alle sei e un quarto e sarebbe sconsigliabile venire così presto da Aversa. Giuseppe ha anche lui una grossa valigia. Mi dice di essersi portato anche un vestito con la cravatta, proprio lui che, grazie a Dio, non la indossa praticamente mai, non essendo costretto a farlo. Io mi faccio influenzare e, nonostante sappia benissimo che non servirà (in California all'IBM sono più intelligenti di noi ed ognuno si veste come gli pare), aggiungo alla valigia la giacca pesante di cashmere comprata a Città di Castello, un pantalone di lana e ben due cravatte (una si potrebbe macchiare, non si sa mai!). Aggiungo anche l'impermeabile imbottito, visto che il giaccone che indosserò per la partenza mi sembra poco adatto ad un abbigliamento formale. Tutto ciò mi costa sei o sette chili in più, che dovrò trascinare per i vari aeroporti e che aumenterà le sollecitazioni cui la valigia viene normalmente sottoposta quando la sbattono su e giù nelle stive degli aerei.

Ceniamo. Giuseppe non mangia quasi niente perché ha già mangiato a casa. Ciz esce con Michele, come tutti i venerdì sera. Noi cerchiamo di andare a letto presto, visto che dovremo alzarci prima dell'alba. Io metto la sveglia alle cinque.

Ma non ho sonno. Penso che domani andremo nel nuovo mondo, cioè in un altro mondo. Non è come partire per Milano o per Copenaghen o per la Grecia. Domani dovremo attraversare l'oceano sfiorando i ghiacci eterni del polo nord e poi sbarcheremo in un luogo dove saranno le due del pomeriggio mentre dovrebbero essere le otto di sera. E poi, dopo un altro volo, arriveremo sulle rive dell'altro oceano, dove saranno le dieci di sera mentre dovrebbero essere le sette del mattino del giorno dopo.

Vorrei avere il sonno che avrò domani, ma non è possibile, non è mai possibile. Penso a come sarebbe Mattia se potessi vederlo a dodicimila chilometri di distanza, dove sarò domani. Un punto invisibile, solo un pensiero.

Inavvertitamente mi addormento.

Paolino: 21 gennaio 1995 - Sabato

Il giorno della partenza. Mi sveglio, come mi capita sempre, un quarto d'ora prima della sveglia, cioè alle cinque meno un quarto. Mi lavo e mi vesto rapidamente, poi chiamo Rosanna. Anche Giuseppe si è alzato ed è già pronto. Stanotte Natalino e Melania hanno dormito nella mia valigia, che era stata lasciata aperta nel corridoio. Mattia, che ha dormito con me e Cae, non vuole alzarsi, anche se nota una certa confusione. Filippo sta con Cinzia. Dopo un po' tutti i gatti cominciano ad aggirarsi verso la cucina: anche per loro la giornata è incominciata prima del solito. Fuori è ancora buio, anche se ormai sono le cinque e mezza.

Finalmente siamo tutti pronti e verso le sei meno un quarto chiamo il radiotaxi. Arriviamo a piazza Sannazzaro alle sei, con un buon quarto d'ora di anticipo. Giuseppe vorrebbe comprare il giornale, ma l'edicola all'angolo è ancora chiusa. Mentre aspettiamo arriva il camioncino dei giornali e scarica vari pacchi. Ci chiediamo come faccia ad assicurarsi che i giornali non vengano rubati prima che arrivi l'edicolante; otteniamo subito la risposta: i giornali vengono consegnati al piccolo bar accanto all'edicola. In conclusione viaggeremo fino a Roma sul pullman della TWA senza giornale.

Siamo soli ad aspettare davanti al ristorante "Il sarago". Giuseppe e Riz chiedono se l'orario è giusto. Io rispondo che il pullman è previsto per le sei e un quarto ed essi giustamente si chiedono perché siamo scesi tanto tempo prima: normale sindrome della partenza, per cui più la destinazione è lontana, più sembra che ci si debba presentare in anticipo con armi e bagagli.

Finalmente il pullman arriva, puntualissimo; sul cristallo anteriore spicca a grandi lettere il simbolo TWA. Rizza lo riconosce subito. L'autista scende, apre lo sportello laterale dei bagagli e ci aiuta a caricare le nostre tre pesanti valigie, spingendo verso il fondo alcune valigie di altri passeggeri già allineate sul bordo esterno del bagagliaio. Portiamo con noi in cabina il bagaglio a mano: la mia borsa da lavoro e la borsa della macchina fotografica grande, lo zainetto di Giuseppe e quello di Rosanna. Sul pullman ci sono solo una decina di americani, evidentemente saliti al capolinea della U.S. Navy ad Agnano.

Attraversiamo rapidamente la città quasi deserta. All'ultima fermata prima di imboccare l'autostrada, davanti all'Hotel Terminus, non sale nessuno. Riz mi fa notare quanto sia bello ed elegante il Terminus all'interno: lei l'ha visto

perché vi ha fatto dei test attitudinali. Notiamo anche un pullman vuoto che era passato senza fermarsi a piazza Sannazzaro e che ora sembra aspettare noi per partire. L'autista comunica qualcosa col suo telefonino, probabilmente al suo ufficio, e poi finalmente parte.

Durante il viaggio verso Roma cerchiamo di sonnecchiare, per recuperare un po' del sonno perduto e soprattutto quello che perderemo. È un'impresa disperata: ora non abbiamo più sonno, anche se io so benissimo che l'arrivo a San Francisco è previsto verso le 21,30 locali, che corrispondono alle sei e mezza di domattina in Italia.

Il pullman si ferma, evidentemente su richiesta degli americani, all'area di servizio di Pontecorvo. Scendiamo per sgranchirci un po'. Riz e Giuseppe comprano il primo di una serie di pacchetti di gomme. Dopo un quarto d'ora torniamo tutti a bordo. L'autista ci conta per assicurarsi che ci siamo tutti e poi si decide a farci pagare il biglietto (30.000 a cranio), proprio quando pensavo di averla fatta franca.

Il viaggio prosegue senza problemi. Arriviamo all'aeroporto di Fiumicino verso le nove e venti, con un'ora e mezza di anticipo sulla partenza del volo TWA Roma-New York, fissata per le 10,50. Mentre Riz e Giuseppe vanno a ritirare il bagaglio a lato del pullman, io corro nell'aeroporto per conquistare un carrello. Per fortuna lo trovo quasi subito. Esco fuori ed aiuto i ragazzi a caricare i bagagli. Entriamo nel salone delle partenze internazionali spingendo il pesante carrello verso la sala riservata alla TWA, che è in fondo a sinistra entrando.

Comincia la lunga serie di controlli. All'ingresso della sala ci sono dei militari che ci chiedono il passaporto. Io raccolgo anche i passaporti di Riz e Giuseppe in modo da centralizzare le operazioni, visto che ho anche tutti e tre i biglietti. Ci mettiamo in una delle file per l'accettazione. La situazione è molto tranquilla: c'è molto meno gente delle altre volte. Evidentemente gennaio non è un mese in cui si viaggia molto. Si avvicina una delle signorine addette alla sicurezza dell'aeroporto di Fiumicino; non ho mai capito se siano della polizia o della Società Aeroporti di Roma. Ci rivolge la solita serie di domande: abbiamo preparato il bagaglio da soli o ci ha aiutato qualcuno? Abbiamo lasciato incustodite le valigie dopo averle preparate? Qualche conoscente ci ha pregato di portare qualche pacco? Abbiamo armi o oggetti che possano essere scambiati come tali? Poi nota sul mio passaporto i visti di ingresso in Turchia (1988) e in Egitto (1990) e mi chiede perché ci sono andato e se ho amici laggiù. Alla fine superiamo il controllo e su tutti i nostri bagagli viene apposto un piccolo adesivo con la data e la parola "Security".

Terminato il controllo passo nella fila a fianco alla mia, che mi sembra vuota. Inizio le operazioni di check-in e scopro che la fila non era vuota, ma che i signori in coda erano semplicemente stati bloccati un po' più a lungo dal controllo della sicurezza. Mi scuso in inglese, ma sono italiani e dicono

che non fa niente. La signora dell'accettazione mi dice che i posti che ci sono stati pre-assegnati non sono vicini. La prego di fare il possibile per farci stare insieme. Scopriremo che non ha fatto un grande sforzo, perché l'aereo risulterà semivuoto.

Terminata l'accettazione le nostre tre valigie si avviano sul nastro trasportatore; le rivedremo a New York. Ci avviamo al controllo passaporti, che è preceduto da quella specie di forche caudine dei rivelatori magnetici. Memore del problema causato alle pellicole l'anno scorso, quando tutte le diapositive non ancora impressionate acquistarono un alone rosso passando nella macchina dei raggi X, mi metto i miei sei rollini nella tasca del giaccone e dico a Giuseppe di fare altrettanto con i suoi. Giuseppe passa prima di me sotto l'arco del rivelatore e suona l'allarme. Toglie di tasca le monete, ripassa, ma l'allarme suona ancora, sebbene non abbia su di sé oggetti metallici. Il poliziotto gli chiede se per caso non ha pellicole fotografiche e così impariamo un'altra cosa. Sia le pellicole di Giuseppe che le mie vengono messe su un vassoio e non passano né sotto le forche caudine né sotto i raggi X. Faremo lo stesso anche in tutti gli altri aeroporti.

Dopo il controllo del passaporto, che deve essere accompagnato dalla carta di imbarco, entriamo finalmente nell'area del *duty free*. Da quel che ricordo non ho mai comprato niente più di un pacchetto di lamette da barba nel *duty free* di Fiumicino. I prezzi infatti non sono molto convenienti (il whisky per esempio costa molto di meno da Italmoka a Mergellina) e all'inizio del viaggio, quando si hanno i soldi ancora intatti, non si è ancora presi dalla sindrome del turista che deve comprare a tutti i costi il regalo o il ricordino.

Telefono a casa con la carta di credito telefonica, poi a turno andiamo in bagno, per non lasciare soli i bagagli a mano. Finalmente viene annunciato il nostro volo. Consegniamo le carte d'imbarco ed entriamo nel corridoio a vetri che conduce alla proboscide mobile agganciata alle porte del grosso Jumbo. Qui c'è l'ennesimo controllo dei passaporti fatto dalle stesse persone (mi sembra di notare) che avevano fatto i controlli di sicurezza nella sala di accettazione della TWA. Finalmente entriamo nell'aereo, che in base alle leggi sulla navigazione, è già territorio degli Stati Uniti. Infatti l'hostess, brutta come solo le hostess della TWA sono solitamente, ci indica la strada per i nostri posti in inglese. Giuseppe dirà che la TWA prende le proprie hostess da un allevamento di cozze. Io concordo, ma aggiungo pure che in quanto a gentilezza e disponibilità sono tra le migliori del mondo: dopo un viaggio di nove ore, sbattute da un capo all'altro del mondo, sanno ancora esaudire i tuoi piccoli desideri con il sorriso sulle labbra e con una parola carina.

Mettiamo i soprabiti ed i bagagli nei contenitori sopra i sedili, insieme con le coperte ed i cuscini che per ora non ci servono, e ci accomodiamo, pronti ad affrontare il viaggio, che all'andata, a causa dei venti dominanti contrari, dura nove ore invece delle sette del ritorno. Cominciano i soliti riti del filmato sulle dotazioni di sicurezza (lo scivolo di gomma per saltare giù dall'aereo, il

giubbotto salvagente, le maschere di ossigeno, le strisce sul pavimento che si illuminano per indicare il percorso verso l'uscita di emergenza più vicina). Si dedica a queste informazioni non più di un'ostentata distrazione, come a tutte le cose che si vuole non debbano mai servire.

Su questo volo c'è un anziano steward che parla bene l'italiano e ripete tutte le istruzioni anche nella nostra lingua. Decolliamo quasi senza accorgercene. Rosanna vede dal finestrino il mare e la spiaggia e si mostra stupita: non ricordava che Fiumicino è sul mare.

Inizia una specie di notiziario in inglese: non vi prestiamo molta attenzione. Io continuo ad elucubrare in silenzio sugli orari dei voli e sulla differenza di fuso orario. Mi sento un po' in tensione, ma capisco che deve essere colpa della stanchezza; inspiro profondamente e la tensione sparisce come per incanto.

Le hostess cominciano a servire l'aperitivo, dispensando ad ognuno un sorriso e la frase standard: «Would you like something to drink?»¹. Riz e Giuseppe chiedono Coca Cola, io chiedo vino bianco. Mi propongono un'alternativa fra vino francese e vino californiano. Scelgo il primo, memore del vino bevuto l'anno scorso a casa di Michele, che mi era sembrato dolciastro. Rosanna è contenta perché portano anche i pacchetti con le noccioline tostate al miele; purtroppo quando li apriamo vediamo che sono *pretzel*, cioè quei biscottini salati nuovayorkesi simili a bastoncini avvolti a nocca.

Mi scolo la prima bottiglia di vino. Arriva il pranzo, particolarmente sinistro. La scelta è fra pollo e beef; scegliamo tutti il secondo, ma la carne ha un sapore strano e per contorno c'è persino della pasta. La cosa migliore è il pezzetto di provolone che viene servito confezionato in pacchetto singolo. Noto che queste cose orrende sono ordinate dalla TWA e preparate in Italia, dato che l'aereo viene sempre rifornito di cibi freschi prima della partenza. Ci vuole un'abilità a cucinare così male. Fortuna che il vino è buono e si può chiederne a volontà; comunque mi fermo alla seconda bottiglia (da un quarto, s'intende!).

Inizia il film; danno “Forrest Gump”, che Riz e Giuseppe hanno già visto. Dicono comunque di rivederlo volentieri perché è molto bello. Si tratta della storia di un ragazzo americano un po' ritardato che comunque riesce ad avere una certa fortuna nella vita. A tratti è un po' caricato e commovente, ma comunque è ben fatto². Il film ci distrae per ben due ore, nonostante il rumore di fondo e la qualità non certo eccelsa delle cuffie a tubicino che vengono fornite sull'aereo. Subito dopo “Forrest Gump” inizia un altro film,

¹ Vuole qualcosa da bere?

² Sapremo poi in Italia che “Forrest Gump” ha avuto la *nomination* per ben sedici oscar.

un classico in bianco e nero: “Hush, hush, sweet Carlotta!”³, con Bette Davis, ma purtroppo è solo in lingua originale e rinunciando a vederlo. Ci togliamo le cuffie e cerchiamo di dormire un po'. Ogni tanto guardo lo schermo e mi sembra di vedere un film muto.

Giuseppe ed io guardiamo dal finestrino: siamo sull'oceano, che in quella zona è punteggiato di pescherecci. Ci chiediamo da dove possano essere venuti, dato che, stando all'orario, dovremmo essere proprio in mezzo all'oceano.

Il tempo non passa mai. Quando il mio orologio segna le sei di sera lo sposto indietro di sei ore e ritorno a mezzogiorno. Siamo in volo da sette ore: arriveremo a New York intorno alle due del pomeriggio (le otto di sera in Italia). Compilo i documenti per l'immigrazione negli USA che le hostess ci avevano dato. Si tratta della scheda verde (Documento sostitutivo di visto) e della scheda bianca (Dichiarazione per la dogana). Li compilo anche per Rosanna e Giuseppe.

Quando manca un'oretta all'arrivo ci portano uno spuntino: in un sacchetto di plastica c'è un panino con qualche altra cosa. Le hostess continuano a girare per l'aereo con delle cuccume di tè e del loro orribile caffè. Stiamo sorvolando da un po' di tempo una terra coperta di ghiaccio e neve; anche i fiumi appaiono come dei nastri bianchi di ghiaccio. Deve essere Terranova, la grande isola ad est del Canada, che in inglese si chiama Newfoundland (Nuova terra trovata). Essa appare fredda e completamente disabitata, anche se ricordo che, passando lassù a giugno (andando a Miami con Riz), avevo notato un villaggio sul mare (e non c'era neve).

Finalmente viene annunciato l'arrivo a New York. Il tempo, che da alcune ore era stato bello, si fa improvvisamente cupo. L'aereo si tuffa in una coltre di nubi compatta e continua a scendere in questa ovatta bianca per molti minuti. Noi stiamo con il naso al finestrino cercando di bucare le nuvole con lo sguardo, ma la terra non appare. Finalmente vediamo la pista dell'aeroporto JFK (John Fitzgerald Kennedy), uno dei due aeroporti di New York, quello più distante dal centro, situato nella zona di Queens ed utilizzato prevalentemente per i voli internazionali. L'altro, l'aeroporto La Guardia, dedicato al sindaco italiano di New York degli anni 40, Fiorello La Guardia, è riservato ai voli nazionali. Il JFK, che prima della morte del presidente Kennedy si chiamava Idlewild, appare vecchio e consumato; non ha quell'aria di pulito e nuovo che si respira a Fiumicino. Oggi poi che il cielo è grigio appare ancora più vecchio.

L'aereo rulla sulla pista e si accosta ad uno dei due terminali della TWA (allo JFK ogni compagnia aerea ha dei terminali riservati, che sono come

³ Piano, piano, dolce Carlotta!

tanti aeroporti che condividono le stesse piste. Nel caso si debba cambiare volo ed anche compagnia ci si può servire di un bus navetta che gira in senso antiorario su un percorso circolare che tocca tutti i terminali. Nel nostro caso ciò non sarà necessario, perché il volo per San Francisco è anche TWA.

L'aereo si ferma, la proboscide viene agganciata e finalmente possiamo scendere. L'ampia cabina del jumbo, così linda e ordinata quando vi eravamo entrati a Roma, sembra adesso un campo di battaglia: giornali sgualciti dappertutto, cuscini calpestati, coperte in disordine. Accompagnati dal saluto cantilenante delle hostess entriamo nella proboscide, dove ci investe l'aria fredda esterna, molto più frizzante di quella di Roma. Veniamo incanalati per certi cunicoli che ci portano alla sala controllo passaporti dove si perfezioneranno le pratiche di immigrazione. Ci mettiamo in una coda a zig zag, delimitata da certi cordoni mobili. Dal colore dei passaporti noto che a bordo c'erano molti italiani. Dopo i passaporti c'è da ritirare il bagaglio. Si passa nella sala successiva (dove con Riz avevo perso il passaporto nel giugno '93; episodio che viene ricordato) e qui aspettiamo che le valigie escano sul carosello. Rosanna e Giuseppe prendono un carrello su cui vengono poggiate le valigie a mano a mano che arrivano. Escono tutte tranne quella di Giuseppe. In verità ce n'è una proprio uguale che sta girando già da un po' di tempo, ma non ha il cartellino col nome di Giuseppe, che era stato messo a Roma e sulla targhetta in dotazione ha il nome di un signore sconosciuto -guarda caso!- proprio di Aversa. Dopo un bel po' di minuti di inutile attesa Giuseppe ha la folgorazione: la valigia è sua, il cartellino deve essersi perduto e la targhetta fasulla risale ad una volta che la valigia fu prestata.

Tiriamo un sospiro di sollievo (sembra un nostro destino il dover uscire sempre per ultimi da questa sala, come quando persi il passaporto) ed usciamo presso il banco della dogana, dove consegniamo la scheda bianca. Ovviamente non abbiamo nulla da dichiarare. Completato il rito, le valigie vengono messe su un altro nastro trasportatore che le istrada verso l'aereo di San Francisco. Ci avviamo all'uscita che ci è stata indicata per il volo di San Francisco, notando che purtroppo è passata solo un'ora: sono le tre e dovremo aspettare fino alle 18 (mezzanotte in Italia) per partire. Poi avremo un altro volo di più di cinque ore per arrivare nel Far West, dall'altra parte dell'America.

Ci avviamo nella sala d'aspetto, che è la stessa da cui partono i voli internazionali. Qualche *gate* più avanti ci sono infatti molti italiani che stanno aspettando per imbarcarsi sul volo per Roma, che parte anch'esso verso le sei. Fra due settimane esatte saremo anche noi là.

Decidiamo di telefonare a casa, visto che in Italia sono ancora le nove di sera. Come sempre a questo punto non ci sono monete, dato che siamo appena arrivati, e faccio una *collect call*, cioè una telefonata a carico del destinatario. Dopo qualche tentativo (i telefoni sono un po' diversi da come li ricordavo), riesco a chiamare e parlo con Caiuccia. Mattia e gli altri gatti

stanno bene. Anche Circi sta a casa, perché non è ancora uscita. Consiglio anche a Giuseppe di fare la *collect call* ed egli chiama a casa della zia, dicendole di rispondere di sì al centralinista che, in inglese, le chiede se accetta l'addebito.

Completati questi altri riti, abbiamo altre due ore abbondanti da aspettare. Riz e Giuseppe vanno a comprarsi due hot dog e due Coca al bar. Io assaggio da loro un po' di hot dog, ma non la Coca Cola, che non mi piace. Dopo un po' Giuseppe fa cadere mezzo bicchierone di Coca sulla moquette che ricopre tutto il pavimento del salone, con grandi risate di Rosanna.

Guardando le carte di imbarco fatte a Roma, noto che l'impiegata aveva cambiato solo i posti del Roma-New York: sul volo per San Francisco siamo ancora separati. Vado al banco di accettazione della nostra uscita ed ottengo subito il cambio.

Finalmente arriva il momento della partenza e ci imbarchiamo su un bell'aereo, più piccolo del jumbo, ma comunque con sette sedili per fila. Noi siamo piuttosto in fondo nei tre sedili centrali. Decolliamo che è ormai notte: del resto la giornata non è stata un gran che come luce. Sotto di noi appaiono per un attimo le fitte luci della zona residenziale di Queens e poi il buio. Più avanti noteremo le luci di molte città sparse su un'enorme pianura: forse la prateria. Viene servita la cena; come al solito preferiamo la carne al pollo, ma questa volta è buona, ben calda e saporita. C'è anche una buona insalata condita con l'*italian dressing*, cioè aceto, origano, sale ed una specie di olio, il tutto in emulsione, come una crema. Questa volta bevo ginger ale. Mangiamo con appetito e poi cadiamo in un sonno profondo. Di vedere il film neanche a parlarne, visto che ovviamente non c'è in versione italiana. In fondo, nonostante qui siano le sette di sera, per il nostro fisico è già l'una di notte di un giorno in cui ci siamo alzati alle cinque: è giusto che dormiamo un po'.

Mi sveglio quando il mio orologio segna circa le nove. Decido di fare il nuovo spostamento di fuso orario e lo porto indietro alle sei. Hanno annunciato che arriveremo a San Francisco intorno alle nove, con un bell'anticipo, per cui dobbiamo viaggiare altre tre ore. Guardiamo dal finestrino la notte limpida con una bella luna e ogni tanto le luci di qualche città in lontananza.

Finalmente arriviamo a San Francisco. Giuseppe nota che l'aeroporto è sul mare, perché l'aereo scende sull'acqua e la pista compare sotto di noi all'ultimo momento. Rulliamo sulla pista e ci accostiamo alle solite proboscide. Purtroppo piove.

Le operazioni di sbarco procedono rapidamente, ma ormai la nostra nozione del tempo è completamente sballata. Istantivamente mi rendo conto che dovremmo cercare di andare a dormire, ma ormai nessuno di noi ha sonno. Sono le nove di sera, cioè le cinque del mattino dopo in Italia, e ci sentiamo come all'alba di una notte di Capodanno. Per guadagnare tempo lascio i

ragazzi a recuperare i bagagli ed io vado al banco Hertz per avere la macchina prenotata dall'Italia. Scelgo una macchina un po' più grande perché siamo in tre: mi danno una Mazda 622, modello mai visto in Italia, di colore rosso, con il solito cambio automatico, autoradio, aria condizionata (che in questa stagione non serve), nuova fiammante. Torno indietro con la chiave ed i documenti della macchina e non trovo più Rosanna e Giuseppe dove li avevo lasciati. Dopo un po' compare solo Giuseppe: Rosanna era andata in bagno.

Prendiamo la navetta della Hertz trascinando le valigie sotto una discreta pioggia. L'autista è molto gentile: si fa dare il numero della macchina e ci accompagna nel parcheggio vicinissimo alla Mazda, per farci bagnare il meno possibile. Carichiamo le tre valigie con qualche difficoltà, mi metto alla guida e partiamo per San José. Michele, la ragazza dell'IBM con cui dovrò lavorare, mi ha comunicato che il nostro albergo è il Residence Inn of San José e sta sulla Bascom Avenue, che ho già individuato sulla carta. Per prima cosa ci immettiamo sulla *freeway* (autostrada gratuita) n.101 in direzione San José (in direzione opposta si andrebbe a San Francisco). La strada è trafficatissima come sempre, nonostante le sue sei corsie. Del resto sono solo le dieci di un sabato sera. Ci sono da fare una quarantina di miglia (circa 70 Km) e impieghiamo tre quarti d'ora abbondanti. Finalmente arriviamo a San José, giriamo intorno alla città, superiamo l'uscita per il centro (downtown) ed accostiamo a destra in prossimità dell'uscita Bascom Avenue. Ma purtroppo il cartello è ingannatore e manco l'uscita. Siamo costretti ad un lungo giro addirittura in un'altra *freeway* (la 17 per Santa Cruz) prima di poter tornare indietro ed uscire a Bascom Avenue. Quando finalmente usciamo, i sensi unici ci portano lontani da Bascom e ci costringono ad imboccare una strada parallela, la Leigh Avenue. Fortunatamente, passando per certe vie secondarie, riesco a ritrovare la Bascom e comincio a percorrerla verso sud per trovare l'albergo, che sta al numero 2761. Non è facile vedere i numeri, che non sono sempre indicati. Finalmente, dopo molti chilometri, passiamo davanti ad un Marriot Residence Inn, come quello dove eravamo stati Riz ed io a Boca Raton in Florida. Io dico che non può essere quello (Michele ci avrebbe detto che era il Marriot) e proseguo. Ma dopo un po' ci rendiamo conto che più avanti non c'è niente e torniamo indietro. Guardiamo il numero sotto il Marriot ed è proprio quello: il 2761.

Riceviamo subito la camera, che è una bella suite a due piani con due bagni, due televisori, due letti matrimoniali ed il letto aggiunto che avevo richiesto. In un primo momento penso di far dormire Rosanna da sola sopra, ma poi lei stessa pensa di cedere a Giuseppe la camera superiore con il proprio bagno per farlo stare più comodo. Noi due staremo giù.

Alla *reception* mi hanno anche dato la bella notizia che la prima colazione è offerta tutti i giorni (anche il sabato e la domenica, contrariamente a quanto indicato sul pieghevole dell'albergo). Domani quindi, prima di andare in gita

(a San Francisco, probabilmente), potremo provare il nostro primo breakfast americano.

Ora però è il momento di dormire: sono le undici, anche se per i nostri fisici sono già le otto di domattina e quindi non abbiamo più sonno. Inoltre in questi casi la stanchezza certo non aiuta. Per cercare di lavare via proprio la stanchezza piuttosto che lo sporco, faccio una bella doccia calda, dopo aver aperto la saponetta nuova nel classico cartone rosso e bianco messa a disposizione dal Marriot. Giuseppe apprezza l'idea e fa lo stesso. Dopo la doccia mi accorgo con orrore di aver dimenticato lo spazzolino da denti in Italia; per fortuna il dentifricio c'è e posso lavarmi i denti con il dito.

Finalmente spegniamo le luci e dopo un po' ci addormentiamo. Durante la notte mi sveglierò più volte, quando in Italia sarà mezzogiorno, o le due del pomeriggio; in fondo anche dopo una notte di Capodanno fatta per bene ci si sveglia a quell'ora!

Giuseppe e Rosanna: 21 gennaio 1995 - Sabato

Ci alziamo alle 5,00 (non tutti, Rosanna più tardi e questa sarà una costante dell'intero viaggio), prendiamo un taxi che ci porta a piazza Sannazzaro, dove poco dopo arriva il pullman della TWA che ci porta a Roma.

È ancora buio e la pioggia sarà nostra compagna per tutto il viaggio di andata, fino a San Francisco.

Giunti a Roma facciamo il check-in (Paolino fa il finto tonto e riesce a saltare la fila facendo arrabbiare quelli di dietro) ed entriamo finalmente nella zona dei voli internazionali; poco dopo ci imbarchiamo per New York.

Dopo un volo di quasi nove ore (condito da due pasti e un film: Forrest Gump) giungiamo a New York, dove siamo costretti ad aspettare altre quattro ore prima di prendere il volo per San Francisco (e siamo anche costretti a passare per la dogana, riprendere i bagagli e rifare il check-in).

Naturalmente a New York è ancora giorno, poiché la differenza di fuso orario di sei ore fa sì che noi abbiamo virtualmente viaggiato solo per tre ore; solo che ora in Italia è già notte e la stanchezza per noi si fa sentire (l'unico diversivo è la telefonata a carico fatta a casa). Quindi, dopo che io e Rosanna abbiamo mangiato un hot-dog a testa (i primi di una lunga serie) ed una Coca Cola in due, prontamente versata sul pavimento, ripartiamo alla volta di S.F.

Il volo dura circa cinque ore, nelle quali mangiamo di nuovo, ma soprattutto dormiamo, ed arrivati finalmente a S.F. dobbiamo ancora aspettare i bagagli, mentre Paolino prontamente ne approfitta per andare a noleggiare l'auto che ci porterà a San José, dove si trova il nostra residence (il Marriott Residence Inn).

Piove per tutti i tre quarti d'ora necessari per arrivare a S.J. e, giunti in camera, andiamo a dormire quasi immediatamente: in Italia sono ormai le nove del mattino e noi abbiamo viaggiato per più di ventiquattro ore consecutive.

Paolino: 22 gennaio 1995 - Domenica

Sono il primo a svegliarmi o, meglio, sono il primo a decidere che è ormai venuto il momento di alzarci. Guardo la sveglia digitale a caratteri rossi che sta sul piccolo scrittoio alla mia destra e vedo che sono le sette passate (le 16 passate in Italia). Decido che è un'ora decente per chiamare Rosanna, lo faccio e lei mi risponde bruscamente. Le dico che è inutile cercare di dormire ancora; non ci conviene perdere tempo oggi che è domenica ed abbiamo un'intera giornata per andare tutti insieme in gita.

Mi alzo, scosto le tendine da una finestra e guardo fuori: lo spiazzo delle macchine sotto il nostro appartamento è tutto bagnato, il cielo è coperto, ma in questo momento non piove. Con ottimismo un po' forzato annuncio ad alta voce che il tempo si è aggiustato, non piove più e che andremo a San Francisco. Giuseppe, che probabilmente era già sveglio anche lui, mi augura il buongiorno dall'alto della sua stanza. Anche Riz suo malgrado deve svegliarsi.

Quando finalmente siamo pronti, scendiamo insieme a colazione, nella piccola sala comune del residence. Come in tutti i Marriot Residence Inn, c'è un salottino con la televisione perennemente accesa, il caminetto, alcuni tavolini ed il buffet con la prima colazione. All'ingresso c'è un mobiletto destinato a contenere i giornali del mattino a disposizione degli ospiti; oggi è domenica e non ne troviamo, forse perché abbiamo fatto piuttosto tardi o forse perché il quotidiano principale (e che io preferisco), USA TODAY⁴, non esce nei giorni festivi.

Dai vetri della sala si vedono all'esterno due piccole piscine di acqua calda, fumanti nell'umidità della giornata, che proprio non invita a bagnarsi. Nel buffet del breakfast ci sono le solite innumerevoli scatolette di *corn flakes*⁵, *rice crispies*⁶, burro di arachide, marmellata, burro, latte intero, scremato, al cioccolato, vitaminizzato, senza colesterolo. Accanto alle scatolette ci sono

⁴ USA OGGI

⁵ fiocchi di grano

⁶ riso soffiato

vassoi con pile di graffe, dolci, *plum cake*⁷, *pan cake*⁸, pane bianco, a castella, integrale, di segale ed altri dolci dall'aspetto poco rassicurante. C'è poi un vassoio con del formaggio di tipo *cheddar*⁹ e delle fette di quello che sembra prosciutto cotto tagliato molto spesso, ma che si rivela poi molto più buono di quello che si trova normalmente in Italia. Sia io che Giuseppe ce ne serviamo una generosa porzione. Prendo anche due metà dei grossi frutti, che sembrano grosse arance tagliate a metà e poggiate su uno strato di ghiaccio, ma che in realtà risultano essere degli squisiti pompelmi rossi, come non ne ho mai visti da noi. Per l'occasione, poiché è impossibile sbucciare un agrume tagliato a metà senza farsi un mezzo bagno, imparo a mangiare i pompelmi col coltello e la forchetta. Conserverò questa abitudine da “Circolo Ufficiali¹⁰” anche al mio ritorno a casa ed anche con le arance ed i mandarini nostrani: è molto più facile di quel che pensassi e si ha l'enorme vantaggio di non sporcarsi le mani con il succo dall'odore buono ma decisamente troppo persistente.

Mangiamo abbondantemente e poi, attrezzati con macchine fotografiche, carte stradali, guida del Touring, ombrello, guanti e sciarpa, partiamo alla volta di San Francisco. La giornata è piovosa, ma, grazie al vento, il cielo si rischiarà a tratti e sembra promettere continuamente un miglioramento che non arriva mai o che dura molto poco. A bordo della nostra Mazda rossa imbocchiamo Bascom Avenue in direzione San José. Entriamo brevemente sulla 280 e subito ne usciamo verso “Downtown San José”, perché voglio far vedere a Rosanna e Giuseppe il centro della città e l'albergo dove sono stato l'anno scorso con Cinzia e Michele: il lussuoso (e inutilmente costoso) Fairmont Hotel. Imbocchiamo la Market Street verso sud e subito ci troviamo nella piazza con la fontana che è proprio il centro geometrico della città. Qui ci sono, oltre al Fairmont, il municipio, una chiesa ed un museo. Tutt'intorno palazzi e piccoli grattacieli; lo stesso Fairmont, che è uno dei più alti, non supera i dodici piani. L'anno scorso le nostre camere erano proprio al dodicesimo piano, riservato ai fumatori, dato che Michele fuma. Evidentemente confinano i fumatori all'ultimo piano perché il fumo sale e non può disturbare gli altri ospiti dell'albergo. Comunque, a parte questi edifici, gli spazi vuoti superano nettamente quelli costruiti: più che nel centro di una grande città sembra di trovarsi in un parco o in qualcosa di simile alla Mostra d'Oltremare a Napoli.

⁷ specie di panettone

⁸ le classiche frittelle rotonde e piatte di Paperino, che io trovo semplicemente sinistre.

⁹ formaggio giallo dal sapore molto simile all'olandese.

¹⁰ come dirà poi Uccio in Italia.

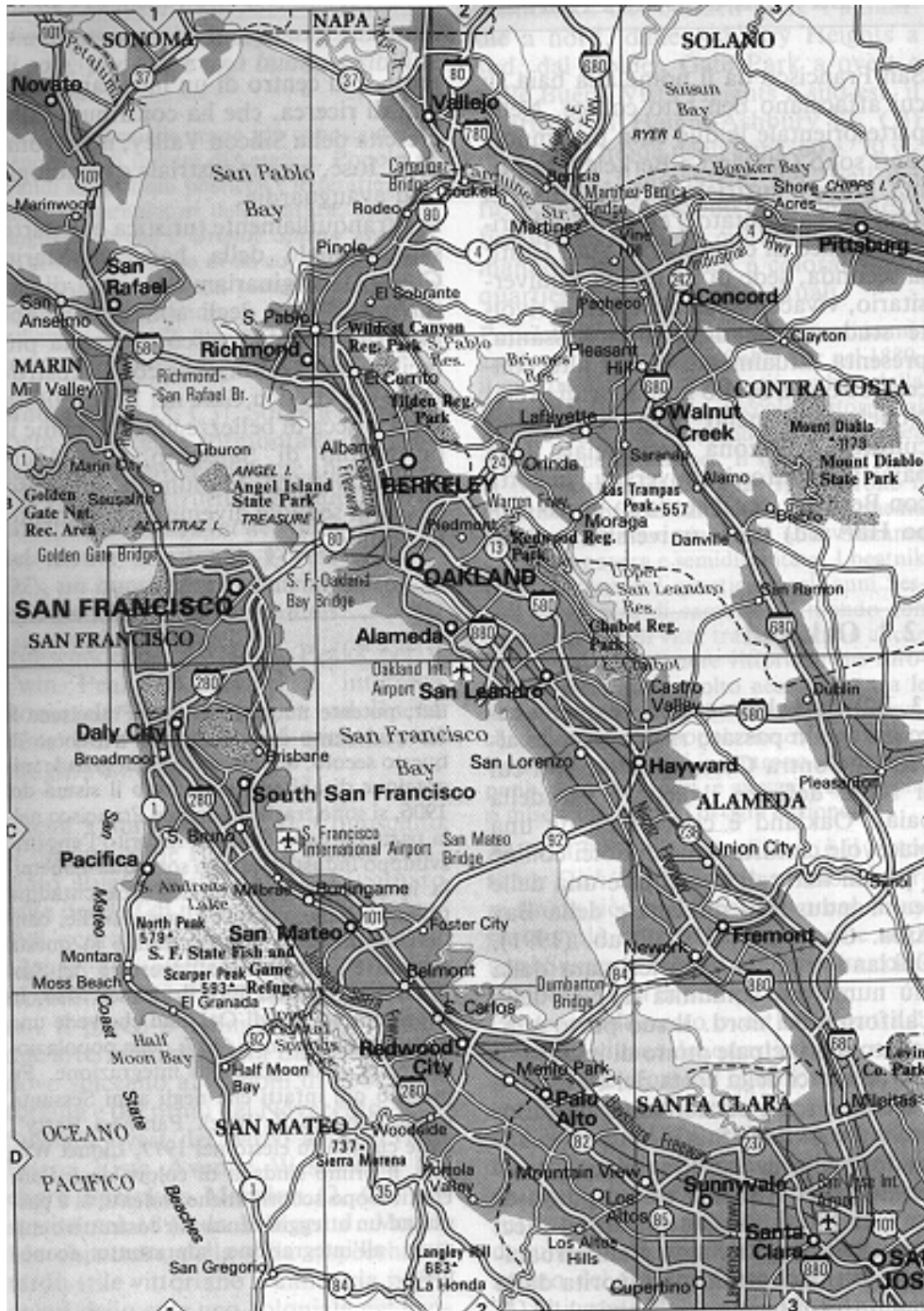


Figura 2. San Francisco e la Baia

Superiamo la piazza principale e ci immettiamo in un reticolato di strade perfettamente squadrate e perpendicolari, alcune con edifici pubblici, teatri e ristoranti, altre con graziose villette monofamiliari. Più ci allontaniamo dal centro, più le villette si fanno modeste; in periferia hanno un aspetto quasi

povero e trasandato. A vari incroci notiamo un piccolo cartello fluorescente con la scritta "Cat show"¹¹; le date sono scritte in piccolo, ma con un po' di sforzo riusciamo a leggere che la mostra dura dal 20 al 22 gennaio, cioè finisce oggi. Nonostante il mio momentaneo accesso di entusiasmo decidiamo che è meglio sfruttare il tempo a nostra disposizione visitando San Francisco. Lasciamo quindi San José ed imbocchiamo di nuovo la 280, questa volta verso nord. Preferisco questa *freeway* perché è di solito meno trafficata e perché la 101 l'abbiamo percorsa ieri sera venendo a San José.

Lungo la strada a tratti piove e a tratti esce un pallido sole; ci sono poche macchine ma tutte ad andatura piuttosto sostenuta. Superata l'ultima curva la vista si apre finalmente sulla bellissima San Francisco, adagiata sulla riva dell'ampia e profonda baia, che si estende appunto da San Francisco a nord, presso il Golden Gate¹², fin quasi a San José a sud. Il centro amministrativo e commerciale della città spicca per i suoi bianchi grattacieli in riva al mare, fra i quali si nota la piramide della Transamerica Corporation. A destra del gruppo dei grattacieli il Bay Bridge¹³, che conduce ad Oakland, si staglia sul mare grigio. Riz e Giuseppe sono entusiasti del panorama.

Si entra in città attraverso un quartiere povero. Non piove, ma il vento è piuttosto forte. Per la strada arrancano gruppi di negri miseramente vestiti con pacchi e strani involti, forse di cibo. Improvvisamente, con un brusco cambiamento, ci troviamo in una strada elegante, in mezzo ai lucenti grattacieli che avevamo visto da lontano. Faccio notare ai ragazzi i cartelli in tre colori diversi che si trovano presso tutti gli incroci del centro. Quello rosso con un granchio bianco al centro indica la direzione per il Fisherman's Wharf¹⁴, famosa meta turistica praticamente obbligatoria; c'è poi quello azzurro con una pagoda che indica Chinatown, il quartiere cinese; infine c'è quello verde con la sagoma dell'Italia, che indica la strada per North Beach¹⁵, il quartiere italiano, abitato realmente (a differenza di Little Italy a New York) da italiani provenienti soprattutto dal nord ovest dell'Italia (Piemonte, Liguria, Toscana). Sembra infatti che, mentre i napoletani ed i siciliani emigrati in America preferirono fermarsi sulla costa atlantica (forse per essere più vicini alla patria di origine), i settentrionali proseguirono verso il Far West.

Seguiamo i segnali rossi ed arriviamo a Fisherman's Wharf, dove parcheggiamo in un parcheggio a pagamento proprio davanti al molo di imbarco per

¹¹ Mostra di gatti.

¹² Ingresso d'oro, cioè l'ingresso dall'oceano Pacifico.

¹³ Ponte della Baia.

¹⁴ Molo del pescatore.

¹⁵ Spiaggia nord.

le mini-crociere nella Baia e ad Alcatraz, presso il sommergibile-museo della seconda guerra mondiale: il Pampanito (che visitai l'anno scorso con Ciz e Michele). Il prezzo del parcheggio è esorbitante (14 dollari), ma volendo si potrebbe lasciarvi la macchina per tutto il giorno. Appena scendiamo dalla macchina incomincia a piovere. Di fare il giro della baia col vaporetto neanche a parlarne: il mare ed il cielo sono un'unica massa grigia e la visibilità è scarsissima. Ci avviamo sotto il porticato delle bancarelle e dei ristoranti dove ventiquattr'ore su ventiquattro bollono frutti di mare, aragoste e granchi enormi. Scattiamo un paio di foto e poi proseguiamo verso la zona dei negozi. La pioggia è intermittente, per cui quando non piove camminiamo all'aperto, quando piove ci dedichiamo allo shopping. Trascorriamo molto tempo nella Cannery, antica fabbrica di pesce in scatola, oggi trasformata in un lussuoso centro commerciale. Poi, attraversata la strada entriamo nel negozio Frank Fisherman, dove l'anno scorso mi lasciai andare ad acquistare una maglietta ed un pullover di cotone per me. Nel negozio accanto compro il primo regalo del viaggio: un modellino di *cable car*¹⁶, espressamente richiesto da Cinzia. In un altro negozio compro un cappellino sportivo per Stefano.

Torniamo sui nostri passi e ci decidiamo a mangiare un panino alle bancarelle dei frutti di mare. Rosanna prende una zuppa di frutti di mare che viene servita in un grosso panino scavato al centro, Giuseppe ed io il panino col granchio. Quest'ultimo si rivela una delusione, perché è completamente insapore (caratteristica abbastanza diffusa di tutti i pesci oceanici).

Andiamo in un altro centro commerciale, costruito su palafitte sul mare, al posto di un vecchio molo, che, a causa dell'antico degrado, era chiamato addirittura "Siberia". Inutile dire che ora è bellissimo e, nonostante l'inclementa del tempo, è gremito di turisti. Qui io prendo una birra alla spina, mentre Riz e Giuseppe prendono una Coca Cola. Dopo aver visitato un enorme negozio dedicato unicamente a magliette e cappelli di squadre di football americano, decidiamo di lasciare il Fisherman's Wharf.

Prendiamo la macchina, imbocchiamo la 101 ed andiamo al Golden Gate Bridge. Lo attraversiamo e ci fermiamo al belvedere "Vista Point" dall'altra parte dello stretto passaggio che mette in comunicazione la baia con l'oceano Pacifico. Qui qualche fotografia è di prammatica, anche se la luce comincia a scarseggiare e tutte le automobili sul ponte hanno già i fari accesi. Mi complimento con me stesso per aver acquistato delle pellicole FUJI Sensia da 200 ASA. E pensare che l'anno scorso in quello stesso posto c'era sole e tanta luce!

¹⁶ Tram tipico di San Francisco, che, per poter affrontare le ripide salite della città, è privo di motore, ma ha un dispositivo di aggancio che gli consente di essere tirato da un cavo di acciaio che scorre in una scanalatura scavata nella strada in mezzo ai binari.

Decidiamo di andare a vedere qualcosa che neanche io ho visto ancora: la parte ovest della città che affaccia sull'oceano, dove ci sono precisamente la Ocean Beach¹⁷ e la Cliff House¹⁸. Quest'ultima era stata in passato un albergo; ora ospita solo un ristorante ed un curioso museo di macchine e giocattoli meccanici provenienti dall'antico luna park che aveva sede proprio su Ocean Beach. Per arrivarci percorriamo una bella strada che si snoda con ampie curve nel Golden Gate Park, che è tutto una distesa di splendidi giardini.

¹⁷ Spiaggia dell'oceano.

¹⁸ Casa sulla rupe.

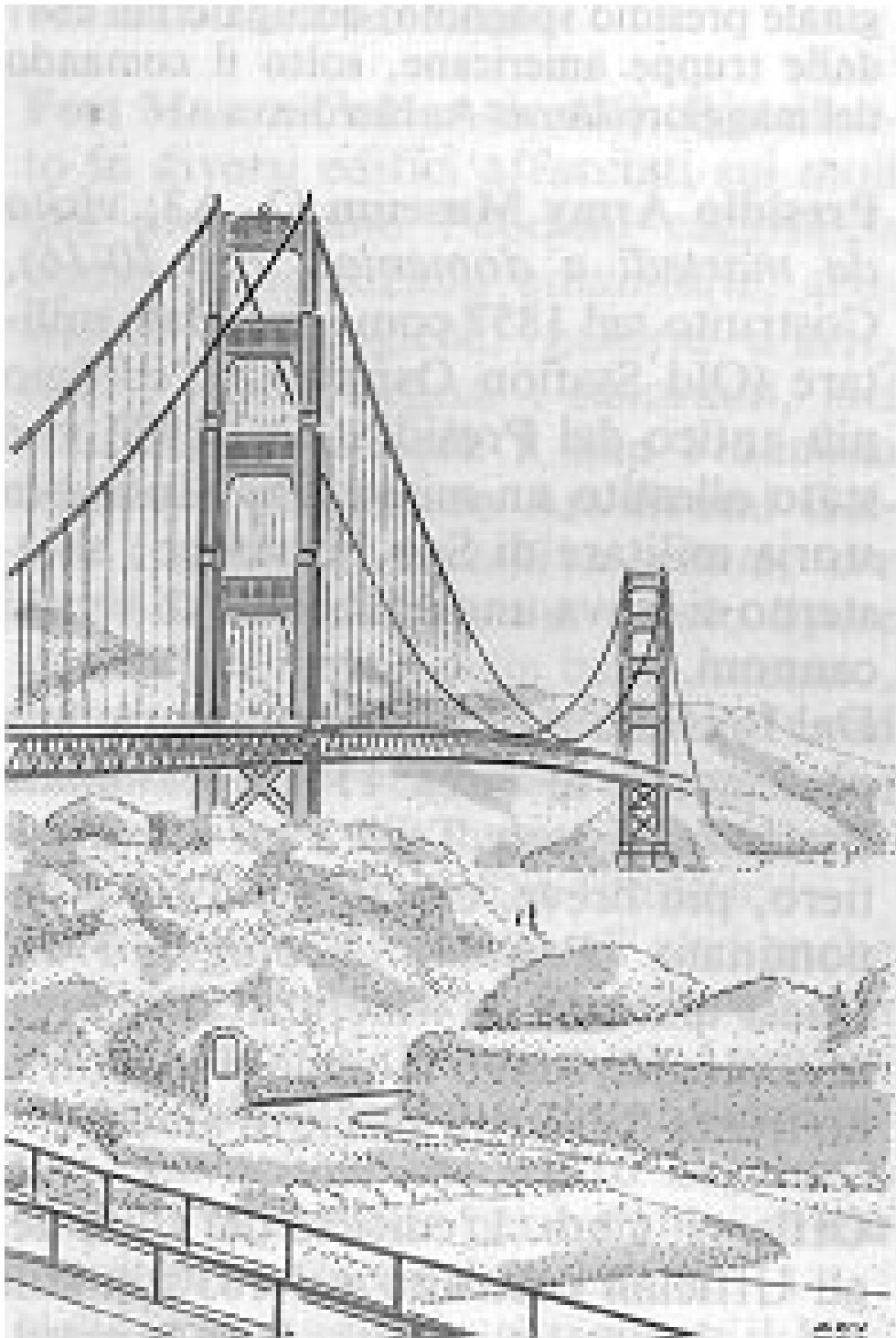


Figura 3. Il Golden Gate Bridge

A un certo punto, lasciato il parco, la strada si getta con una dolce discesa verso il mare e in corrispondenza dell'ultima curva arriviamo finalmente alla Cliff House.

L'oceano ha un aspetto decisamente minaccioso nella luce fosca della sera incipiente. Le onde si frangono furiosamente su certi scogli che si trovano a poca distanza dalla spiaggia (circa 50 metri al largo). La risacca è così forte che interi tratti di spiaggia asciutti vengono improvvisamente coperti dall'onda per una profondità di decine di metri. Per provare il brivido della situazione scendiamo dalla strada lungo una scaletta che porta sulla spiaggia, ne percorriamo un tratto il più possibile vicino alla battigia e risaliamo per la scaletta successiva. Siamo in numerosa compagnia, perché molta altra gente ha deciso di passare la serata domenicale con una passeggiata in riva al mare. Ritorniamo sulla spiaggia senza bagnarci, guardando con soddisfazione un tratto di spiaggia su cui eravamo appena passati completamente invaso dal mare. Poco più avanti vediamo una coppia con due cani che passeggia lungo la battigia. Improvvisamente un'onda li raggiunge e finiscono nell'acqua fino alle ginocchia; i cani sono addirittura costretti a nuotare. Quando l'acqua si ritira riprendono imperterriti la loro passeggiata; li incontreremo poco dopo lungo la strada con i jeans rimboccati fino al ginocchio, mentre continuano tranquillamente a passeggiare.

Andiamo a visitare il museo della Cliff House. Ci sono le cose più strane: pianini automatici, pupazzi semoventi (tra cui una enorme donna che ride), gru che pescano regali in un mare di gomme da masticare, bigliardini, vecchi flipper, tutti perfettamente funzionanti con monete da un quarto di dollaro. Rivedo molte cose dei luna park della mia infanzia.

Si è finalmente fatta ora di cena e propongo di andare al ristorante cinese "Empress of China"¹⁹ dove portai una volta anche Cinzia e Michele e dove tornai anche da solo l'anno scorso. I ragazzi sembrano un po' perplessi perché non amano molto la cucina cinese, ma io li convinco dicendo che il locale è molto bello e non ha nulla a che fare con i ristoranti cinesi che stanno a Napoli. Ci rimettiamo in macchina e ci dirigiamo verso Union Square, al centro di San Francisco, dove c'è un garage a più piani dove lascio spesso la macchina l'anno scorso. Lungo la strada, mentre siamo a Lombard Street (la parte rettilinea ed in pianura, non la ripida rampa che sta in tutte le cartoline di San Francisco), noto un supermercato e mi fermo per comprare uno spazzolino da denti, visto che finora ho dovuto usare il dito. Non c'è che l'imbarazzo della scelta: alla fine acquisto un Colgate Precision di durezza media (modello mai visto in Italia) e così risolvo un gravissimo problema.

Arriviamo a Union Square, ritrovo il parcheggio con qualche sforzo e sistemo la macchina al pianterreno in una sala semivuota. Forse con un po' di

¹⁹ Imperatrice della Cina.

buona volontà si poteva parcheggiare anche in strada, visto che siamo in bassa stagione. Lasciamo il garage e ci avviamo verso Chinatown. Nonostante non siano nemmeno le 19,30 mi sento piuttosto stanco: oggi è solo il primo giorno del nuovo fuso orario e non sono ancora abituato (in Italia sono le 6,30 del mattino). Anche per Rosanna e Giuseppe è la stessa cosa. Per quel che mi riguarda mi sento le gambe un po' pesanti, ma non bisogna farci caso: stringere i denti e proseguire!

Entriamo nel quartiere cinese passando sotto il tipico arco a pagoda sorretto da leoni rossi e dorati. La strada è la stessa (Grant Street), ma improvvisamente sembra di essere in Cina. Se non fosse per le targhe delle macchine parcheggiate, l'effetto sarebbe completo. Purtroppo piove di nuovo e c'è anche un po' di vento. Un colpo più forte mi piega il bastone dell'ombrello che avevo comprato a New York l'anno passato, mentre con Cinzia e Michele tornavo in albergo dalla Steak House Gallagher's sotto una pioggia improvvisa. Lo raddrizzo alla meglio con le mani, rammaricandomi che l'incidente sia successo proprio il primo giorno, dato che non ho intenzione di comprare un altro ombrello.

Finalmente arriviamo al ristorante Empress of China, che non sta sulla strada, ma al quinto piano di un vecchio palazzo dal sapore, appunto, orientale. Al pianterreno infatti c'è uno degli innumerevoli bazar che pullulano nel quartiere, dove si possono comprare gli articoli più vari, dai leoni di giada alle pantofole di velluto, dai gioielli alle candele profumate, dai vasi alle cartoline di San Francisco. L'ingresso del ristorante sulla strada è comunque separato dal bazar; esso è piuttosto dimesso, essendo nient'altro che una specie di pianerottolo su cui si affacciano le porte di legno di due ascensori d'epoca. La parete opposta agli ascensori è completamente coperta da fotografie (molte con autografo) di ospiti illustri dell'Empress of China. Riconosco alcuni attori famosi tra cui Jack Lemmon, Anthony Perkins, ma ci sono anche molti personaggi a me sconosciuti.

Mentre siamo per varcare la soglia della saletta degli ascensori, un topo sbucato chissà da dove provoca le grida di alcune ragazze che stanno passando in quel momento sul marciapiede davanti al ristorante. Il topo naturalmente si spaventa molto più di loro e si rifugia in mezzo a certi vasi di fiori che stanno in vetrina all'interno della saletta. Ovviamente lo lasciamo in pace. Gli auguro di non avere fastidi.

Chiamo l'ascensore e saliamo finalmente al quinto piano. Entriamo in un'ampia anticamera con un enorme quadro dai colori accesi che rappresenta appunto l'Imperatrice della Cina, tutta vestita d'oro, che incede in un ambiente agreste. La luce è tenue e soffusa. Sulla sinistra c'è il bar, con i tavolini allineati lungo una parete a vetri da cui si gode una splendida vista su San Francisco verso la Coit Tower ed il Fisherman's Wharf. Sulla destra c'è il guardaroba, dove lasciamo i nostri soprabiti e gli ombrelli ad una gentile signora cinese di mezza età. Un cameriere in giacca e farfalla scura ci accompagna in una delle sale ristorante e ci guida verso un bel tavolo acco-

stato alla vetrata da cui si gode lo stesso panorama del bar. Solo pochi tavoli sono occupati (sono appena le otto di sera!) da distinti commensali, per la maggior parte in giacca ed abito formale. Noi siamo in pullover, ma non fa niente: a parte che non siamo i soli, le macchine fotografiche ci qualificano come turisti. L'atmosfera è quella che immagino debba esserci in qualche vecchio ristorante di Hong Kong frequentato da occidentali, un'atmosfera da film come "L'amore è una cosa meravigliosa"; mi aspetto di veder entrare all'improvviso William Holden e Jennifer Jones.

Arriva il maitre per le ordinazioni. Per semplificare convinco i ragazzi a prendere insieme con me il menu a prezzo fisso n.2, che consente di provare molte specialità senza dover capire i nomi dei vari piatti. Feci la stessa cosa con Cinzia e Michele. È tutto molto buono: l'antipasto con involtini primavera, la zuppa di soia, la carne alle mandorle e la carne ai peperoni. Io apprezzo moltissimo tutti i piatti, Riz e Giuseppe, nonostante non amino molto la cucina cinese, gradiscono tutto, tranne la carne alle mandorle, che trovano un po' troppo dolce. Innaffiamo il tutto con una leggera birra cinese e con l'ottimo the servito al posto dell'acqua. Alla fine del pranzo ci portano i biscottini con dentro l'oroscopo per la giornata.

Lasciamo il ristorante e torniamo rapidamente alla macchina: siamo tutti molto stanchi. Partiamo e grazie a Dio riesco ad imboccare quasi subito la 101, facendo solo un'inversione di marcia un po' ardua per eludere un divieto di svolta a sinistra che rischiava di farmi perdere la strada miracolosamente trovata. Ricomincia a piovere insistentemente. Giunto allo svincolo per la 280, esco dalla 101 e mi immetto sulla nuova freeway, perché essa arriva a San José proprio dal lato di Bascom Avenue e quindi non potrò commettere l'errore di saltare l'uscita come la sera prima.

Il percorso è di una cinquantina di miglia (circa 80 Km): niente quando si è freschi e riposati, interminabile quando si ha sulle spalle un *time lack*²⁰. Riz e Giuseppe si addormentano immediatamente ed io resto solo a guidare nella pioggia e in una leggera nebbia intermittente. C'è però la radio che mi fa compagnia.

Finalmente arriviamo a Bascom Avenue, che questa volta imbrotto subito, e in pochi minuti siamo nel nostro bell'appartementino. Andiamo tutti subito a letto e questa volta non c'è proprio nessun pericolo di non riuscire ad addormentarsi subito: non c'è stanchezza che tenga.

Durante la notte non ci sveglieremo in anticipo: cominciamo ad abituarci al nuovo fuso orario.

²⁰ Letteralmente: *manca di tempo*, cioè salto di fuso orario.

Giuseppe e Rosanna: 22 gennaio 1995 - Domenica

Ci svegliamo prestissimo (circa le sei), ancora storditi dal cambiamento di fuso orario, e dopo colazione ci avviamo a San Francisco.

Le strade qui sono larghissime; la freeway 280 per S.F. ha sei corsie ed attraversa colline verdi.

Oggi purtroppo piove anche se non fa molto freddo.

A S.F. andiamo al Fisherman's Warf, un porticciolo caratteristico pieno di negozi di articoli di mare, ristoranti, bar e fast-food.

Nonostante la pioggia c'è molta gente che passeggia e fa compere. Ci colpisce molto un centro commerciale creato in un'antica fabbrica di sardine.

Per la strada io e papà mangiamo un panino con i gamberi mentre Giuseppe prende una zuppa di frutti di mare dall'aspetto colloidale servita in un grosso panino cavo. Dopo una Coca da McDonald, attraversiamo in macchina il Golden Gate (famoso ponte sospeso sulla baia di S.F., di color rosso ruggine) ed andiamo a vedere il panorama della baia dal Vista Point. Stupendo.

Di nuovo in macchina ci avviamo verso Sausalito, zona residenziale bene della baia di S.F.

Ci fermiamo ad Ocean Beach per vedere i cavalloni dell'oceano, che oggi sono alti a causa del cattivo tempo. Sulla spiaggia ci sono molte persone che passeggiano ed ogni tanto qualcuno viene bagnato dall'onda che risale molto rapidamente.

Ad Ocean Beach visitiamo la Cliff House, dove c'è un museo di macchine da luna park del primo '900.

Dopo aver respirato il profumo dell'oceano, andiamo in macchina al centro di S.F. (il percorso dura circa 20 minuti), parcheggiamo la macchina nei pressi di Union Square ed andiamo a piedi al quartiere cinese, Chinatown.

La pioggia insiste.

Ceniamo al ristorante cinese “The Empress of China” dove ci ha accolti un grazioso topolino, e io e Giuseppe rivalutiamo la cucina cinese che non ci era mai piaciuta.

Distrutti dopo questa giornata torniamo al Marriot di S.J. dove andiamo di corsa a dormire.

Paolino: 23 gennaio 1995 - Lunedì

Oggi per me è il primo giorno di lavoro: Rosanna e Giuseppe dovranno accompagnarmi al Santa Teresa Laboratory (STL) dell'IBM, dove per quasi due settimane si svolgerà il mio lavoro di verifica di un prodotto IBM convertito in italiano. L'STL si trova a sud di San José, in una zona di campagna pressoché disabitata. L'anno scorso, per raggiungerlo dal centro di San José, prendevamo la 280 verso sud fino alla confluenza nella 101; poi percorrevamo questa freeway verso Los Angeles fino all'uscita Bernal Road. Di qui, attraverso la viabilità normale, costituita comunque da enormi viali a sei corsie, raggiungevamo prima Santa Teresa Boulevard e poi Bailey Road, in mezzo a Coyote Valley, dove è appunto ubicato l'STL. Quest'anno però abitiamo un po' lontano dal centro di San José, per cui Michele, la mia collega americana che coordina il test, ha consigliato in una nota elettronica inviata in Italia di prendere un'altra strada.

Vorrei aprire a questo punto una piccola parentesi su Michele. L'anno scorso, prima di venire per la prima volta in California, avevo avuto un nutrito scambio di note sulla rete telematica IBM con questa persona, Michele Tomac, responsabile del processo di conversione del prodotto DataGuide (una specie di gestore di database DB2 su PS/2 in ambiente OS/2 o Windows). Come è facile intuire il carteggio era avvenuto in lingua inglese, che, come sa chiunque la conosca un po', non consente facilmente di scoprire il sesso di una persona attraverso gli aggettivi (che non si declinano) o attraverso i pronomi (che hanno il genere distinto in maschile e femminile solo alla terza persona). Poiché Michele non è un nome inglese (sembirebbe il comune nome maschile italiano), ci si era sempre chiesti se Michele Tomac fosse un uomo o una donna, visto che in inglese il maschile di Michele è Michael ed il femminile Michelle. A me quindi il compito di scoprire il mistero, cosa che avvenne al nostro primo incontro all'STL a maggio '94: Michele è donna e devo dire che onora in più di un aspetto il sesso cui appartiene. È carina, giovane, con i capelli di un bel rosso tendente al biondo, è brava, intelligente e preparata.

Chiusa la parentesi.

Ci alziamo per tempo; io indosso la giacca con la cravatta (ormai le ho portate!) e l'impermeabile. Sarà la prima e l'ultima volta che indosserò questi indumenti perfettamente inutili, dato che la superiore civiltà della California

fa sì che non sia necessario mascherarsi per andare in ufficio. Scendiamo a fare colazione. Anche oggi ci sono gli stupendi pompelmi di cui mangio in abbondanza. Riz prende i fiocchi di granturco col latte e Giuseppe assaggia vari dolci. Sia Giuseppe che io mangiamo delle ottime salsicce. Poi usciamo e prendiamo la strada consigliata da Michele. Invece di andare a nord verso San José, prendiamo Bascom Avenue verso sud, perché in quella direzione dovremmo incrociare una nuova freeway, la 75, che l'anno scorso era ancora in costruzione. Io però non ho fede che la Bascom incroci la 75 e, avendo visto sulla carta che quest'ultima ha un'uscita su Camden Avenue, appena incontriamo questa strada ad un incrocio, decido di deviare su questa. In effetti poco dopo troviamo l'ingresso della 75, che imbocchiamo verso sud. Mi renderò conto poi che sarebbe stato più semplice proseguire per Bascom, cosa che faremo sempre in futuro.

L'uscita dalla 75 su Bernal Road è praticamente alla confluenza della 75 nella 101 ed è attaccata all'uscita dalla 101 che prendevamo lo scorso anno. Il resto della strada è perciò perfettamente noto. Arriviamo all'STL poco dopo le nove. Riz e Giuseppe hanno preso nota della strada e di tutti gli incroci, perché alle 18,30 dovranno venire a prendermi. Il tempo non è bello, ma neanche bruttissimo: si spera in qualche schiarita, soprattutto verso sud. Per questo motivo ed anche perché già siamo abbastanza a sud, i ragazzi decidono di proseguire verso Monterey e verso la costa del Big Sur.

Mi avvio in un vialetto laterale che porta all'ingresso principale. Solo la prima volta bisogna entrare dalla *reception*; poi mi daranno il *badge* e potrò entrare da uno dei tanti cancelli che danno direttamente sul parco esterno. Entro nell'ampio salone d'ingresso, tutto tappezzato di moquette ed alto almeno tre piani, e chiedo alla signorina seduta dietro l'immancabile PC di annunciarmi a Michele. Dopo pochi minuti di attesa Michele entra dalla porta sul fondo della sala, allegra come sempre. Indossa dei jeans azzurro chiaro ed una camicetta in colore. Noto nuovamente che Michele mette sempre o pantaloni o gonne lunghe fino ai piedi: deve avere brutte gambe. Chiacchierando gaiamente mi accompagna nella sala (una specie di aula piena di PC) dove si effettua il test, che è poi la stessa dell'anno scorso. Ho la sorpresa di ritrovare Jutta, la collega tedesca, e Christine, la francese, con cui avevo lavorato allo stesso prodotto lo scorso maggio. C'è anche un brasiliano, ma non è quello che conoscevo; questo si chiama Milton e viene da San Paolo. Come me deve ancora procurarsi il badge per accedere al laboratorio senza dover chiedere tutti i giorni alla reception. Michele ci accompagna entrambi all'ufficio della *security*, dove io posso esibire il nuovissimo badge IBM, che, in qualità di dipendente di una società consociata, mi hanno dato alcuni giorni prima alla sede IBM di Roma, piazzale Pastore (ex palazzo Alitalia all'EUR). In effetti questo semplifica le procedure: non devono più darmi un badge anonimo come l'anno scorso, ma basta magnetizzare questo mio badge personale.

Terminate queste formalità possiamo tornare in aula ed iniziare il lavoro. Noto che non c'è nessun collega giapponese, forse a causa del recente terremoto. Ripenso con simpatia all'amico Manabe-san, con cui amavo conversare durante le lunghe passeggiate nella campagna intorno al laboratorio. Infatti l'anno scorso, approfittando del tiepido sole di maggio, avevamo preso l'abitudine di fare tutti i giorni un lungo giro sulle colline o nel cosiddetto "percorso di salute", di cui ogni sede IBM che si rispetti è sempre dotata. Durante queste passeggiate Manabe-san mi spiegava alcune curiosità della sua lingua. La scrittura ideografica per esempio è la stessa per il giapponese e per il cinese, solo la pronuncia è completamente differente. Altra particolarità: è estremamente sconveniente chiamare un giapponese con il suo nome di battesimo: ciò si usa solo con i bambini. Quando diventa grande un giapponese può essere chiamato solo col cognome seguito dal suffisso *san*, che significa praticamente signore. Nemmeno la moglie può chiamare il marito per nome o viceversa, ma entrambi usano delle parole particolari che significano rispettivamente marito e moglie e che solo loro possono usare. Tutte queste cose le seppi dopo aver commesso lo sbaglio iniziale di chiamare Manabe-san col suo nome Takihito e dopo che lui mi aveva garbatamente corretto. Alla fine del periodo di lavoro a maggio, Manabe-san mi aveva regalato un cartoncino con degli ideogrammi augurali dipinti dalla moglie. Questi ideogrammi, che significano letteralmente "La felicità esiste", fanno ora bella mostra di sé nella mia camera da letto a Palinuro.

Comincio a lavorare. Il prodotto è il DATAGUIDE, un sistema di gestione di database, che avevo già testato l'anno scorso nella versione OS/2. Quest'anno c'è da testare il CSD (Corrective Services Diskettes) dell'OS/2 e poi la versione WINDOWS e LOTUS NOTES. La durata prevista del test è di 8 giorni, per cui dovrei terminare per mercoledì della prossima settimana. Come sempre Michele è molto ben organizzata e disponiamo di un manuale in cui sono descritti dettagliatamente tutti i passi del test.

Lavoro di buona lena fino all'ora del lunch, che qui si fa piuttosto presto, poco dopo mezzogiorno. Prima di andare a mangiare approfitto del telefono abilitato alle chiamate internazionali, che è a nostra disposizione nell'aula, e chiamo sia casa che l'ufficio.

Per il lunch mi dedico in particolare al *salad bar*, il bar dell'insalata, dove è possibile confezionarsi da soli le insalate più ricche e più strane, condendole con uno o più degli innumerevoli *dressing* (condimenti) disponibili. C'è il condimento *italian*, a base di olio aceto e origano, c'è il *ranch*, una specie di salsa bianca leggermente piccante, c'è quello al formaggio (una specie di gorgonzola o roquefort) e tanti altri di cui non ricordo né il nome né il sapore. L'insalata -non so perché- è sempre piuttosto costosa (intorno ai 3 dollari), ma la simpatica vecchietta rinsecchita che sta alla cassa (negli Stati Uniti la mensa si paga in contanti) mi ha preso in simpatia e mi fa pagare sempre la porzione piccola invece della grande (il prezzo dipende dalla gran-

dezza della zuppiera e non dal suo contenuto; la vecchietta considera che la zuppiera non sia completamente piena).

Dopo il lunch facciamo la solita passeggiata, ma senza allontanarci dagli edifici del laboratorio, perché il cielo è piuttosto minaccioso e, anche se il sole esce a tratti, temiamo di essere investiti da scrosci di pioggia improvvisi. Durante la passeggiata faccio amicizia con Milton il brasiliano, che è un bravo ragazzo, basso ma simpatico, molto più giovane di me. Infatti le tre donne, Jutta e Christine e Michele, hanno preso una tale corsa che ci distanziano in poco tempo; non abbiamo nessuna voglia di stare al loro ritmo, dovuto forse al desiderio di giovare alla linea. Passando vicino ad un boschetto di querce chiedo a Milton come si chiamano in Brasile, ma egli mi stupisce dicendo di non averne mai viste.

Torniamo in aula e ci rimettiamo a lavorare. Ci tengo a finire il test in tempo, perché abbiamo i voli a date chiuse e non possiamo cambiarli: dovremo necessariamente partire per New York giovedì 2 febbraio, come previsto.

Alle 18,30 saluto gli amici e scendo al parcheggio dove ho appuntamento con Riz e Giuseppe. Arrivano quasi subito e mi raccontano che sono stati a Monterey, alla 17 Mile Drive (splendida strada a pedaggio in riva al mare lunga appunto 17 miglia) ed a Big Sur. Qui hanno mangiato in un ristorante dove Riz ha ordinato il *rib* credendo che sia la stessa cosa del *prime rib* ed è rimasta delusa perché, mentre quest'ultimo è una costata alta due dita, il primo consiste soltanto in costolette di maiale simili alle nostre tracchiolelle, che si cuociono alla griglia, ma sono tutte ossi.

Propongo di andare a cenare a Santa Cruz, dove c'è uno dei miei ristoranti preferiti: il Crow's Nest (Nido della cornacchia). Prima però passiamo in albergo dove io mi libero finalmente della giacca e dove assaggiamo qualcosa alla cosiddetta *hospitality hour*. Si tratta di un'abitudine tipicamente americana, per cui molti alberghi e ristoranti, dalle 5 alle 7 di sera offrono da bere e da mangiare gratis ai loro ospiti. Al Marriott ci sono normalmente pizette, lasagna, hot dog, e tante bevande, tra cui vino e birra. Tutto ciò sarebbe più che sufficiente per cenare, ma noi preferiamo uscire anche per vedere qualcosa di diverso.

Ci avviamo quindi verso Santa Cruz, una simpatica città sulla riva dell'oceano Pacifico, collegata a San José da una bella strada di montagna che passa in una folta pineta secolare. La distanza è di circa 25 miglia (40 Km), per cui può essere considerata una meta vicina. Imbocchiamo la freeway 17, che valica appunto la catena costiera che separa la Silicon Valley, dove sta San José, dalla costa del Pacifico. Fino a Los Gatos, posto che mi piace molto (e piaceva anche a Cinzia) per via del suo nome ("I Gatti" in spagnolo), la strada è in pianura e ha le solite tre o quattro corsie per ogni senso di marcia, poi comincia a salire sul valico e si restringe a due sole corsie per senso. Nonostante la strada sia piena di curve tutti corrono

ben oltre il limite di velocità, che qui è di 45 miglia all'ora; io cerco di adeguarmi, ma tutti mi sorpassano. Per di più in cima al valico entriamo nelle nuvole basse e sono costretto a rallentare ulteriormente. Inizia la lunga discesa verso Santa Cruz e per un attimo appaiono in lontananza le luci di altre città in riva al mare: immagino si tratti di Monterey, che sta a sud in fondo all'omonima baia su cui si affaccia anche Santa Cruz.

Finalmente entriamo in città, attraverso una bella strada circondata di ristoranti, bar e motel: si vede che Santa Cruz è un posto turistico, solo che, essendo fuori stagione, i locali sono semivuoti e tutti gli alberghi mostrano la scritta luminosa "VACANCY", per indicare che c'è disponibilità di alloggio. Il ristorante Crow's Nest sta proprio sul porto turistico, dove c'è anche il negozio di materiale nautico dove l'anno scorso Michele ha comprato il GBS²¹. Scendendo per la via dei locali arriviamo al molo grande, che è piuttosto lontano dal porto turistico. Mi ricordo comunque la direzione e passando davanti al Casinò, mi avvio verso il porto. Qui però trovo la strada sbarrata e dove credevo si passasse c'è solo un grande parcheggio deserto. A questo punto mi incarto completamente e giro per Santa Cruz per quasi tre quarti d'ora senza riuscire ad arrivare al porto. Ad un certo momento addirittura esco dalla città e per ritornarvi sono costretto a prendere la freeway 1 (quella costiera), che mi riporta a Santa Cruz nella solita via dei locali.

Per farla breve arriviamo davanti al Crow's Nest alle otto e un quarto, parcheggiamo la macchina e ci precipitiamo nel locale, perché ormai siamo piuttosto affamati. Sconcerto e delusione! Il ristorante è già chiuso da un quarto d'ora per scarsa affluenza di pubblico.

Comincio ad essere preoccupato; mi rendo conto che è un lunedì sera di gennaio e che anche in California non c'è molta gente che va a mangiare fuori in questi periodi. Per di più a Santa Cruz non conosco nessun altro posto. Ci avviamo mestamente sulla strada del ritorno, avendo quasi rinunciato a mangiare, quando sul vialone dei locali notiamo una *bakery*, cioè un locale specializzato in pasticceria, ma che fa anche da mangiare. Riz dichiara di voler mangiare una fetta di torta altissima, come quelle che Nonna Paperera dà a Qui, Quo, Qua. A questo punto faccio inversione di marcia e torno al locale, che ha anche un comodo parcheggio. Entriamo. Ci sono due sale molto ampie e ben illuminate. In quella di ingresso c'è una vetrina con dentro alcune torte del tipo che dice Rosanna. Il locale non è pieno, ma poco dopo il nostro ingresso tutti i tavoli cominciano ad occuparsi. Si vede che la nostra è proprio l'ora giusta per questo tipo di locale. Io

²¹ Sistema elettronico in grado di dare il punto nave, cioè la posizione dell'imbarcazione, con estrema precisione. Esso si basa su triangolazioni con almeno tre di ventiquattro satelliti stazionari messi in orbita dagli Stati Uniti per la guerra del Golfo. Inizialmente il suo uso era rigorosamente militare (serviva per guidare i missili sul bersaglio), poi, con tipica spregiudicatezza *yankee* è stato messo in commercio e reso disponibile al pubblico, previa opportuna staratura che ne ha ridotto la precisione dall'ordine dei decimetri a circa un centinaio di metri.

ordino carne (hamburger) con patatine e birra. Rosanna e Giuseppe bevono Coca Cola. Riz ovviamente ordina la torta che desiderava e me ne fa assaggiare un poco: è veramente buona, anche se io non vado pazzo per i dolci. L'atmosfera è piacevole e le cameriere sono gentilissime: alla fine anche il conto è piuttosto *friendly*, per cui usciamo dal locale molto più di buon umore di quando eravamo entrati.

Ci mettiamo in macchina ed affrontiamo la salita verso il valico e verso San José. Il fuso orario si fa ancora sentire ed i ragazzi si addormentano quasi subito. Ho sonno anch'io, ma sono costretto ovviamente a restare sveglio. Con il solito aiuto dell'Angelo Custode arriviamo al Residence ed andiamo subito a dormire: è stata una lunga giornata.

Giuseppe e Rosanna: 23 gennaio 1995 - Lunedì

III giorno: Big Sur

Dopo aver naturalmente aspettato che Rosanna si preparasse e, dopo un'abbondante colazione, accompagniamo Paolino in ufficio e partiamo in direzione sud.

Dopo circa un'ora arriviamo a Monterey (anticamente il maggiore centro della California), dove visitiamo un Fisherman's Wharf come quello di S.F., ma in miniatura.

Sul molo opposto, quello dei pescatori, con sorpresa e piacere riusciamo a vedere alcuni degli animali che popolano la baia: leoni marini, pellicani, cormorani ed altri uccelli che non conosciamo.

Ripartiamo verso sud (destinazione Big Sur) e purtroppo, dopo una mattinata di tempo discreto, il tempo si guasta e non ci permette di gustare a fondo lo splendido panorama della costa. Giunti a Big Sur (che sono solo quattro case: dico quattro nel vero senso della parola), decidiamo di non proseguire e ci fermiamo a mangiare in un posto tipicamente americano; infatti gli avventori sono quasi tutti, nonostante il temporale, vestiti con camice a quadroni e con maglie a maniche corte e cappellino con visiera, e la ragazza che ci serve è molto simpatica e chiassosa, ma difficile da comprendere.

Rosanna comunque ordina dei ribs (che dice di aver già mangiato) mentre io dei gamberi con patatine ai quali Rosanna storce il muso; naturalmente va a finire che Rosanna mangia i miei gamberi ed io i suoi ribs (e non certo per mia volontà!).

Dopo una visita di Rosanna al bagno del posto (anche questa una costante di tutto il viaggio), ripartiamo e, per decisione di Rosanna, percorriamo la "17 miles drive", una strada molto bella e panoramica, nonostante la pioggia incessante.



Figura 4. Big Sur

Alle 18 andiamo a prendere Paolino in ufficio ed andiamo a mangiare a Santa Cruz, in un ristorante dove Paolino era già stato l'anno scorso con Cinzia e Michele. Arriviamo lì alle 20,00, ma ci perdiamo e, quando alle 20,45 arriviamo al ristorante, con nostra sorpresa ha già chiuso.

Dopo aver vagato un po' per il centro, Rosanna decide che tornare a S.J. senza aver cenato le mette tristezza e così ci fermiamo in un posto dove si fanno, oltre a panini e cose simili, delle enormi torte che Rosanna decisamente apprezza (ed anche io).

Dopo cena, viaggio di ritorno a S.J. (un'ora), e di corsa a letto.

Paolino: 24 gennaio 1995 - Martedì

Ci alziamo abbastanza presto: io come al solito sono il primo, ma, quando accendo la luce sul fornello ultramoderno per preparare il caffè con la piccola Moka portata da casa, Giuseppe, che dorme al piano di sopra, si sveglia ed accende la televisione. Dopo un po' faccio anch'io lo stesso con il televisore che sta nel salottino al piano basso, dove dormiamo Riz ed io. Di solito vediamo qualche notiziario, infarcito di pubblicità, oppure i cartoni animati, che sono più facili da capire. Preferiamo quelli i cui personaggi sono gatti, come Tom e Jerry o Silvestro o Garfield (che come carattere somiglia moltissimo a Natalino).

Normalmente Rosanna è l'ultima a svegliarsi. Quando siamo tutti pronti scendiamo a fare colazione nella piccola sala comune del Residence. Oggi in particolare, poiché la giornata è piuttosto umida, troviamo il caminetto acceso con un bel fuoco scoppiettante. Anche noi abbiamo il caminetto nella nostra suite, ma non proviamo mai ad accenderlo, anche se esso è fornito di un bel pezzo di legna, chiaramente trattato per renderlo più facilmente combustibile.

La piccola piscina nel giardinetto accanto alla sala comune oggi è deserta, ma si tratta di un puro caso: l'acqua è riscaldata (infatti fuma nella giornata umida) e nei prossimi giorni vedremo qualcuno farvi il bagno, anche se il clima di questa fine di gennaio non è molto invitante.

Anche oggi, come tutti i giorni, la colazione è molto varia. Io come al solito faccio il pieno di pompelmi.

Poi Riz e Giuseppe mi accompagnano al laboratorio IBM e se ne vanno a San Francisco.

Il lavoro prosegue bene come sempre. Nell'intervallo, dopo il lunch, facciamo una breve passeggiata, approfittando di un pallido sole. Stasera abbiamo appuntamento alle sette al ristorante italiano "Il fornaio" di San José, dove ceneremo con Michele ed il marito ed altri colleghi della IBM. Ci saranno pure Christine la francese, Milton il portoghese e Jutta la tedesca con il marito Peter, che fa il fotografo di professione e che segue sempre la moglie in questi viaggi. Si cenerà così presto perché dopo c'è il teatro. Io do l'adesione solo per la cena, perché non voglio sforzarmi a seguire uno spettacolo di prosa in inglese. Rosanna e Giuseppe sono d'accordo con questa scelta,

che sarà condivisa anche da Jutta e Peter. Christine e Milton invece si sorbiranno anche lo spettacolo.

All'ora convenuta Riz e Giuseppe vengono a prendermi e subito ci rechiamo a San José. Troviamo subito il ristorante, grazie alle meticolose istruzioni di Michele. Io scopro che già lo conoscevo, anche se non ci avevo mai mangiato, perché è vicinissimo al Fairmont Hotel, dove stavo con Ciz e Michele l'anno scorso.

Entriamo e ci troviamo in un enorme camerone non molto illuminato, con sedie cannettate in legno scuro. Nonostante l'ora che io giudico leggermente anticipata su un normale orario di cena, il ristorante è praticamente pieno ed i nostri amici sono già tutti seduti alla lunga tavolata riservata per noi. Michele ci fa cenno da lontano e noi, depositati i soprabiti al guardaroba, prendiamo posto.

Siamo seduti ad uno dei capi del tavolo rettangolare. Giuseppe si mette a capo tavola con me e Rosanna rispettivamente alla sua sinistra ed alla sua destra. Alla mia sinistra c'è Bill, il marito di Michele, mentre di fronte ci sono due colleghi dell'IBM, un americano ed una cinese, di cui non ricordo il nome. Accanto a loro verso il centro del tavolo, c'è Michele. All'altro capo siedono i tedeschi con la francese ed il brasiliano.

Per ingannare l'attesa sono stati serviti panini caldi e piattini con olio di oliva ed aceto. Questa dell'olio è una caratteristica dei ristoranti italiani, mentre in quelli americani viene servito il burro. Ci sono naturalmente i bicchieri colmi di acqua ghiacciata.

Il marito di Michele ordina il vino, che ha nomi europei, ma viene prodotto in California; devo dire che questa volta non mi dispiace. Ordiniamo il pranzo. Ognuno prende un piatto unico: Giuseppe ed io la bistecca alla fiorentina (e facciamo la solita figura degli affamati), altri prendono la pizza, la pasta con le melanzane e vari piatti più o meno italiani. Comunque sono certo che la pasta sarà scotta e la pizza troppo dura; la bistecca è certamente più sicura.

Si conversa in inglese ed anche Rosanna e Giuseppe partecipano. Alla fine del pranzo tutti, tranne noi ed i tedeschi, corrono al teatro perché lo spettacolo sta per incominciare. A noi che avevamo rinunciato al teatro Michele aveva consigliato di andare a prendere il caffè in una caffetteria vicino al ristorante, ma preferisco non fidarmi ed invito Jutta e Peter ad assaggiare il caffè preparato da noi nel nostro appartamento. Torniamo quindi al Residence e Rizza si accinge a preparare il caffè, che, poiché non abbiamo tazzine, viene servito nei calici in dotazione della cucina. Conversiamo in inglese, che non è la lingua madre di nessuno, per cui dopo un po' la conversazione comincia a languire. Sono appena le undici quando Jutta e Peter ritornano al loro appartamento. Rosanna ha il dubbio che il caffè non sia piaciuto: certamente non somiglia affatto alle loro brode.

La verità è che siamo tutti un po' stanchi e che non abbiamo ancora smaltito la differenza di fuso orario.

Dopo aver visto un po' di televisione andiamo tutti a dormire.

Giuseppe e Rosanna: 24 gennaio 1995 - Martedì

IV giorno: San Francisco

Anche stamattina ci alziamo molto presto, accompagniamo Pilla in ufficio dopo colazione e ci avviamo a S.F.

Visitiamo il centro, Union Square (la piazza principale) ed i suoi dintorni. Il centro è molto vivace, ma nello stesso tempo pulito. Visitiamo Maiden Lane, la strada più famosa e alla moda di S.F., dove ci sono numerose gallerie d'arte, tra cui una progettata dall'architetto Wright (la Circle Gallery), che Giuseppe fotografa. Poi visitiamo la strada dei teatri (Geary, Curran, Golden Gate), che in verità sono molto pacchiani rispetto ai nostri.

Dopodiché andiamo a vedere alcuni dei principali centri commerciali: Marco's che ha un'enorme cupola in stile liberty, Macy's che occupa addirittura due palazzi. Mi piacerebbe soffermarmi di più nei negozi, ma Giuseppe mi mette fretta dicendo che abbiamo molto da vedere (ed in fondo ha ragione).

La sera ceniamo insieme ai colleghi dell'IBM di Pilla al "Fornaio", ristorante italiano al centro di S.J., che però non ci soddisfa molto.

Dopo cena beviamo un caffè nella nostra camera insieme alla coppia di tedeschi: Jutta e Peter.

Paolino: 25 gennaio 1995 - Mercoledì

Ci alziamo nel solito ordine: prima io che comincio a preparare il caffè, subito dopo Giuseppe, ed infine con comodo Rosanna. Secondo l'abitudine da poco acquisita vediamo un po' di cartoni animati alla televisione mentre Rosanna finisce di prepararsi. Mi piacciono soprattutto i cartoni dei gatti: Tom e Jerry, Silvestro, Garfield.

Stamattina a colazione ci sediamo insieme con Milton, il collega portoghese. È molto giovane, poco più di trent'anni ed è appena sposato; la moglie lo raggiungerà alla fine del test, per trascorrere una vacanza insieme. Ieri sera è stato con Michele e gli altri allo spettacolo di prosa, ma non sembra si sia molto divertito.

Dopo colazione i ragazzi mi accompagnano al laboratorio IBM e poi se ne vanno a San Francisco. Siccome il tempo sembra discreto ho consigliato loro di fare il giro della baia in battello. Saprò poi che avranno visitato l'ex penitenziario di Alcatraz, invece di fare la crociera nella baia, avendo preso il battello sbagliato. Comunque restiamo d'accordo che torneranno a prendermi alle 18,30.

Comunque il tempo, che sembrava tanto bello al mattino, durante il giorno si guasta, tanto è vero che dobbiamo fare la nostra passeggiata dopo il lunch quasi di corsa, incalzati dalla pioggia imminente.

Dopo il lavoro del pomeriggio, alle 18,30 scendo al parcheggio dove trovo Riz e Giuseppe che mi stanno già aspettando in macchina. Mi metto alla guida e parto in direzione di San José, perché è già un po' tardi e non vale la pena tornare in albergo.

Ormai è quasi ora di andare a cena. Riz e Giuseppe hanno con sé la piccola guida delle attrazioni turistiche di San José messa a disposizione dal Marriott. Tra i ristoranti consigliati c'è "Eulipia", piuttosto alla moda, con buoni piatti di carne e proprio al centro di San José, nella via dei teatri. La guida avverte che c'è un parcheggio proprio vicino al ristorante. Lo troviamo quasi subito, al secondo colpo, e parcheggiamo proprio mentre si scatena un violento scroscio di pioggia. Il ristorante però è vicinissimo e in un attimo ci ripariamo.

Entriamo in un camerone male illuminato con i muri in mattoni di terracotta; le sedie sono di stile moderno ed i tavoli sono rettangolari e disposti regolarmente nel camerone; alle pareti ci sono molti quadri moderni. Nel complesso si ha l'impressione di essere entrati in un garage adattato a bar ristorante. E pensare che l'anno scorso ero passato tante volte davanti a questo locale durante le mie passeggiate solitarie dopo la partenza di Cinzia e Michele, ma non l'avevo mai notato. Comunque ordiniamo la carne e la birra. La carne è ottima, ma il conto è un po' più salato del solito.

Dopo mangiato, dato che non piove più, vorrei passeggiare un po', ma Rosanna come al solito ha sonno e siamo costretti a ritornare al Residence. Prima di andare a dormire ci tratteniamo un po' davanti alla televisione dove io sorseggio un bicchierone d'acqua riempito di abbondante ghiaccio prodotto dall'apposito apparecchio nel nostro frigorifero.

Giuseppe e Rosanna: 25 gennaio 1995 - Mercoledì

V giorno: San Francisco

Dopo esserci alzati come al solito abbastanza presto, aver aspettato sempre come al solito Rosanna che si preparasse, aver fatto colazione ed avere accompagnato Paolino in ufficio lì vicino (20 minuti d'auto!!), ci rechiamo nuovamente a S.F.

Il tempo oggi è abbastanza bello, così decidiamo, dietro consiglio di Paolino, di fare il giro della baia in battello. Purtroppo, dopo aver perso tempo per parcheggiare e per aspettare Rosanna che sente il dovere di visitare anche i bagni del Pier 39, nella fretta facciamo i biglietti sbagliati e così ci ritroviamo a visitare l'isola di Alcatraz, dove fino al 1963 vi era il famoso carcere di massima sicurezza.



Figura 5. Il penitenziario di Alcatraz

Comunque anche da lì si gode una bella vista della baia, così scattiamo qualche foto e poi facciamo un giro dell'isola. I vecchi edifici dismessi non mettono molta allegria e la necessità di pagare per accedere alle celle fa decidere (soprattutto Rosanna) che la loro visita non è necessaria. Continuando a gironzolare scopriamo un altro accesso alla prigione dove ci rendiamo conto che non è necessario pagare (lo è solo per avere delle cuffie per le spiegazioni), per cui la visita diviene nuovamente interessante.

Dopo aver visitato la prigione torniamo nuovamente in battello al Fisherman's Wharf e di lì ci rechiamo di nuovo al centro, dove c'è un'interessante piazza, la Hallidie Plaza, realizzata tra gli altri dall'architetto Mario Ciampi su due livelli. Qui c'è un tourist information dove prendiamo degli opuscoli e ci informiamo sui cable car.

La perenne necessità di Rosanna di trovare un bagno ci induce a scoprire un accesso dal livello inferiore della piazza al S.F. Shopping Center.

Il S.F.S.C. è molto grande e pieno di luci. All'ultimo piano c'è una cafeteria con una stupenda vista sui grattacieli del downtown; lì io e Giuseppe scattiamo qualche foto e mangiamo un'insalata.

Nel frattempo, dopo un improvviso scroscio di pioggia, è tornato il sole, per cui andiamo a prendere il cable car (caratteristico tram di San Francisco) e ci fermiamo a Lombard Street. Le strade ripide di S.F. sono tantissime, ma questa ci colpisce particolarmente per la sua tortuosità. Ai lati della strada vi sono delle splendide ville con aiuole verdi.

Dopo aver fatto alcune foto riprendiamo il cable car e ritorniamo al parcheggio di Union Square, dove la mattina abbiamo lasciato la macchina e partiamo per andare a prendere Pilla in ufficio.

Tutti e tre insieme ceniamo da Eulipia, ristorante californiano al centro di S.J., dove mangiamo della buona carne.

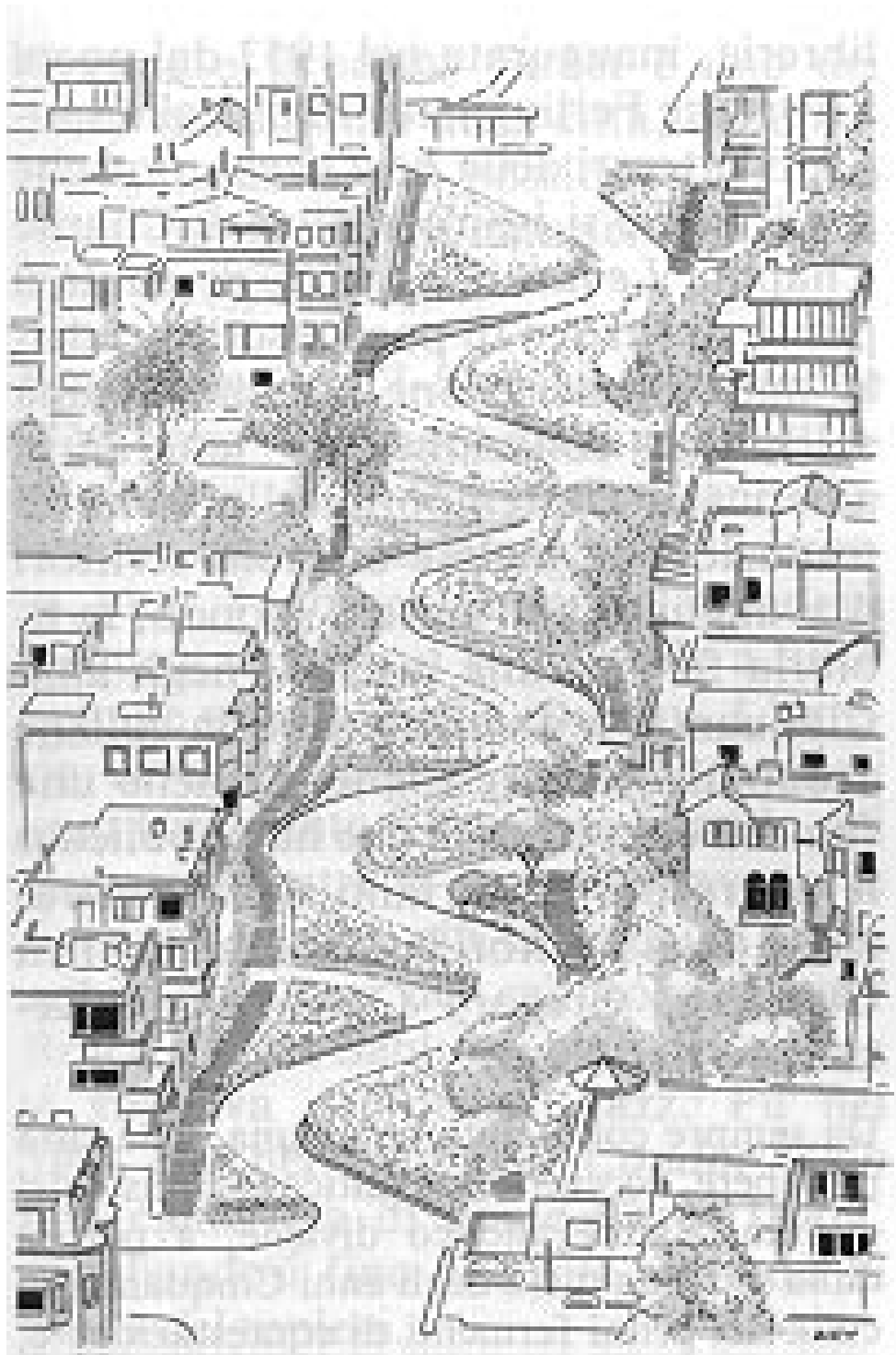


Figura 6. Lombard Street

Paolino: 26 gennaio 1995 - Giovedì

Mi alzo e mi porto in bagno gli elenchi telefonici che sono nel cassetto del comò del residence. Voglio vedere se ci sono dei negozi di elettronica a portata di mano, perché vorrei comprare una piastra per cassette da portare a Palinuro per installarla sul vecchio stereo che ho portato là. Scopro che anche a San José c'è Circuit City, il grande magazzino dell'elettronica dove ero stato a Raleigh e dove avevo comprato la segreteria telefonica che ho installato a Napoli. Poiché stamattina ho la possibilità di andare a lavorare un po' più tardi decido di andare da Circuit City prima di farmi accompagnare all'IBM.

Scendiamo a colazione e, mentre mangiamo i soliti pompelmi rosa, i dolci, le frittelle ed i fiocchi di granturco col latte, arriva Milton, il collega brasiliano. Gli propongo di venire con noi a Circuit City ed egli accetta molto volentieri. Partiamo tutti con la mia macchina e ci rechiamo a Stevens Creek Boulevard, dove fatichiamo non poco a trovare il nostro negozio, visto che la strada è lunga molte miglia e Circuit City sta ad un numero altissimo: duemila e qualche cosa, se non ricordo male. Arrivati a destinazione abbiamo purtroppo la sorpresa di trovarlo chiuso: tutti i negozi aprono alle dieci e, visto che dobbiamo andare a lavorare, non è il caso di aspettare. Decidiamo di tornare in serata e facciamo ritorno al Residence, dove Riz e Giuseppe mi lasciano per andare alla loro solita gita. È Milton che mi accompagna al laboratorio IBM con la sua macchina.

La giornata di lavoro prosegue come al solito, con l'unica differenza che la pioggia ci impedisce di fare la nostra passeggiata dopo il lunch. Piove pure alle 18,30, quando, al termine della giornata, esco nel parcheggio dove i ragazzi dovrebbero aspettarmi. Purtroppo proprio stasera non sono ancora arrivati; quando esco infatti dal cancello che dà sul parcheggio esterno trovo con disappunto che la macchina rossa non è al posto convenuto. Poiché ovviamente sono sprovvisto di ombrello devo arrabattarmi in qualche modo per non bagnarmi. Non c'è nessuna copertura nel raggio di cinquecento metri (escludendo gli alberi che stanno distribuendo al suolo la pioggia delle ultime sei ore), per cui sono costretto ad appiattirmi contro il muro esterno di uno dei cubi che costituiscono il laboratorio. Tutti quelli che escono mi guardano incuriositi, anche perché il cornicione è praticamente inesistente e la pioggia mi bagna lo stesso.

Decido di avviarmi verso l'uscita delle macchine su Bailey Road, sperando così di andare incontro ai ragazzi, ma, arrivato alla strada, sono costretto a fermarmi sotto un albero perché non sono ancora arrivati. La situazione è ancora più precaria per cui penso di ripararmi sotto una specie di guardiola che sta all'ingrasso del parco della IBM. Anche qui purtroppo il cornicione è così stretto che non basta a ripararmi, per cui dopo qualche minuto di attesa, esposto alla curiosità degli impiegati IBM che tornano a casa con le loro macchine, decido di ritornare al punto di partenza, cioè ad appiattirmi contro il cubo presso il cancello pedonale.

Dopo più di mezz'ora di questa storia finalmente vengo graziato: Giuseppe e Rosanna arrivano. Sono partiti da più di un'ora da San José, ma incredibilmente hanno perso la strada.

È già abbastanza tardi, quindi ci avviamo direttamente a Santa Cruz senza passare dall'albergo, che scopro essere relativamente vicino allo svincolo di Los Gatos, dal nome che piace tanto a me e che piaceva tanto a Cinzia l'anno scorso. La strada attraverso i folti boschi montani della catena costiera è a tratti nebbiosa, ma arriviamo abbastanza presto a Santa Cruz e questa volta, istruito dagli errori di lunedì scorso, non sbaglio strada ed entro al primo colpo nel grazioso porto turistico. Il nostro ristorante, il Crow's Nest (Nido del corvo) è aperto, ma, poiché anche l'altra volta lo sembrava, ma in effetti era chiuso, corriamo subito ad informarci: niente paura, siamo molto in anticipo sull'orario di chiusura e lunedì aveva preferito chiudere in anticipo (alle 20,00!!!) per mancanza di clienti.

Sono le 19,20 ed obiettivamente è un po' presto per mangiare. Decido che possiamo sfruttare il tempo che ci separa da un'ora decente per la cena per acquistare qualcosa al negozio di attrezzature da pesca che sta sul molo vicino al ristorante e dove Michele l'anno scorso trascorreva gran parte del suo tempo. Il negozio è ancora aperto ed entriamo. Ci sono due personaggi (forse i proprietari) che ad un primo esame superficiale puzzano di birra come due boccali non lavati e che ci avvertono che veramente il locale sarebbe chiuso, ma non fa niente, entriamo pure! Inizia così una simpatica discussione sui nostri paesi d'origine, sul motivo per cui stiamo in California, sull'IBM, su come si sta bene qua, sui rispettivi pesci da pescare alla traina, e così via. Dopo attenta ed oculata scelta acquisto una scatola da pesca da regalare ad Antonio per il suo compleanno e delle esche artificiali da traina ed un bel coltello per sfilettare i pesci per me.

Finalmente si è fatta ora di cena. Torniamo al Crow's Nest, dopo aver posato i pacchi nella macchina, e ci facciamo guidare in uno dei simpatici tavoli illuminati da piccole candele. Le cameriere sono carine e simpatiche, l'atmosfera è discreta e rilassante ed il cibo è ottimo e ben presentato. Mangio del buon pesce inaffiato di squisita birra Pale Ale e perfino i panini col burro, bianchi e neri, sono più buoni. Alla fine il conto è anche più modico del solito, il che certamente non guasta.

Dopo cena facciamo ritorno a San José. Oggi è giovedì ed il fuso orario può dirsi completamente smaltito, quindi non faccio fatica a guidare fino al Residence. Qui sorseggio il solito bicchiere di acqua con ghiaccio davanti alla televisione e poi finalmente vado a letto, quando Rosanna dorme già e Giuseppe ha spento la luce nella sua camera in mansarda.

Giuseppe e Rosanna: 26 gennaio 1995 - Giovedì

VI giorno: San José

Stamattina, dal momento che Paolino deve andare in ufficio un po' più tardi, andiamo insieme con lui ed un suo collega brasiliano a Circuit City, un posto vicino al nostro Residence, dove hanno detto a Paolino che si possono trovare occasioni per quanto riguarda l'elettronica (stereo, videocamere, ecc.).

Il posto è ancora chiuso e così riportiamo Paolino ed il brasiliano al Marriott ed andiamo a fare un po' di spese (per la gioia di Rosanna) ad un Macy's che abbiamo visto lì vicino. Di lì ci spostiamo ad una vicina farmacia a cercare un prodotto chiesto da Michele e poi all'adiacente supermercato, dove entriamo soprattutto per cercare di capire quali sono le abitudini alimentari americane; ci mettiamo così a seguire un paio di grassone con dei carrelli che riempiono di salse e prodotti non esattamente ipocalorici, dopodiché compriamo i soliti hot-dog e del ketchup e torniamo al nostro Residence, dove ne divoriamo tre a testa.

Infine andiamo al centro di San José, che sarebbe stata la meta principale della giornata se non fossero esistiti negozi da vedere per Rosanna, anche se c'è da riconoscere che c'è ben poco da vedere: infatti S.J. è uno di quei tipici centri della Silicon Valley cresciuti vertiginosamente in pochi anni grazie allo sviluppo economico, ma senza alcun luogo di particolare interesse storico (se di storia si può parlare per qualunque città americana); solo grattacieli, ma comunque una cittadina abbastanza pulita ed ordinata.

Quindi, dopo aver sbagliato un paio di volte strada, giungiamo con quasi un'ora di ritardo all'appuntamento con Paolino, che infatti ci sta aspettando all'esterno degli uffici sotto una leggera pioggerellina.

Di lì ci rechiamo a Santa Cruz, al ristorante trovato chiuso tre giorni prima, il Crow's Nest (Nido del corvo), che è molto carino e dove tra l'altro mangiamo molto bene.

Paolino: 27 gennaio 1995 - Venerdì

Oggi è venerdì ed è finita la prima settimana di lavoro. Ci siamo completamente convinti che per il week end non andremo a Los Angeles: troppo costoso e complicato ed inoltre abbiamo ancora tanto da vedere qui. Michele ed il marito andranno a sciare al lago Tahoe ed anche Yutta, la collega tedesca, ed il marito li seguiranno. Questo programma però non ci attira proprio; penso che domani visiteremo la costa a sud di Santa Cruz e dopodomani San Francisco e la zona nord della Baia, dove ci sono Oakland, Berkeley con la sua famosa università, il Muir Wood, un bosco di sequoie giganti ed il pittoresco villaggio di Sausalito.

Scendiamo a colazione ed incontriamo Milton il brasiliano. Mangiamo insieme ed egli mi offre di andare con lui al laboratorio IBM di Santa Teresa. Io accetto volentieri e così Riz e Giuseppe possono partire subito per la loro gita quotidiana. Durante il tragitto verso l'IBM propongo a Milton di venire a cena con noi stasera, perché ho pensato di andare da Michele, il ristorante italiano scoperto l'anno scorso da Michele²². Milton è d'accordo e fissiamo già l'appuntamento: alle 19,30 nella sala comune (quella della prima colazione e dell'hospitality hour) del nostro Residence.

La giornata di lavoro prosegue senza intoppi apprezzabili e finisce addirittura un po' prima del solito. Michele e gli altri colleghi dell'IBM spariscono tutti nel pomeriggio, secondo le migliori tradizioni del venerdì, giorno in cui si parte per il week end.

Io esco alle sei, ora in cui Riz e Giuseppe vengono a prendermi puntuali. Riz mi parla delle cose viste e delle spese fatte. In particolare parla di un giubbino di pelle scamosciata di vari colori che Giuseppe aveva comprato da Macy's di San José ad un prezzo molto vantaggioso (una cinquantina di dollari). Ella naturalmente, con la sua solita indecisione di quando si tratta di spendere soldi, non l'ha comprato e adesso sembra essersene pentita. Io la spingo ad acquistarlo e la convinco: decidiamo quindi di andare subito da Macy's, tanto c'è tutto il tempo per arrivare alle 19,30 all'appuntamento con Milton. A questo punto i ragazzi mi comunicano che sulla freeway 75, che stiamo appunto percorrendo verso San José, c'è un'uscita su Stevens Creek

²² E così i Michele (o le Michele) in questa storia salgono a tre.

Boulevard, che è proprio la strada di Macy's, di Circuit City e degli altri centri commerciali. Mi faccio convincere ad uscire là, giusto per guadagnare tempo, anche se ho la sensazione che qualcosa non funzioni. Ma sono stanco e mi piace lasciarmi guidare.

Le miglia passano e l'uscita Stevens Creek Boulevard non si vede: comincio ad essere preoccupato ed estremo il mio nervosismo ai ragazzi. Finalmente arriviamo allo svincolo faticoso ed usciamo: peccato che non siamo più a San José, ma a Santa Clara, ad una decina di miglia da San José. È vero che siamo sullo Stevens Creek Boulevard, ma questa è una strada lunghissima che unisce varie città della Silicon Valley. Proseguendo verso est potremmo arrivare al Macy's di San José, ma dopo dieci miglia e due o trecento semafori. Preferisco tornare indietro sulla 75; al primo dei trecento semafori faccio inversione e, imboccata la 75, ritorno verso San José.

Ormai è quasi l'ora dell'appuntamento con Milton, quindi decido di andare prima al Residence e poi di recarci al Macy's, prima di andare al ristorante. Poiché siamo in ritardo all'appuntamento, troviamo che Milton sta già aspettando. Lo carichiamo sulla macchina e lo trasciniamo da Macy's. Per quanto riguarda l'ora di chiusura non ci sono problemi: qui i centri commerciali aprono tardi la mattina, ma chiudono anche tardi la sera. Finalmente troviamo il negozio dei giubbini di pelle (che non è Macy's, ma un altro negozio nello stesso centro commerciale) ed acquistiamo il mitico giubbino. Esso è veramente carino, di pelle di colore verde blu e marrone, e costa veramente poco. Piacerebbe anche a me, ma non c'è la mia misura e poi penso che non avrei molte occasioni di indossarlo in Italia, dove siamo più stupidamente formali.

Il centro commerciale è molto vicino al centro di San José, per cui arriviamo subito alla First Street, la via dei ristoranti e dei teatri, dove si trova anche il nostro Michele. Per il parcheggio non ci sono problemi: c'è il servizio di "valet parking", cioè, non appena ci fermiamo davanti al ristorante, la macchina viene presa in consegna da un valletto che la va a sistemare nel parcheggio privato.

Entriamo nel locale che è arredato in maniera piuttosto ibrida e pacchiana. In effetti ciò non deve stupire se pensiamo che il ristorante ha due nomi: "Michelès Italian Restaurant" e "Victorian Garden". Quindi ci troviamo in un ambiente dove i soliti emblemi italiani come le trecce di aglio ed il peperoncino appesi al muro ed il sottofondo di canzoni napoletane contrastano orribilmente con una profusione di vetrate colorate di stile inglese e con le sedie ed i mobili di stile vittoriano. La cucina è indubbiamente italiana e certi piatti, come i ravioli ed in genere le paste imbottite, sono veramente ottimi e praticamente indistinguibili da quelli che si possono trovare in un buon ristorante dell'Italia settentrionale. Se però si scende verso il sud e ci si azzarda ad assaggiare qualche piatto a base di pesce, si va incontro a delusioni. Ce ne accorgiamo Giuseppe ed io, che mangiamo le linguine ai frutti di mare, caldamente consigliate dal cameriere come piatto del giorno. Io

all'inizio sono un po' scettico, mentre Giuseppe è entusiasta dell'idea e aderisce immediatamente all'invito del cameriere, che, per inciso, non parla una sola parola di italiano, come del resto tutto il personale del ristorante. Comunque stasera sono in vena di farmi guidare dagli altri, per cui decido di rischiare. Ci arrivano dei piatti enormi ovali colmi di linguine letteralmente coperte di frutti di mare; l'aspetto è ottimo, peccato che sappiano di salvia e rosmarino (o di non so quale strana salsa) e che di mare non ci sia neppure l'ombra.

Rosanna e Milton sono più fortunati con i loro ravioli, che io già conosco, avendoli apprezzati l'anno scorso. Comunque il vino è buono, perché ne ordino un bicchiere di italiano, il pane è simpatico, accompagnato dall'immancabile piattino di olio di oliva toscano e di aceto, e l'acqua minerale è squisita, essendo una vera San Pellegrino. Noto come una delle cose che più ci manca all'estero sia proprio l'acqua minerale: di solito non c'è e se c'è, costa più del vino.

Le porzioni sono molto abbondanti: sarebbe impossibile mangiare dopo qualcosa di simile al nostro secondo; in effetti quello che stiamo mangiando è proprio il "main course", cioè il piatto forte, che corrisponde pressappoco al nostro secondo. Proprio per questo il cameriere, al momento dell'ordinazione, avendoci individuati come italiani, ci ha chiesto se l'insalata la vogliamo prima, secondo l'uso normale, o dopo il piatto principale, secondo l'uso italiano. Ovviamente optiamo per l'ultima soluzione.

Veniamo a sapere che Michele, il proprietario italiano del ristorante, l'ha ceduto da tempo. Il nuovo proprietario e tutto il personale sono americani; soltanto il cuoco è francese, ma ha lavorato in Piemonte. Ciò spiega perché i piatti nordici siano buoni.

Usciamo dal ristorante e, come al solito, nessuno vuole passeggiare. Prendiamo la macchina ed andiamo al Residence, dove andiamo a dormire quasi subito. Giustamente. Domani ci aspetta il primo giorno di un intenso fine settimana.

Giuseppe e Rosanna: 27 gennaio 1995 - Venerdì

VII giorno: San Francisco

Anche stamattina è una giornata piovigginosa, e come prima tappa decidiamo di vedere il Civic Center di S.F.

Parcheggiamo la macchina nel parcheggio al di sotto della piazza, ed un ascensore ci fa uscire proprio davanti al City Hall, il Municipio. L'architettura, sul tipo di quella neoclassica del XIX secolo, non ci entusiasma: la cupola ellittica del Municipio, decorata in oro, imita quella vaticana di San Pietro ed anche la Biblioteca Civica e gli altri edifici, soltanto imitazioni di uno stile che in America non ha ragione d'essere, non fanno che rendere pesante l'atmosfera nella piazza.

Così dopo poco ce ne andiamo, diretti al ben più interessante Financial District. Al mattino esso si presenta molto vivo, in sintonia col mito dell'intraprendenza americana, ed i suoi alti grattacieli sono molto più avvincenti del Civic Center. Tra essi ci colpisce particolarmente l'edificio della Bank of America, il più alto di San Francisco (52 piani per 270 m di altezza), in granito rosso scuro che cambia colore a seconda delle stagioni, per il quale il design è stato affidato alla consulenza dell'italiano Belluschi ed alla cui base vi è la scultura in granito di un artista giapponese, che è stata dagli americani ribattezzata "The Banker's Heart" (il cuore del banchiere), per la sua somiglianza con l'organo umano.

Ci piacerebbe molto salire sulla Transamerica Pyramid, bellissimo edificio dalla struttura piramidale che ha al suo interno anche un osservatorio, ma la nebbia che avvolge i suoi piani alti ci induce a rinunciare, con la speranza (che rimarrà vana) di poterci ritornare.

Decidiamo quindi di andare a vedere la Levis Plaza (dopo aver pagato per meno di due ore ben 16 dollari di parcheggio, la qual cosa ha ridotto Rosanna in uno stato di shock durato diversi minuti). La piazza è così chiamata perché al suo interno c'è il Levis Strauss Headquarter, il quartier generale della Levis, dove al pianoterra possiamo vedere tramite delle foto e dei pantaloni l'evoluzione storica della famosa marca di blue jeans.

La pioggia continua a tormentarci e, come ultimo tentativo, ci rechiamo alla Coit Tower, un'alta torre cilindrica situata su uno degli innumerevoli colli di S.F., da cui si può ammirare (ma non oggi) uno splendido panorama della città.

Decidiamo così di far ritorno a S.J., dove prendiamo Paolino che ci dice di aver preso appuntamento per cena con il suo amico brasiliano. Nel frattempo però Rosanna ha deciso, insieme con Paolino, che bisogna assolutamente comperare lo stesso giubbotto che io avevo preso il giorno prima dal Macy's di S.J., e così ci rechiamo prima al centro. Purtroppo, su nostra indicazione sbagliata, Paolino prende un'uscita della freeway troppo lontana da Macy's, perdiamo tempo e Paolino si innervosisce temendo di arrivare tardi all'appuntamento col brasiliano.

Così torniamo al Marriott, dove il brasiliano sta già aspettando, e tutti insieme ci rechiamo finalmente al Macy's dove Rosanna può comperare il giubbino (nei giorni successivi mi tormenterà dicendo che il mio è migliore del suo, che è difettato, etc. etc.).

Quindi ci rechiamo a cena in un ristorante italiano (Michele), che Paolino aveva già provato con Ciz e Michele lo scorso anno, dove si mangia abbastanza bene, a parte l'infelice scelta mia e di Paolino di prendere le linguine con i frutti di mare, che qui usano condire con delle orribili spezie, dato l'insignificante sapore dei frutti di mare oceanici.

Come al solito, una volta tornati in camera (non più tardi delle 10), Rosanna non vuole restare un po' sveglia ed andiamo tutti a dormire.

Paolino: 28 gennaio 1995 - Sabato

La giornata festiva nasce sotto i migliori auspici: il cielo è sereno ed il sole si affaccia dietro le tende delle nostre camere. Mi alzo per primo, seguito immediatamente da Giuseppe, ed invito anche Rosanna a fare presto. Dopo la solita dose di cartoni animati di gatti alla televisione scendiamo a colazione. Anche se non piove certo non fa caldo, ma notiamo con stupore che nelle piccole piscine riscaldate vicino alla sala comune del Marriott sguazzano felici dei bambini americani. Le mamme come al solito lasciano fare.

Dopo un breve consulto ed un rapido esame delle guide e delle carte sul tavolo della colazione, decidiamo di andare a sud, anche perché speriamo che in quella direzione il tempo possa mantenersi più a lungo al bello. Imbocchiamo la 75 e la percorriamo fino alla confluenza nella 101, sulla quale proseguiamo in direzione di Los Angeles. Superiamo l'uscita di Morgan Hill, il villaggio dove c'è la casa di Michele, dove fummo invitati ad un simpatico party l'anno scorso (ma Michele e Ciz non vennero). Superiamo anche l'uscita di Gilroy, da dove si prende la lunga strada per lo Yosemite Park, e finalmente allo svincolo per Monterey abbandoniamo la 101 e ci immettiamo, dopo brevi tratti su altre statali, sulla freeway costiera n.1. Noto che negli Stati Uniti le strade costiere hanno sempre il numero 1. Due anni fa con Rosanna percorremmo la 1 della costa est da Miami fino a Key West. Un tratto lunghissimo, ma ben poca cosa rispetto alla lunghezza totale della strada, che parte addirittura dal Connecticut a nord e percorre tutti gli stati della East Coast, fino all'isoletta più meridionale delle Florida Keys.

All'inizio, nonostante la sua vocazione costiera, la strada corre abbastanza lontana dal mare; poi finalmente costeggiamo una spiaggia e siamo già in vista di Monterey. È la prima volta che vedo questi posti di giorno; l'anno scorso ero stato a Monterey la prima sera dopo il lavoro (non mi rendevo ancora conto delle distanze della California) ed eravamo arrivati giusto in tempo per la cena all'Old Whaler Inn (Locanda del vecchio baleniere), simpatico ristorante vicino al porto. Qui avevamo mangiato del buon pesce, ma io avevo avuto il famoso incidente dell'abalone, cioè il frutto di una gigantesca conchiglia simile alla nostra pinna nobilis, che mi era stato offerto dal cameriere come una fortunata possibilità di quella sera. Non sapendo allora di cosa si trattasse e supponendo che fosse qualche buon pesce, ordinai la

mitica bistecca di abalone, che si rivelò abbastanza indigesta, ma che in compenso pagai a peso d'oro.

Parcheggiamo la macchina in un posteggio a parchimetro sul molo. Possiamo trattenerci solo poco tempo perché abbiamo poche monete da un quarto di dollaro e c'è una vigile il cui lavoro consiste soltanto nel percorrere avanti e indietro i duecento metri del parcheggio e controllare (e multare) le macchine con il parchimetro scaduto. Riusciamo comunque a fare una passeggiatina sul molo, che è di legno ed è popolato di uccelli marini, tra cui spicca un simpatico pellicano, che si fa avvicinare e fotografare. A pochi metri dal molo nel mare ci sono dei leoni marini che affollano un pontone galleggiante, in numero molto superiore a quello che il pontone potrebbe ospitare. Per questo ogni tanto qualche animale scivola dal mucchio e cade in mare con grandi starnazzamenti, cui fanno eco le urla di derisione dei compagni rimasti sul pontone. Tutto sommato fanno un baccano infernale, ma l'insieme dei loro ruggiti e delle strida degli uccelli creano una stupenda atmosfera da "Isola del tesoro". Ovviamente questo ricordo letterario non è del tutto spontaneo, ma è favorito dalla guida verde del Touring Club Italiano che ricorda che Stevenson visse proprio a Monterey e qui scrisse il suo famoso romanzo.

Dopo aver fatto alcune foto agli animali, spostiamo in tutta fretta la macchina in un vicino parcheggio gratuito e proseguiamo la visita della zona storica del porto e del Fisherman's Wharf, che, pur avendo lo stesso nome, è microscopico rispetto a quello di San Francisco, ma è comunque gremito di negozi. Io lo guardo da lontano, ma non voglio nemmeno entrarci. Vorrei vedere la casa di Stevenson, ma non riusciamo a trovarla subito e, per non perdere tempo, ci mettiamo in macchina e proseguiamo il viaggio verso sud.

Raggiungiamo Pacific Grove (Boschetto del Pacifico), un sobborgo residenziale di Monterey, tutto pieno di splendide ville in riva al mare, alcune moderne, alcune in stile vittoriano, altre -e sono le più belle- in stile marinairesco. Le ville sono sempre circondate da prati perfettamente curati, spesso con splendidi pini della California, alberi di alto fusto abbastanza diversi dai nostri pini mediterranei, ma molto scenografici per la loro chioma resa irregolare dai forti venti costanti della regione. Le ville sono tutte dal lato a monte della strada; il lato mare è libero e la vista spazia in lontananza sull'oceano fino a Santa Cruz, che si indovina molto lontana a nord. La costa non è molto alta, ma è comunque frastagliata ed ogni tanto la roccia è interrotta da una splendida spiaggia sabbiosa contornata di piante grasse dai colori vivaci.

Davanti ad una villa, seminascosto nell'erba alta del prato, appare uno stupendo gatto grigio dal pelo lungo. Mi guarda fisso ed io lo fotografo. Dopo lo scatto se ne va sdegnoso. Arriviamo in un punto dove la costa forma un piccolo promontorio roccioso proteso nell'oceano. Sembra un belvedere e scendiamo per scattare qualche fotografia. È sabato, quindi c'è qualcuno che pesca, qualcuno che fa surf, qualcuno con la muta subacquea che sta per immergersi. Il promontorio brulica di uccelli e di piccoli scoiattoli, che non

temono, ma anzi cercano la vicinanza dell'uomo, nella speranza di ricevere un po' di cibo. Qualcuno dà loro pane e biscotti, nonostante i cartelli che ammoniscono di non dar da mangiare agli animali. Nel ritornare verso la strada notiamo un gruppo di persone con abiti piuttosto stravaganti che si fanno delle fotografie. Ci sono degli uomini con giacche con la coda simili a tight, ma senza cravatta o almeno con camice dal colletto poco ortodosso. Uno di essi, più elegante degli altri, ha anche il codino. Ci sono donne con pettinature gonfiate artificialmente e con abiti rosa o azzurri dalle gonne lunghe e larghe e tacchi alti per i quali dimostrano di avere scarsa dimestichezza (ogni tanto si tolgono le scarpe e le portano in mano appese per la cinghietta mentre camminano a piedi nudi sull'erba del prato). C'è anche una macchina stupenda, d'epoca, che evidentemente è servita per portare la sposa. Si tratta infatti di un matrimonio, anche se la sposa non è in bianco e tutto il resto ha un po' un'aria da "Beverly Hills" o simile spazzatura televisiva. Trovo che si tratta di una splendida occasione per scattare qualche foto curiosa e lo faccio di nascosto, a debita distanza e con il teleobiettivo.

Proseguiamo verso sud. La strada si snoda a fianco all'oceano e le ville lasciano il posto a vasti prati verdi. Siamo in prossimità di un faro e tutt'intorno ci sono campi da golf ben curati. C'è qualcuno che esegue qualche colpo con le classiche mazze, mentre le automobili elettriche scoperte trasportano alcuni giocatori in lungo e in largo fino alle buche.. C'è ancora il sole, ma il panorama del golfo di Monterey è ormai completamente offuscato da una spessa caligine che arriva dall'oceano. Lingue di nebbia risalgono ogni tanto dal mare ed avvolgono il faro ed i campi da golf. Arriviamo ad un'ampia baia sabbiosa dove alcuni surfisti corrono sulle onde che si frangono in prossimità delle spiagge. Si tratta ovviamente del classico surf senza la vela, che si fa in California sfruttando le onde oceaniche. Mi entusiasmo ed, approfittando anche del sole che è ritornato pieno e brillante, decido di scattare qualche foto. Fermo la macchina nell'unico posto libero in mezzo a numerose automobili parcheggiate in fila sul bordo della strada. Mi viene il dubbio che sia divieto di sosta, perché è proprio in corrispondenza del vialetto di accesso alla strada, ma decido di non preoccuparmene, dato che prevedo una sosta di non più di cinque minuti. Così è infatti: giusto il tempo di montare il teleobiettivo, di percorrere cento metri verso il mare e di scattare esattamente due fotografie. Torniamo all'auto ed ecco l'immane macchina della polizia con i grossi lampeggiatori rossi e blu sul tetto ferma a lato della nostra. Uno sceriffo alto e grosso con i baffi ed il cappellaccio alla John Wayne ed una sua aiutante di colore scendono dalla macchina e si avvicinano a noi guardando la nostra Mazda rossa come se si trattasse di un vaso da notte abbandonato in mezzo alla strada. Lo sceriffo si avvicina e pronuncia un: «Hi!» (ciao), con fare truculento ed occhio torbido. Istantaneamente fingo un atteggiamento ignaro dando a vedere di non capire la lingua. Lo sceriffo insiste: «Who can understand english?» (Chi capisce l'inglese?) ed in me ha il sopravvento lo spirito del bravo scolaro, per cui rispondo pronto: «I can understand!» (Io lo capisco!). Decido istantaneamente di interpretare il personaggio del turista giulivo ma un po'

distratto; evidentemente questo piace a John Wayne, che assume subito un atteggiamento bonario e comprensivo e mi spiega pazientemente che quando c'è la striscia blu sul bordo della strada non si può parcheggiare. Non parliamo poi di quando c'è la striscia rossa: sarebbe un reato gravissimo. In quel punto per fortuna c'è solo la striscia blu. Io ascolto con attenzione e ringrazio per l'interessante lezione e per l'elargizione di colore locale che veramente mi soddisfa dal punto di vista turistico. Tra sorrisi e pacche sulle spalle ce ne andiamo come al solito senza pagare alcuna multa.

Dopo poco arriviamo all'imbocco della "Seventeen miles road", una strada a pedaggio lunga appunto diciassette miglia che si snoda lungo la costa tra bellissimi panorami, per cui la stessa guida verde del Touring la segnala con due stelle. Riz e Giuseppe ci sono già stati lunedì scorso, ma insistono ugualmente per portare anche me, anche perché oggi c'è il sole e l'altra volta pioveva. All'ingresso ci danno un pieghevole illustrativo dove sono descritti i punti salienti della strada. Si tratta di posti di particolare interesse paesaggistico che sono anche segnalati da appositi cartelli che, oltre al nome del posto, ne spiegano le caratteristiche e le particolarità. Ci fermiamo in un punto dove le acque dell'oceano formano dei curiosi vortici dovuti all'incontro della corrente dominante da nord con il vento che viene da sud. Poi sostiamo ad un belvedere da cui si può ammirare un isolotto roccioso vicino alla riva letteralmente ricoperto di leoni marini, gabbiani ed altri uccelli. Lo spettacolo è inusitato, anche per lo starnazzare continuo degli animali. Merita alcune foto, di cui alcune col teleobiettivo. Vicino al parcheggio siamo circondati come al solito da decine di scoiattolini che chiedono di mangiare. Tutti danno qualcosa, nonostante i cartelli di divieto, che ammoniscono che, dando da mangiare agli animali, li si disabituava a cercarsi il cibo da soli. Nessuno sembra preoccuparsi di ciò, meno che mai gli scoiattoli.

Improvvisamente il cielo si fa di nuovo grigio e veniamo avvolti dalla nebbia, proprio ora che ci avviciniamo alla parte più interessante del percorso, con la costa più alta ed i panorami più belli. In effetti, leggendo la guida, ci rendiamo conto che questa nebbia rappresenta la normalità a gennaio, perché l'acqua del mare è molto fredda a causa della corrente di Humboldt che viene dall'Alaska e, quando il sole riscalda l'aria, si forma la nebbia. Il famoso "Lone Pine" (Pino solitario) è immerso in un fondale tristemente grigio; ciononostante noi ed altri innumerevoli turisti ci accaniamo a fotografarlo. Un po' come se a Napoli la gente si ostinasse a fotografare il pino di Posillipo anche con un'improbabile nebbione. Comunque vicino al pino c'è un bellissimo uccellino blu e grigio che si lascia tranquillamente fotografare col teleobiettivo. Più avanti troviamo i "Ghost Trees" (Alberi fantasma), vecchi tronchi di pini morti seccati dal sole e dilavati dalle piogge; in questo caso la nebbia contribuisce ad accrescere l'aspetto spettrale del paesaggio e, tutto sommato, gli dona.

Usciamo dalla 17 Miles Road e ci reimmettiamo sulla 1. Quando la strada sale più in alto usciamo dalla nebbia che appare come uno strato di ovatta

posato sull'oceano; il cielo è azzurro ed il sole brillante. Arriviamo finalmente al piccolissimo centro commerciale di Big Sur, che ha preso il nome dalla zona costiera che abbiamo visitato. Una curiosità: Big Sur significa Grande Sud, con uno strano miscuglio di inglese e di spagnolo. Stranamente il centro commerciale è lontano dal mare, ma è adagiato in una valletta boscosa scavata da un fiume piccolo ma impetuoso. Sembra di stare in piena montagna, anche se in verità siamo a due passi dal mare. Riz e Giuseppe mi mostrano il ristorante dove lunedì scorso Rosanna aveva ordinato le costole di maiale (chiamate “rib”), credendo che fossero costate di manzo (“prime rib”). Cogliamo l'occasione per utilizzare le toilette del locale. Ad un bar vicino Rosanna acquista una panciuta bottiglietta di Orangina (che finirà al museo di Palinuro) e finalmente ritorniamo indietro, perché è mia intenzione visitare la Missione francescana di Carmel nonché l'acquario di Monterey, prima di terminare la giornata cenando al solito Crow's Nest di Santa Cruz.

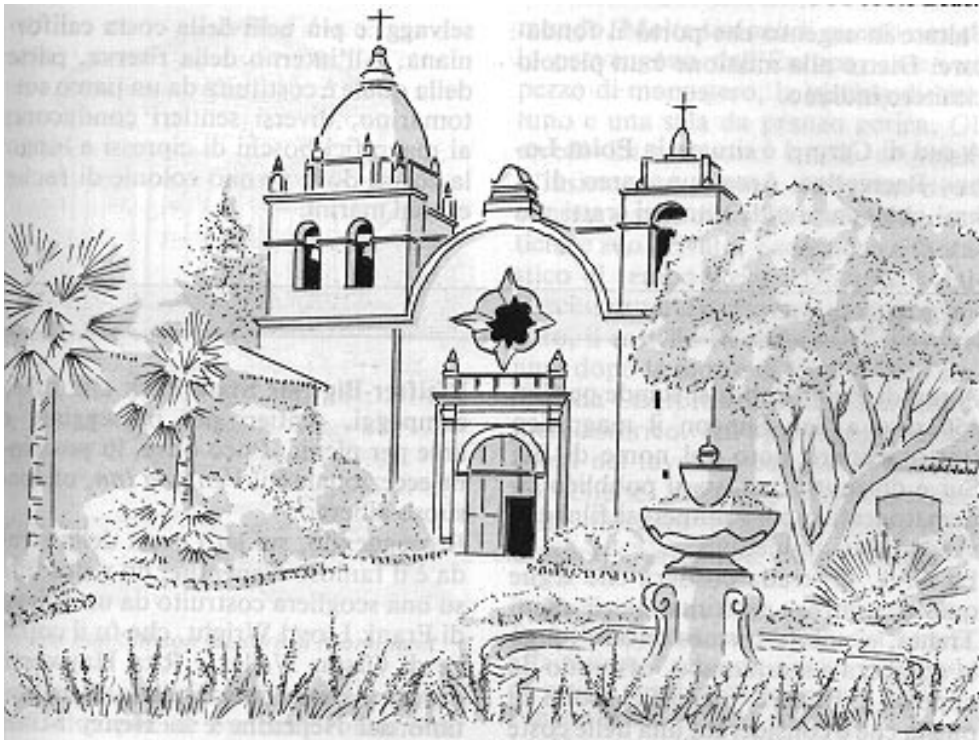


Figura 7. La missione di San Carlo Borromeo a Carmel

Risalendo verso Carmel notiamo che lungo la costa la nebbia si è appena alzata e ci consente di scattare alcune fotografie molto belle, accompagnati da una coppia in spider che si ferma in quel momento al nostro stesso belvedere.

La missione di Carmel, dedicata a San Carlo Borromeo, è una delle tante missioni fondate in California dal padre francescano Junipero Serra nel corso

del diciottesimo secolo. Nato a Maiorca nelle Baleari, egli si era trasferito nel nuovo mondo ed aveva iniziato la conversione degli indiani della California, quando questa apparteneva ancora al Messico. Manco a dirlo a Junipero Serra spetta anche il merito della fondazione di San Francisco, cresciuta appunto intorno alla piccola missione di San Francesco di Assisi. Padre Junipero Serra è sepolto proprio qui a Carmel.

Entriamo nella missione e ci sentiamo subito immersi in un clima da western all'italiana. Sia la chiesa che gli alloggi dei missionari sono in puro stile messicano, con i muri a calce, le suppellettili di terracotta, gli arredi sacri in pesante e colorato barocco spagnolo. Tutto sommato si respira un'aria di pace di altri tempi; tutto sembra essersi fermato a due secoli fa. Sul retro della missione c'è un ampio cortile porticato e con aiuole fiorite; sotto i portici notiamo l'ingresso della scuola elementare cattolica. Usciamo davanti alla chiesa: c'è una vecchia fontana di pietra con l'acqua che zampilla ed un roseto di rose gialle, che miracolosamente profumano veramente di rosa. Era dai tempi della mia infanzia a Spoleto, quando abitavamo a Villa Redenta, che non vedevo delle rose vere, non solo belle, ma anche profumate: mi sembra per un attimo di essere tornato a quei tempi, vicino a quell'antico roseto giallo, i cui petali si sfogliavano lentamente nel sole del tramonto, in un profumo intenso che aveva qualcosa di divino.

Mi scuoto da questi pensieri perché anche ora siamo vicini al tramonto e dobbiamo ancora visitare l'acquario di Monterey, secondo il piano stabilito al mattino. Ci mettiamo in macchina ed arriviamo a Monterey quando il sole è ormai prossimo a calare nel mare. Parcheggiamo in un parcheggio a pagamento dietro il ristorante Old Whaler Inn (Locanda del vecchio baleniere), dove mangiai l'abalone con Ciz e Michele, e subito corriamo all'acquario. Manca poco meno di un'ora alla chiusura, ma decidiamo di entrare lo stesso. L'acquario è indubbiamente molto moderno: ci sono belle vasche con pesci del vicino oceano, audiovisivi (assistiamo anche alla proiezione di un film), ma nel complesso è piuttosto deludente, specialmente per chi, come me, ha visto l'acquario di Montecarlo. Io andai a Montecarlo lo scorso agosto e trascorsi più di tre ore in quello stupendo acquario. Qui invece l'oretta scarsa che abbiamo a disposizione è più che sufficiente per vedere tutto.

Usciamo e partiamo immediatamente per Santa Cruz, percorrendo la freeway n.1, che dovrebbe essere più panoramica perché corre vicino al mare. Purtroppo non abbiamo modo di verificarlo perché cala rapidamente la notte, seguita a ruota dalla solita nebbia, che a tratti ci perseguita. Comunque arriviamo al nostro ristorante preferito, il Crow's Nest, verso le 19,30. Penso che sia un po' troppo presto per mangiare, ma, spinto da Rosanna che ha molta fame, entriamo e chiediamo il tavolo. A differenza di lunedì scorso oggi c'è una grande folla: bisogna aspettare fino alle 21,30. Decido di prenotare ugualmente il tavolo.

Vincendo le proteste di Rosanna usciamo a passeggiare sul molo, la qual cosa ci fa perdere quasi un'ora; poi, spinti sempre da Riz, entriamo nel risto-

rante dove impieghiamo l'ora successiva bevendo birra al bar del piano superiore e dove a mala pena riusciamo a trovare un tavolo vicino all'ingresso. Bevuta la birra torniamo giù al bancone di ingresso e aspettiamo in piedi gli ultimi minuti. Finalmente ci chiamano ed una brunetta piuttosto carina con un vestito di velluto attillato ci accompagna al nostro tavolo.

Mangiamo benissimo: Riz e Giuseppe prendono il prime rib, io il pesce; il tutto innaffiato della birra che ci piace tanto e che troviamo solo qua: la Pale Ale.

Alla fine, ormai stanchi per la lunga giornata, affrontiamo la strada montana per San José, arriviamo al Residence ed andiamo subito a dormire. Domani ci aspetta un'altra faticosa giornata di divertimento.

Giuseppe e Rosanna: 28 gennaio 1995 - Sabato

VIII giorno: Sud

Essendo sabato, Paolino è libero e con lui decidiamo di andare a Monterey, che lui aveva visto solo di notte. Lì ritroviamo i leoni marini, che lui fotografa. Poi ci spostiamo lungo la costa, cosa che io e Rosanna non avevamo fatto precedentemente, e, attraversando la Cannery Row, (la caratteristica strada delle sardine, dove una volta vi erano dei conservifici ora trasformati in centri commerciali, giungiamo a Pacific Grove, un villaggio molto carino dove ci fermiamo a fare delle foto al paesaggio; Paolino ne fa alcune di nascosto anche a della gente che sta festeggiando un matrimonio ed è vestita in maniera piuttosto particolare.

Proseguiamo imboccando la “17 Miles Drive”, dove ci fermiamo su una bellissima spiaggia dove si possono ammirare i pellicani, i cormorani ed è possibile anche reperire del materiale per il museo di Paolino.

Ma improvvisamente, dopo un inizio di giornata molto bello, cala la nebbia. A mano a mano che proseguiamo lungo la bella strada, la nebbia si infittisce così da privarci del pittoresco panorama e, senza aver potuto ammirare neanche stavolta interamente le bellezze del luogo, proseguiamo in direzione di Big Sur.

La nebbia è sempre più fitta e, dopo una breve sosta a Big Sur dove Rosanna torna a far visita ai bagni del luogo, torniamo indietro. Lungo la strada ci fermiamo a scattare qualche foto dello stupendo scenario della costa avvolta dalla nebbia che si sta diradando.

Risalendo, Paolino decide che dobbiamo fermarci a vedere la Missione di Carmel, che la guida indica come la più bella missione della California del nord (!!!) e che a Paolino piace molto.

Torniamo a Monterey, dove andiamo a visitare l'acquario, abbastanza deludente e molto caro, e poi ripartiamo alla volta di Santa Cruz, che decidiamo di raggiungere adoperando la Freeway 1, strada costiera che riteniamo panoramica. Purtroppo non lo scopriremo mai, perché la nebbia ci avvolge ancora una volta.

Così giungiamo al Crow's Nest alle otto circa, ma il locale, contrariamente alle precedenti volte in cui vi eravamo stati, è pieno e siamo costretti ad aspettare due ore perseguitati anche dalle lamentele di Rosanna. L'attesa sarà ricompensata dall'ottimo pasto a base di uno squisito "prime rib".

Paolino: 29 gennaio 1995 - Domenica

Ci alziamo il più presto possibile. È una bella giornata di sole; almeno così sembra. Scendiamo subito a fare colazione nella sala comune che oggi è semivuota dato che è domenica.

È nostra intenzione andare a San Francisco per visitare la Mission Dolores, cioè la vecchia missione di San Francesco di Assisi che costituì il nucleo originale della città. Poi faremo il giro della parte nord della baia, dove visiteremo Oakland, Berkeley ed il parco di sequoie di Muir Wood. Quest'ultimo mi interessa particolarmente perché, avendo rinunciato alla visita allo Yosemite Park, questa è una buona possibilità per far vedere anche a Rosanna e Giuseppe alcuni esemplari di questi alberi giganteschi così diffusi in California.

Ci avviamo verso San Francisco lungo la freeway 101. Anzi, per guadagnare tempo, decido di tagliare per la via dell'aeroporto di San José, la Guadalupe Highway. Questa infatti attraversa la città quasi in linea retta, mentre invece la 101 descrive un ampio giro a sud di San José. È la prima volta che faccio questa strada di giorno, se si esclude la gita a San Francisco che feci l'anno scorso con Cinzia a Michele. È piacevole percorrere l'autostrada la domenica mattina, quando il traffico è ridotto, superando le varie uscite dai nomi più o meno famosi: Santa Clara, Sunnyvale, Palo Alto, Menlo Park, ecc. Costeggiamo l'aeroporto dove arrivammo in una sera di pioggia quasi una settimana fa. Oggi per fortuna c'è il sole.

Siamo finalmente in vista di San Francisco. Per arrivare alla Mission Dolores, che sta alla periferia sud della città, in una zona interna, dato che la città si è espansa a nord verso il mare, conviene uscire prima della fine della 101. La Missione sta sulla 16th Street, e questo dà l'idea di quanto sia lontana dal centro, che è vicino al mare, praticamente nella zona del porto. Sia le street, che si sviluppano verticalmente grosso modo da nord a sud, che le avenue, a sviluppo orizzontale da est a ovest, sono numerate a partire dall'angolo nord est del grosso rettangolo che racchiude tutta la città. Comunque, a differenza di New York, dove quasi tutte le strade sono chiamate col proprio numero, a San Francisco questa regola è infranta nella maggior parte dei casi, a conferma del carattere più libero di questa città, per cui molte strade hanno un nome piuttosto che un numero. Infatti la avenue

(cioè la strada verticale che ci porta verso la Missione) si chiama Mission Street, e così neanche la qualifica di “avenue” viene conservata.

Attraversiamo un quartiere di strade quasi perfettamente ortogonali; del resto tutta la città sembra essere stata disegnata con la riga e con la squadra: è questo il motivo per cui, nella zona collinare verso il mare, ci sono le caratteristiche strade ripide percorse dai caratteristici “cable car”, i tram a cremagliera. Insomma non si è tenuto alcun conto dell'orografia, nonostante gli antichi costruttori si vantassero che la città sorgeva su sette colli come Roma. Rifletto su questa circostanza: basta che ci siano delle colline ed è facile contarne sette; se ce ne sono di più, basta trascurare le superflue dicendo che sono fuori dal centro storico (Succede nella stessa Roma).

Le strade assolate hanno il pacifico e tranquillo aspetto della domenica mattina, come in tutte le città del mondo. Non c'è traffico ed arriviamo presto alla Missione di San Francesco, chiamata precisamente Mission Dolores, in onore della Madonna. Sorge in una strada abbastanza appartata, dove spicca la grande chiesa nuova, tutta bianca in un ampolloso barocco spagnolo coloniale. Dentro si sta celebrando la Messa e la navata è affollata di fedeli. Usciamo subito perché la chiesa ha un aspetto moderno, di maniera, e, girato l'angolo, ci troviamo davanti alla bianca chiesetta originale, quella costruita da padre Junipero Serra, fondatore della Missione e quindi di San Francisco, verso il 1790. Questa è veramente un amore, piccola, con una sola navata e con una piccola tettoia di legno sul davanti. Apprendiamo dalla guida che è l'unico edificio dell'epoca sopravvissuto ad una serie di gravi terremoti.

Visitiamo l'interno della Missione, che ha un aspetto meno “western” di quella di Carmel di ieri, anche se lo stile anche qua risente molto del barocco spagnolo. Ci colpisce particolarmente il tranquillo cimitero, che sembra un giardino (e in effetti lo è). Ci soffermiamo a leggere qualche lapide, la maggior parte di persone morte piuttosto giovani. Ci sono anche molti italiani, quasi tutti dalle regioni del nord, il che conferma la considerazione che i nostri emigranti meridionali preferivano fermarsi a New York o sulla costa est, più vicina all'Italia, mentre i liguri ed i piemontesi si spingevano verso il Far West. All'uscita della missione c'è il solito negozio di cartoline e souvenir: acquistiamo qualche cartolina da spedire agli amici in Italia.

Usciamo e notiamo che purtroppo il tempo non è più bello come al mattino: il sole ogni tanto viene oscurato da nuvole che passano veloci, spinte dal vento dell'oceano Pacifico. Su proposta di Giuseppe ci rechiamo al quartiere latino-americano che sta un poco più a sud della Mission Dolores, cioè in una zona ancor più periferica. Giuseppe vuole vedere alcuni murales, alcuni dei quali sono dipinti da importanti artisti contemporanei.

Prendiamo la macchina, parcheggiata proprio sotto la Missione in 16th Street, ritorniamo indietro e svoltiamo a destra su Mission Street, continuando ad allontanarci dal centro. Secondo le indicazioni della guida verde del Touring,

i murales sono presso la 24th Street. A mano a mano che avanziamo il quartiere diventa sempre più povero e più animato, con un aspetto sempre meno anglosassone e più latino. Finalmente raggiungiamo 24th Street, svoltiamo a sinistra e cerchiamo un parcheggio. Lo troviamo in Van Ness Avenue, una strada molto ampia che conduce qui direttamente dal porto. Siamo all'incrocio con Liberty Street, dove ci sono delle bellissime ville vittoriane, perfettamente tenute, che ci fanno ripiombare di colpo in un ambiente tipicamente inglese.

Ma basta girare l'angolo della ventiquattresima che si ritorna in un ambiente che potrebbe essere quello di Barcellona, e, perché no, di Napoli. Passiamo davanti a un'erboristeria ed io decido di entrare per fare l'ennesimo tentativo di trovare il tè particolare richiesto da Michele. Il nome del negozio è spagnolo e così pure le etichette dei prodotti e le insegne pubblicitarie. La commessa parla in spagnolo con due clienti che sta servendo prima di me. Con me, non so perché, decide di parlare inglese, ma si capisce perfettamente che lo spagnolo è la sua madre lingua. Anche il suo aspetto è tipicamente messicano. Comunque anche qui il prodotto richiesto da Michele risulta introvabile.

Uscito dal negozio, noto un lungo muro che delimita a sinistra un piccolo giardinetto pubblico. È ricoperto da un murales che io noto subito: si tratta di una copia della "Creazione di Adamo", il famoso affresco michelangiolesco della Cappella Sistina, solo che qui la faccia di Dio e quella di Adamo sono sostituite da due ceffi negri dai tratti somatici di tipo indio, con tanto di baffi e barbetta. Ci fermiamo a guardare l'affresco e poi consultiamo la guida del Touring per individuare la strada per i murales più importanti, che sono regolarmente segnalati. Un signore ed una signora abbastanza anziani notano la nostra perplessità e si fermano spontaneamente per darci una mano a trovare la strada. Sono gentilissimi, come tutti gli abitanti della California, quasi fossero felici di vedere dei turisti così interessati al loro paese. Con il loro aiuto arriviamo subito all'affresco che rappresenta un'affollata vettura della metropolitana, che si trova appunto presso la stazione della metropolitana all'angolo di Mission Street con la 24th Street. Poi, sempre a piedi, ci spingiamo fino a Balmy Street, una specie di vicolo di vecchie case basse e fatiscenti, ma i cui muri sono completamente affrescati di murales a sfondo politico. A parte il piacevole effetto cromatico ed anche l'originalità pittorica di qualcuno dei murales, si tratta della solita paccottiglia di sinistra a buon mercato, di cui io francamente ho piene le tasche. Giuseppe, che, essendo molto più giovane di me, non ce l'ha ancora completamente piene, mostra invece un moderato entusiasmo.

Torniamo alla macchina. Ho deciso di visitare i Twin Peaks, le famose colline gemelle, il cui nome evoca un originale televisivo o una serie a puntate trasmessa un tempo in Italia. Si tratta di due colline affiancate, di forma quasi perfettamente conica, che dominano da sud la città e la baia di San Francisco dall'alto dei loro 275 metri. La guida del Touring riporta due

divertenti curiosità sui Twin Peaks. Secondo la leggenda indiana essi sarebbero stati originati da un tuono mandato dal Grande Spirito per separare una coppia di sposi litigiosi. Gli spagnoli invece, a causa della loro forma, li chiamarono “i seni della donna indiana” Infine gli americani gli dettero il più prosaico nome attuale.

Attraversato il quartiere di Castro, famoso per la folta colonia di omosessuali che lo abita, tutto costituito di casette a due piani di stile inglese, arriviamo finalmente ai piedi delle due colline. Dopo un primo tentativo sbagliato imbocchiamo finalmente la strada a spirale che sale al belvedere su uno dei due colli gemelli. Il panorama è veramente stupendo. In questo momento c'è un pallido sole ed anche un po' di foschia che rovina la vista, ma comunque San Francisco da quassù è bellissima. La vista spazia fino alla baia dove si intravede il Golden Gate, dal caratteristico colore rosso, ed il Bay Bridge che porta ad Oakland. Si vede benissimo la lunghissima Market Street, che porta dalla zona dei Twin Peaks fino al porto. Acquistiamo su una bancarella qualche maglietta e qualche felpa con scritte ricordo della città. Troveremo simili bancarelle in tutti i punti canonici per turisti.

Dopo aver scattato qualche foto, ci rimettiamo in macchina e, scendendo proprio per Market Street, ritorniamo al centro. Qui decidiamo di proseguire subito per Oakland, la “terra delle querce”, così chiamata perché un tempo era coperta di questi alberi. Per raggiungerla imbocchiamo il Bay Bridge, che è a pedaggio e a due piani: il piano inferiore, dove passiamo ora, porta il traffico diretto ad Oakland, quello superiore il traffico di ritorno a San Francisco. Così coperti come siamo dall'altra strada, abbiamo l'impressione di percorrere una lunga galleria a finestre sospesa sul mare.

Ad Oakland non ci fermiamo, anche se forse sarebbe interessante visitare i luoghi dove visse e lavorò Jack London, lo sfortunato scrittore, autore di Zanna Bianca e Martin Eden, romanzi tutti ambientati in questi luoghi ed in Alaska.

Arriviamo rapidamente a Berkeley, sede della famosa università della California. Il sole è ritornato a splendere. La città si stende ai piedi di una collina sulla cui sommità c'è il campus universitario, che è proprio come una città nella città. Arriviamo in macchina fino all'ingresso del campus; al cancello non c'è nessuno poiché è domenica. Un cartello avverte di oscuri divieti di parcheggio in certe aree riservate ai professori all'interno del campus, nonché della necessità di munirsi di un apposito biglietto per parcheggiare nelle altre zone consentite. Vorrei sinceramente fare il biglietto, ma l'ingresso è completamente incustodito. Decido di entrare da un'altra parte e risalgo in auto la collina aggirando il campus. Trovo un altro ingresso, entro e parcheggio in un piccolo cortile chiuso tra severi palazzi universitari. Scendiamo dall'auto e a piedi raggiungiamo la piazza centrale del campus dove si trova il palazzo più antico dell'università, la South Hall, in stile Tudor. Ci sediamo ai piedi della Sather Tower, un campanile di granito bianco fatto a somiglianza di quello di San Marco a Venezia, ma più snello. Sulla cima c'è

un carillon che dopo un po' comincia a suonare dei pezzi classici. Pochi studenti (oggi è domenica) stanno seduti sulle scale sotto il campanile a prendere il tiepido sole dell'ora più calda del giorno (è da poco passata l'una).

Dopo una breve sosta proseguiamo il nostro giro a piedi per il campus. Arriviamo alla Sather Gate, il cancello principale in bronzo ed usciamo nel traffico esterno di Bancroft Way, piuttosto animata, perché Giuseppe vuole vedere l'University Art Museum, dell'architetto italiano Mario Ciampi. Si tratta di una costruzione in cemento armato di aspetto avveniristico.

Durante la strada in leggera salita riesco a sentire persino caldo. Inoltre comincio ad essere nervoso per la macchina, parcheggiata senza biglietto in un cortile interno dell'università. Quindi torniamo sui nostri passi e, dopo un breve giro tra i ruscelli ed i ponticelli del campus, arriviamo all'automobile, che è sana e salva. Infatti mi accorgo solo ora di averla parcheggiata sotto un cartello che indica che in quel posto possono parcheggiare solo i professori, che evidentemente non hanno bisogno del biglietto. Nessun americano avrebbe mai potuto concepire l'impudenza di entrare nel campus senza il permesso di parcheggio e per di più di parcheggiare nelle aree strettamente riservate al personale docente!

Soddisfatto dell'involontaria bravata, metto in moto e, dopo un altro giro intorno al campus per vedere gli edifici periferici, scendiamo dalla collina di Berkeley. In una strada periferica vediamo un vecchio Volkswagen Maggiolino letteralmente ricoperto di fronzoli, mappamondi, teschi, cucchiari, scritte, televisori, antenne ed altri oggetti strani. La targa è "O MY GAWD", che suona come la frase "O my God" (Oh mio Dio!). La macchina è talmente curiosa che ci fermiamo a scattare parecchie foto e diapositive.

Ma ormai dobbiamo proseguire verso il bosco di sequoie di Muir Wood, perché ormai il pomeriggio è inoltrato. Lasciamo Berkeley ed imbocchiamo la 580 verso nord. Dopo poco entriamo su un lungo ponte a pedaggio che attraversa la parte nord della baia, il Richmond-San Rafael Bridge. Poco dopo il ponte incrociamo finalmente la nostra vecchia 101, che prosegue verso nord verso Eureka, sulla nebbiosa costa nord della California (lungo la quale fu girato il film di Hitchcock "Gli uccelli"). Noi la imbocchiamo verso sud, cioè verso San Francisco. Dopo poche miglia in un paesaggio di colline boschive e varie, tanto punteggiate di villette che sembra di essere in Italia, usciamo sulla strada statale n.1, numero sempre assegnato alle strade costiere. Dopo un po' abbandoniamo anche la n.1 e ci addentriamo in certe strade secondarie. Dopo una discesa piuttosto tortuosa arriviamo all'ingresso del parco di Muir Woods. Qui c'è il solito parcheggio dove, mentre Rosanna visita le toilette, io mi impunto ad aspettare che si liberi un posto dietro ad una coppia con una Volkswagen maggiolino che, col motore acceso e nonostante mi abbiano certamente visto aspettare, impiegano un tempo interminabile per levarsi dai piedi.

Alla fine riusciamo ad entrare (previo pagamento del biglietto). C'è un sentiero di terra battuta che si snoda in mezzo ad altissime sequoie, lungo la valletta di un piccolo corso d'acqua. Dal sentiero principale si dipartono numerosi sentieri secondari. La luce comincia a diminuire, specialmente all'ombra del bosco, dato che ormai siamo prossimi al tramonto. L'aria è umida e fresca.

Ci spingiamo molto avanti e ci inerpiciamo su un sentiero laterale in salita fino ad arrivare ad una specie di radura illuminata dai raggi obliqui dell'ultimo sole. Poi scendiamo e decidiamo di non tornare per la stessa strada, ma di percorrere una specie di anello per un piccolo sentiero a mezza costa al di sopra della valle principale. Affrettiamo il passo perché la luce diminuisce sempre più e sappiamo che il parco chiude per la notte. Mentre stiamo quasi per uscire dal sentiero secondario notiamo con stupore una giovane coppia con un bambino piccolo che si accinge proprio in quel momento ad entrarvi in senso opposto a noi. Sembrano non avere nessuna fretta e, del resto, non potrebbero correre perché il bambino è molto piccolo e si sofferma ogni tanto a giocare.

Preferiamo non porci problemi e raggiungiamo l'uscita che è quasi notte. Ci rimettiamo in macchina e torniamo verso San Francisco. Arrivati a Sausalito usciamo per il solito giro nel grazioso paesino sulle riva della Baia. Poi, invece di tornare sulla 101, seguiamo lungo la costa nella speranza di raggiungere il belvedere Vista Point alla fine del Golden Gate per scattare qualche foto notturna. Invece non ci riusciamo perché evidentemente ci si può entrare soltanto percorrendo la 101 in uscita da S.F. Arriviamo invece in riva al mare proprio sotto il primo pilone del ponte. Lo spettacolo è da mozzare il fiato: in primo piano siamo sovrastati dal Golden Gate con le catenarie illuminate da una fila di lampadine, simili al gran pavese di un'enorme nave. Dei grandi riflettori illuminano i piloni, sì da farli spiccare nel buio della sera con il loro rosso tendente al carminio. Sullo sfondo si adagia la città, tutta brulicante di luci, con i grattacieli e la piramide della Transamerica nel centro commerciale. Dietro alla città il Bay Bridge fa da ultimo sfondo.

Utilizziamo la macchina come base di appoggio per scattare qualche bella diapositiva con lungo tempo di posa. Poi torniamo finalmente a San Francisco, dove ci fermiamo a Lombard Street, sulla cima del famoso tratto a zig zag. Anche da qui si ha una bellissima vista sul centro commerciale tutto illuminato, ed anche da qui scattiamo qualche bella diapositiva.

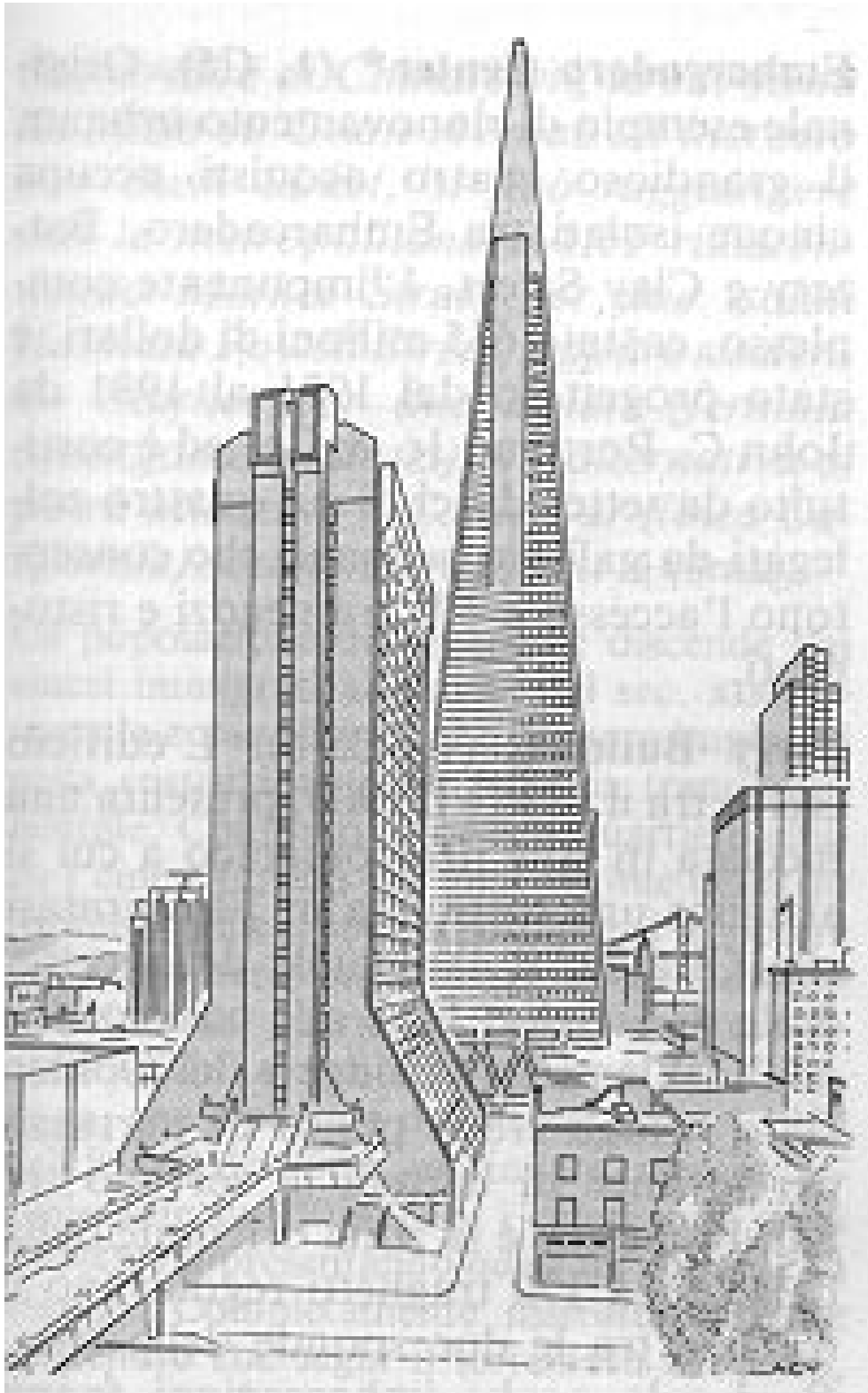


Figura 8. Financial District e Transamerica Pyramid

Decidiamo di andare a cenare nel quartiere italiano: North Beach. Dopo un'estenuante ricerca parcheggiamo la macchina in una specie di recinto custodito, per modo di dire, perché in effetti non c'è nessuno. Solo un cartello minaccioso avverte che, se non si mettono i soldi (6 dollari) nell'apposita fessura su un tabellone corrispondente al posto macchina occupato, l'auto verrà rimossa col carro attrezzi. A differenza di quanto feci l'anno precedente a Key West con Riz, preferisco ubbidire. A Key West in effetti non c'era alcun cartello minaccioso.

La guida verde del Touring consiglia alcuni buoni ristoranti a North Beach. Dopo aver gironzolato un po' a piedi optiamo per un locale tipicamente americano con un buon piano bar e con dei simpatici quadri moderni alle pareti. Accompagnata dal piano c'è anche una simpatica donna di mezza età che canta dei bei classici americani. Rosanna ed io scegliamo un'ottima bistecca, preceduta da uno squisito antipasto, mentre Giuseppe insiste con le linguine ai frutti di mare, nonostante io lo sconsigli vivamente. Il risultato è ovviamente deludente, come volevasi dimostrare.

Mentre finiamo di cenare si sparge la notizia che la finale di football americano giocata a Miami tra i Fortyniners, la squadra di San Francisco, ed i Rangers di San Diego si è conclusa a favore dei primi. Il campionato è vinto dalla squadra di casa. In effetti da quando avevamo messo piede in America sentivamo parlare continuamente alla televisione di questa grande sfida, che curiosamente si sarebbe giocata sulla costa est, a grande distanza da San Diego e San Francisco, entrambe città della California. Curioso anche il nome della squadra di San Francisco, i 49'ers, che si può tradurre liberamente "quelli del 1849", nome dato ai cercatori dall'anno in cui si scatenò la famosa corsa all'oro della California.

Non facciamo in tempo ad uscire dal ristorante che si scatena la gioia dei tifosi. Ci troviamo improvvisamente immersi in un'atmosfera da primo scudetto del Napoli. Decidiamo di fingerci tifosi dei 49'ers (e in effetti lo siamo) e partecipiamo a pieno titolo al carosello di auto. Giuseppe, che non guida, ha anche la fortuna di potersi sedere sul bordo del finestrino, con il busto fuori della macchina, e riceve numerose robuste pacche sulle spalle. Continuiamo a girare per le strade del centro con il clacson a tutta forza, finché verso mezzanotte, stanchi e felici, decidiamo di tornare a casa, a San José.

È stata una giornata campale. Giunti al Residence, ci addormentiamo subito.

Giuseppe e Rosanna: 29 gennaio 1995 - Domenica

IX giorno: San Francisco, Oakland, Berkeley...

Oggi con Paolino andiamo alla Mission Dolores, l'antica missione fondata dai frati francescani (da cui deriva il nome della città) e che quindi è sicuramente il più antico edificio di San Francisco, la cui chiesa, miracolosamente resistita a quattro terremoti, è davvero interessante con i suoi tetti dipinti dagli indiani, le sue statue in legno di sequoia, le sue mura in adobe ed il cimitero dove, oltre agli indiani, sono sepolti i primi colonizzatori di quest'area.

Usciti, insisto per fare una deviazione fino alla vicina Balmy Street, dove ci sono dei bellissimi murales in dialetto "chicano" (dialetto anglo-latino parlato dagli ispanici del luogo); la zona comunque è abbastanza povera e si vedono facce davvero poco raccomandabili, anche se notiamo come il quartiere, con le sue botteghe e negozi a piano terra, sia più vicino ai tipici luoghi delle popolazioni latine che non a quelli americani. Comunque anche qui la gentilezza della gente si fa notare: infatti una coppia di anziani, vedendoci in difficoltà con la guida per trovare il posto, si avvicinano spontaneamente e ci offrono aiuto.

Dopodiché ci rechiamo sui Twin Peaks, i colli gemelli, dove c'è uno stupendo panorama della città di San Francisco e della baia. Dopo aver scattato qualche foto e comperato qualche maglietta ci rimettiamo in macchina e, passato il Bay Bridge, ci dirigiamo verso Oakland. Poiché il posto non presenta attrazioni particolari, a parte il porto diventato più importante di quello di San Francisco, decidiamo di proseguire senza sosta per la vicina Berkeley, dove si trova la famosa università.

Facciamo un giro per il campus (quasi deserto per due coincidenze: oggi è domenica ed in più c'è la finale del Superbowl, evento molto sentito da queste parti, come testimoniato dal bombardamento di immagini di football offerteci dalla televisione in questi giorni) e poi andiamo a piedi all'University Art Museum, costruito dall'italiano Ciampi ed avente davanti all'ingresso una scultura del famoso scultore americano Calder (che ritroveremo anche al Metropolitan Museum di New York).

Dopo aver fatto un giro in auto per la cittadina, attraversiamo una serie di ponti a pedaggio sulla parte nord della baia e ci rechiamo nel bellissimo parco di Muir Wood, dove facciamo una lunga passeggiata nei boschi di altissime sequoie, che io e Rosanna vediamo per la prima volta.

Al ritorno facciamo delle foto in notturna alla baia di San Francisco, con le luci dei suoi grattacieli, sia dal di sotto del Vista Point, dove eravamo stati alcuni giorni fa, sia da Lombard Street, che pure avevamo già visitato; ma di notte la città ha davvero una bellezza particolare.

Decidiamo quindi di mangiare al quartiere italiano, North Beach, e dopo aver vagato un po' decidiamo di fermarci in un posto dove c'è una buona musica dal vivo, ma dove io mi rovino da solo prendendo nuovamente delle linguine con i frutti di mare condite con le stesse orribili spezie già conosciute da Pasquale. Va meglio a Paolino e Rosanna con la carne, sempre buona da queste parti.

All'uscita dal ristorante i caroselli di auto chiassose ci fanno capire che i 49ers di S.F. hanno vinto il Superbowl, e così io e Paolino ci uniamo ai festeggiamenti, che ci ricordano un po' quelli napoletani per gli scudetti vinti, dopodiché torniamo stancamente a San José.

Paolino: 30 gennaio 1995 - Lunedì

Oggi è lunedì ed inizia l'ultima parte del test del prodotto DataGuide, quella in ambiente Lotus Notes. L'esigenza di questa prova deriva dal fatto che la IBM ha da poco acquistato la Lotus e quindi si sta facendo in modo da integrare nell'offerta IBM anche l'offerta Lotus.

Rosanna e Giuseppe mi accompagnano dopo colazione, dove non abbiamo visto né il brasiliano né i tedeschi, reduci anch'essi dai bagordi del fine settimana. Torneranno a prendermi come al solito alle 18,30.

Conosco una nuova collega della IBM, che conosce un po' il Lotus Notes e mi spiega grosso modo che cosa si deve fare. Si chiama Derrrie (il cognome non lo ricordo) ed è un'esile biondina di origine svedese, ma ha i capelli corti e quindi non desta in me alcun interesse: non è il mio tipo. Purtroppo anche Michele si fa vedere di meno, perché questa parte del test è coordinata da una certa Michelle Valdez (non sono sicuro del cognome, ma è certamente spagnolo).

Michelle ha una elle in più nel nome, ma non vale neanche la decima parte di Michele. Per prima cosa è assolutamente insignificante (se non proprio brutta) ed inoltre non è assolutamente disponibile sul lavoro. Qualunque domanda le si ponga, risponde sempre che non è compito suo o che non è argomento di sua competenza, per cui è praticamente inutilizzabile. Comunque sia, il test è molto facile, al punto che comincio ad intravedere la possibilità di finirlo un giorno prima. In tal caso, visto che l'aereo per New York è prenotato per giovedì mattina, potremo concederci un'altra giornata di vacanza per mercoledì prossimo.

La giornata passa rapidamente e si fanno le 18,30, ora in cui Riz e Giuseppe vengono a prendermi puntualmente. Torniamo prima al Residence e lungo la strada decidiamo di tornare a cena da Pasquale's, il ristorante italiano. Comunque, prima di uscire, approfittiamo dell'hospitality hour del Marriott, dove mangiamo pizzette e birra. Qui incontriamo nuovamente i tedeschi, che questa sera non escono, forse per riposarsi del week end trascorso sulle nevi del lago Tahoe.

Da Pasqualès mangiamo bene come al solito. Questa volta non facciamo l'errore di prendere pesce o frutti di mare, ma prendiamo i tipici piatti pseudo-piemontesi che sono la specialità del locale (il cuoco è un francese che ha

lavorato in Piemonte). Giuseppe prende tortelli di pollo, Rosanna gnocchi ai quattro formaggi ed io paglia e fieno con salsicce. Sono piatti enormi e molto saporiti che finiamo a stento: il secondo è veramente superfluo, proprio come prevede il tipico pasto americano. I primi che abbiamo preso sono infatti nient'altro che il main course (piatto principale), che al massimo poteva essere preceduto da un appetizer (antipasto).

Dopo cena non ci resta che fare quattro passi sulla via principale di San José, che non è niente di che. In questa occasione decido di mostrare a Riz e Giuseppe il Fremont Hotel, dove ero stato l'anno scorso. Entriamo liberamente nell'atrio e nei saloni al pianterreno, dove c'è anche il lussuoso bar con pianoforte a coda. Purtroppo stasera non c'è al piano la bruna sofisticata che avevo ascoltato nelle sue interpretazioni di bei classici americani di musica leggera.

Dopo questa concessione all'amarcord, rientriamo al nostro più democratico, ma più pratico e funzionale Marriott Residence Inn, e, dopo un po' di televisione con un buon bicchiere di Ginger Ale che Riz e Giuseppe hanno voluto gentilmente comprare per me, andiamo a dormire.

Giuseppe e Rosanna: 30 gennaio 1995 - Lunedì

X giorno: San Francisco

Anche oggi ci rechiamo in città e come prima tappa ci fermiamo a vedere la S. Mary's Cathedral, la bellissima chiesa costruita negli anni '70 da Nervi. Di lì proseguiamo per Japantown, che ha uno shopping center interessante, con i suoi tipici negozi e ristoranti.

Dopo aver comperato dei regali, andiamo a Pacific Heights, esclusivo quartiere residenziale con le caratteristiche case vittoriane dalle tonalità pastello.

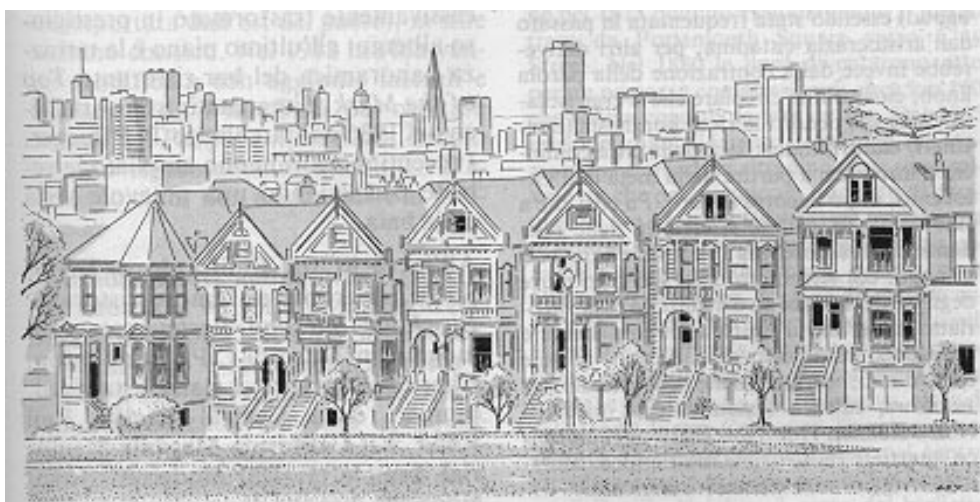


Figura 9. Le case Vittoriane di Pacific Heights a San Francisco

Proseguiamo ancora per il Fisherman's Wharf, con la speranza di poter prendere il battello per fare un giro della Baia, ma la nebbia ci è ancora nemica, per cui ci soffermiamo a fare delle spese, ed andiamo a mangiare una pizzecca al Pier 39.

Torniamo alla macchina e di lì ci dirigiamo al nuovo museo costruito da Mario Botta, davvero interessante, anche se non c'è tempo per visitarlo. Facciamo delle foto anche di fronte al modernissimo Moscone Center, un'enorme

struttura congressuale, dopodiché imbocchiamo la freeway 101 per andare a prendere Paolino.

Tutti insieme andiamo prima al Marriott, dove facciamo un piccolo spuntino, poi di nuovo a cena da Pasquale, dove ceniamo molto bene a base di tortelli di pollo (per me), gnocchi ai quattro formaggi (per Rosanna), paglia e fieno con salsicce (per Paolino).

Tornati in albergo cominciamo a scrivere questo diario.

Paolino: 31 gennaio 1995 - Martedì

Arrivo al lavoro di buon'ora. Ho deciso che oggi sarà l'ultimo giorno del test e lo comunico a Michele, che, purché io dia il mio “sign off”, cioè l'autorizzazione per l'Italia a considerare chiuso il prodotto, non ha nulla in contrario a che io termini un giorno prima. Sono rimasti in sospeso solo due problemi: il primo è che devo catturare le immagini di tutte le videate della versione italiana del prodotto per poterle poi inserire nel manuale in italiano che sarà preparato in Italia; il secondo consiste in un titolo di una videata che è “Rubrica per Indirizzi” e che io preferirei trasformare in “Rubrica indirizzi”. Sembrerebbe una pignoleria a buon mercato, ma purtroppo, per uno dei tanti misteri del software, non posso correggere il titolo da solo, ma ieri, quando me ne sono accorto, sono stato costretto a chiedere l'intervento della famigerata Michelle Valdez (e ovviamente non ho avuto ancora risposta).

Intanto mi dedico al primo problema: catturo le immagini con un prodotto che ho portato dall'Italia e poi provo a stamparle per vedere come verranno sul manuale. Purtroppo la stampante, collegata in rete, sta in un'altra ala del laboratorio, ed anche qui mi deve accompagnare Michelle Valdez. Quindi, dopo una perdita di tempo mostruosa, riusciamo a stampare solo per verificare che le figure sono microscopiche ed illeggibili. Bisogna ricominciare da capo. Per fortuna Michele (quella buona, con una sola elle) mi fa aiutare da una collega anziana di cui non ricordo il nome, che puzza di tabacco come una vecchia ceneriera dimenticata da anni, ma che mi aiuta a risolvere il problema in quattro e quattr'otto.

Dopo il lunch esco a passeggio nella campagna intorno al laboratorio insieme con Jutta, la collega tedesca. Le comunico che quasi certamente finirò il test in serata e che domani mi prenderò il giorno libero per una bella gita. Pensiamo che in serata dobbiamo festeggiare tutti insieme, dato che domani non ci sarò, e Jutta propone di andare ad un ristorante cambogiano che ha scoperto col marito, vicinissimo al nostro Residence ed economico. Sono un po' perplesso, ma non mi va di fare sempre il prepotente e le dico di essere d'accordo. Vengo però assalito subito dall'agghiacciante dubbio che dovrò pentirmi della mia accondiscendenza. Staremo a vedere.

Alla fine del giro nei campi, mentre stiamo per imboccare uno dei vialetti del laboratorio IBM, compare come per incanto Michele, in body aderentissimo azzurro brillante, perfettamente intonato con i suoi capelli rossi. Invece di

mangiare sta andando a fare un po' di footing. Noto un certo disappunto nel suo sguardo: non ci aveva visti da lontano e deve aver letto una certa delusione nei miei occhi che per la prima volta hanno potuto ammirare le sue gambe non nascoste da pantaloni o da gonne lunghe fino ai piedi. In effetti i miei sospetti sono confermati: i polpacchi di Michele sono grossi e le cosce sono piene di cellulite. Peccato! Sarebbe stato meglio lasciare alla fantasia il compito di disegnare le forme di Michele.

Tornato nel laboratorio, mi ritrovo pari pari il problema del titolo "Rubrica per Indirizzi". Si fa pomeriggio inoltrato e Michelle è ancora introvabile. Comincio a diventare nervoso: vuoi vedere che la giornata di vacanza progettata se ne va in fumo per una sciocchezza simile? Arrivati alle cinque, decido che non me ne frega niente e che la versione italiana del DataGuide per Lotus Notes uscirà con la frase incriminata. Chiamo Michele e le comunico la mia decisione di dare comunque il sign off.

Finalmente libero, posso dedicarmi all'organizzazione della serata di addio. Tutti verranno a mangiare al ristorante cambogiano, anche Michele e il marito.

Riz e Giuseppe vengono a prendermi puntualmente alle 18,30 ed io comunico loro la decisione. Comunico però anche i miei dubbi, per cui Giuseppe ed io (ed un po' anche Rosanna) pensiamo bene di fare per prudenza un ricco spuntino all'hospitality hour del Marriott. In effetti, quando vengono a prenderci in albergo Michele ed il marito, abbiamo praticamente già mangiato. Si va con due macchine: con noi viene Milton, il brasiliano, mentre Jutta, il marito Peter e la francese Christine vanno nella macchina di Michele.

Il tragitto è breve: in soli cinque minuti siamo al ristorante, che si trova su Bascom Avenue sulla stessa mano del Marriott, ma più vicino a San José. La sala è quasi vuota e mi auguro che il motivo sia soltanto che è troppo presto. Comunque in un altro tavolo ci sono due uomini vestiti in stile californiano, uno dei quali dimostra un peso di quasi 200 chili, la qual cosa mi rincuora un po'. Arriva la cameriera, gentilissima, con la lista. I nomi sono incomprensibili, peggio che al ristorante cinese (la cui cucina ci è almeno più familiare), ma per fortuna la composizione dei piatti è sommariamente descritta in inglese. La scelta è pressoché smisurata, ma io sto bene attento a scegliere qualcosa di piuttosto semplice, che possa difficilmente essere rovinata. Infine, come ulteriore opzione per il cliente, per ciascuna specialità c'è la porzione piccola, la media e la grande. Per non sbagliare scelgo un piatto di carne di maiale fatto non so come, in dose media.

Mentre aspettiamo arriva la birra, che è simile alla birra cinese ed è molto buona. Ne beviamo in abbondanza ancor prima di cominciare a mangiare, tanto che io comincio a sentire caldo e mi tolgo anche il pullover, rimanendo in maniche di camicia, che rimbocco pure. Come antipasto arriva un'insalata di tonno dall'aspetto invitante. Ne assaggio un po' ma rimango di stucco: è spaventosamente dolce e piccante nello stesso tempo! Finalmente arrivano i

piatti; io stento a riconoscere quello che mi viene messo davanti, anzi sono preso dalla folle speranza che la cameriera si sia sbagliata. Invece no! È il mio maiale, ma sotto forma di un'enorme cupola di carne tritata; e per fortuna che non avevo chiesto la porzione grande!

L'aspetto è sinistro e l'odore è a metà tra lo smalto per unghie e la vernice nitro per automobili. Il sapore è identico a quello del tonno di prima: dolce e piccante nello stesso tempo. Per la prima volta in vita mia non riesco a mangiare il piatto che ho davanti.

La scelta migliore l'ha fatta Rosanna, con una specie di pesce che non è poi troppo male. Gli unici che mangiano con appetito sono i tedeschi e la francese, che sembrano gustare moltissimo le loro specialità. Peter addirittura insiste per farmi assaggiare il suo brodo bollente di ananas, che, dopo il mio maiale, mi sembra perfino passabile. Comunque devo ringraziare l'abbondante "antipasto" all'hospitality hour del Marriott, che mi consente di non mangiare senza soffrire la fame. Preferisco scattare qualche diapositiva per immortalare la serata; anzi prego anche la sorridente cameriera cambogiana di scattarne una a tutta la tavolata in modo da esserci tutti.



Figura 10. La cena al ristorante cambogiano di Bascom Avenue a San José

Comunque la compagnia è piacevole e la serata passa comunque in allegria: io faccio delle battute di spirito molto povere, come me le consente il mio non ricco inglese, eppure tutti si sbellicano dalle risate.

Ci salutiamo fuori al ristorante. Nel risalire in macchina, forse per i fumi della birra, quasi inciampo, con grande disappunto di Rosanna che mi sorveglia preoccupata. Appena partiti, nell'intimità della nostra auto, Milton il brasiliano mormora: «Il ristorante cambodiano! La primera e l'ultima ves!» Per rifarci la bocca ci facciamo un buon caffè in camera e lo offriamo anche a Milton, che accetta con piacere. Dopo ci scambiamo gli indirizzi, perché domani non ci vedremo più.

Ci salutiamo ed andiamo a dormire. Domani ci aspetta una bella gita e non possiamo permetterci di fare tardi. Abbiamo deciso di visitare le città minerarie fantasma della corsa all'oro del secolo scorso, nelle valli più interne della California, su itinerari già percorsi da Paperino. Pensando a quei racconti della mia infanzia, mi addormento subito.

Giuseppe e Rosanna: 31 gennaio 1995 - Martedì

XI giorno: San Francisco

Stamattina Paolino, per consentirci di guadagnare un po' di tempo dopo quello perso ad aspettare Rosanna, va in ufficio con il brasiliano, cosicché noi possiamo andare direttamente ed ancora una volta a S.F., che non ci stancheremo mai di visitare.

Dal momento che anche oggi a mano a mano che ci avviciniamo alla città la nebbia aumenta, e noi vorremmo ancora una volta provare a prendere il battello, decidiamo di aspettare che la nebbia si alzi (dal momento che a S.J. c'era il sole) facendo una passeggiata a Chinatown, che avevamo visto solo la prima sera di notte.

Senza volerlo, assistiamo ai festeggiamenti per il capodanno cinese; infatti ogni tanto qualche omino magro fa esplodere fuori dal negozio dei rumorosi "tric-trac", come sono chiamati da noi; sono sempre gli stessi due o tre nostalgici che, girando di negozio in negozio (infatti me li ritrovo sempre davanti mentre aspetto Rosanna che si sofferma lungamente in ogni negozio che tuttavia espone identicamente ai precedenti gli stessi prodotti), danno gli auguri ai gestori e, ridendo come ridono tutti i cinesi, accendono i loro botti lanciandoli fuori dal negozio, ma riempiendo ugualmente lo stesso di fumo.

Dopo essersi finalmente decisa per il regalo a Carmen, riesco a portare Rosanna fuori da Chinatown, con la scusa che la nebbia si è finalmente diradata; cosa che è senz'altro vera se si considera il solo centro della città, ma che si rivela fasulla non appena ci avviciniamo all'acqua della baia, dove la nebbia continua ad essere presente nonostante il sole. Così, dopo l'ennesimo giro per i negozi del Fisherman's Wharf, ce ne andiamo al Golden Gate Park, un immenso parco nel cuore della penisola di San Francisco, dove ci fermiamo per un po' a mangiare un'insalata di pollo e colislaw e ad ammirare il paesaggio e l'incredibile varietà di animali, soprattutto uccelli, che lo popolano.

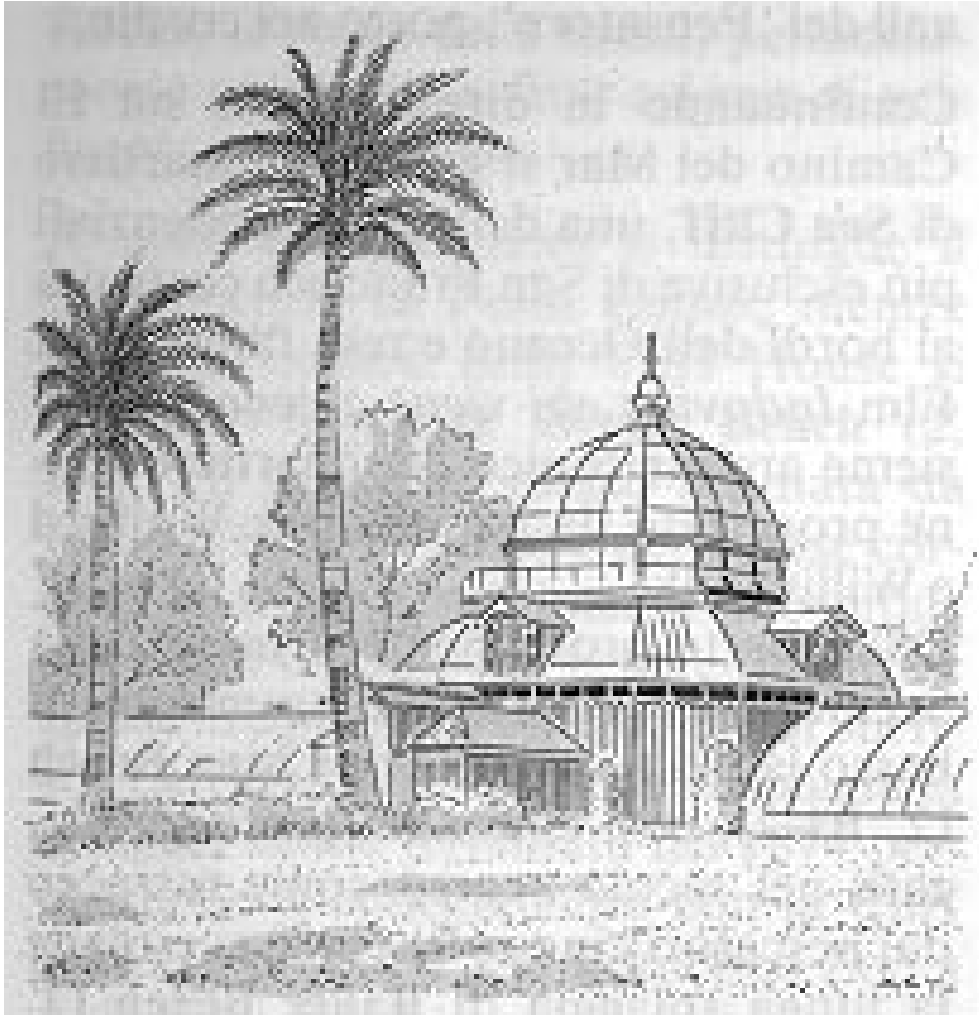


Figura 11. Il Conservatory of Flowers in Golden Gate Park

Dopo aver passeggiato un po' ed aver dato da mangiare ad anatre, oche e folaghe (impresa non facile, dal momento che i molti gabbiani presenti cercavano sempre di rubare il cibo agli altri), torniamo in macchina al centro, dove dalla Coit Tower possiamo finalmente ammirare il panorama sulla baia.

Scendendo ci fermiamo all'Imbarcadero Center, un enorme centro commerciale che occupa cinque isolati ed è costituito da sette edifici collegati tra loro da gallerie pedonali, ricco di interessanti spunti architettonici, con le sue molteplici piazze con fontane ed i suoi percorsi su più livelli.

Al ritorno, prelevato come ogni giorno Paolino in ufficio, andiamo in albergo dove egli ha preso appuntamento con i suoi colleghi per cenare in un ristorante cambogiano consigliato dalla coppia di tedeschi; comunque, sospettosi su tale scelta, accortamente ci mettiamo al riparo mangiando in albergo tre hot-dog a testa, oltre a patatine e birra.

Infatti la scelta del ristorante si rivela quanto mai infelice, i piatti hanno tutti un sapore dolciastro ed insieme piccante, e solo il tedesco e la collega francese di Paolino (un personaggio alquanto preoccupante con le sue risatine senza motivo e le smorfie spropositate) sembrano gustare, quasi come fossero privi di papille gustative, tutti i piatti, che vengono lasciati dagli altri puntualmente pieni.

Al ritorno in camera per terminare meglio la serata prendiamo un caffè con il collega brasiliano, con il quale ci scambiamo gli indirizzi, essendo l'ultima sera in cui ci vediamo: Paolino ha infatti terminato con un giorno di anticipo sui colleghi il lavoro, in modo da avere una giornata libera, prima della partenza per New York, per fare un'altra gita.

Paolino: 1° febbraio 1995 - Mercoledì

Mi alzo presto, perché oggi è l'ultimo giorno che trascorreremo interamente in California ed abbiamo molte miglia da percorrere. Anche Giuseppe è subito pronto, mentre per Rosanna dobbiamo pensare un po'. Mentre aspetto, decido di provare finalmente i pop corn che si fanno nel forno a microonde. Prendo il pacchetto che è in dotazione di tutte le camere dei Marriott Residence Inn e, lette attentamente le istruzioni, lo metto nel forno. Dopo il tempo stabilito è pronto un bel pacchetto di pop corn ancora caldi che potremo piluccare durante il viaggio. Finalmente per le otto riusciamo a scendere a colazione e per le otto e trenta partiamo alla volta di Sacramento. Prima di lasciare il residence avverto la reception che domattina lasceremo l'albergo alle sei e chiedo se è possibile saldare il conto così presto. Mi rispondono che non ci sono problemi.

La giornata sembra discreta: c'è abbastanza sole ed il cielo sembra abbastanza promettente, con poche nubi striate, che il sole ancora basso tinge di giallo e arancione.

C'è poco traffico. Percorriamo la Bascom Avenue in direzione nord e ci immettiamo sulla 280. Giriamo intorno al centro di San José, che appare sulla sinistra con il suo gruppo di mini-grattacieli, e, giunti al bivio, entriamo sulla 680, che costeggia ad est la baia di San Francisco, ma a una certa distanza, tanto che il mare non è mai visibile, anche se se ne vedono gli effetti negli improvvisi banchi di nebbia che ogni tanto ci avvolgono. Per fare benzina esco in un paese di cui non ricordo il nome e, a causa della nebbia, a malapena ritrovo l'ingresso della freeway.

Finalmente lasciamo la 680 per l'80, che punta decisamente verso nord-est in direzione di Sacramento, e ci allontaniamo sia dalla baia che dalla nebbia. Abbiamo deciso di visitare rapidamente la capitale della California anche per acquistare una valigia che ci è indispensabile per trasportare le tonnellate di regalini che abbiamo comprato.

Sacramento sorge alla confluenza dell'American River nel Sacramento River e tutta questa abbondanza di acqua fa sì che essa ci accolga con un cielo piuttosto offuscato. La città è relativamente piccola (per gli standard americani) ma dà un senso di ordine e pulizia. Passiamo subito davanti allo State Capitol Building, una specie di Campidoglio di Washington in miniatura, dove ha sede il governo centrale dello stato della California.

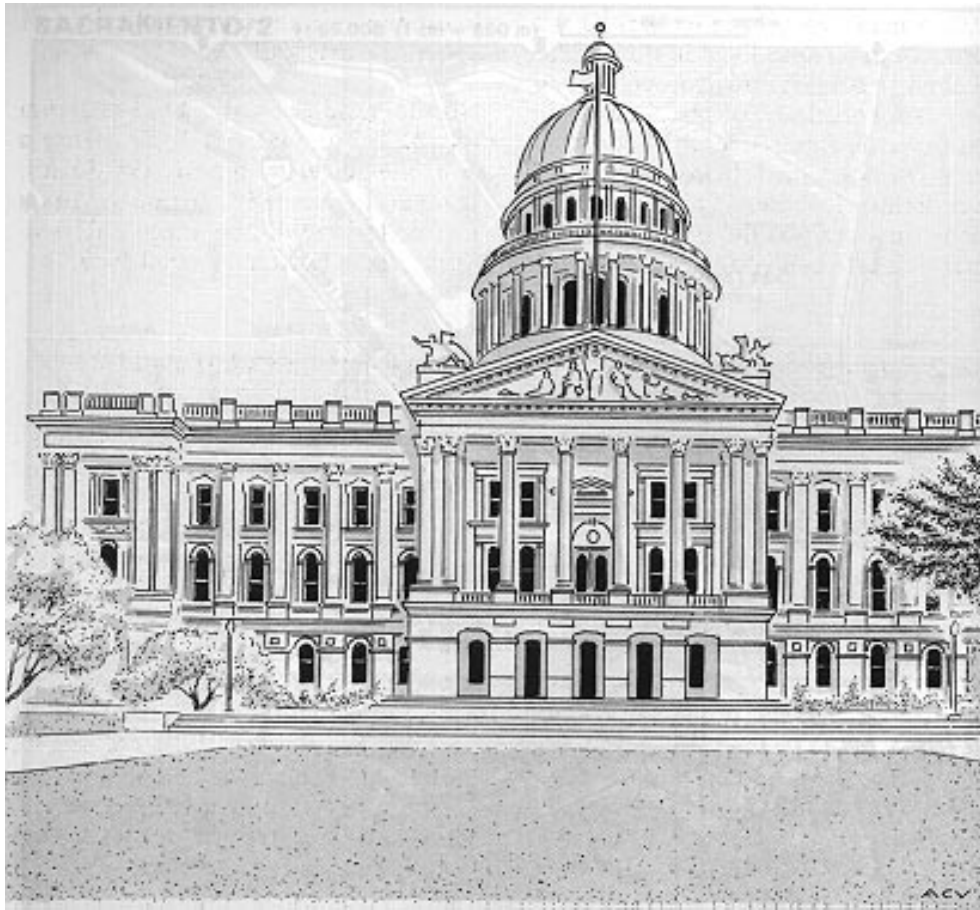


Figura 12. Lo State Capitol Building di Sacramento

A poca distanza dal piccolo Campidoglio notiamo un grande centro commerciale, dotato naturalmente di un grande parcheggio coperto, dove entriamo per comprare la valigia. Ci sono come sempre numerosissimi negozi ed anche, manco a dirlo, l'immane Macy's. È proprio qui che entriamo per comprare una Samsonite rigida, che sembra la più adatta per trasportare senza danno anche gli oggetti fragili che dobbiamo portare in Italia, tra cui il vaso cinese di Caiuccia, acquistato da Riz a Chinatown a S.F. Dopo un'accurata scelta ci rendiamo conto che il modello di valigia più economico è proprio quello che comprai a New York con Riz l'anno precedente al ritorno dalla Florida. Scegliamo però la misura immediatamente inferiore e dobbiamo accontentarci del colore grigio scuro, visto che il verde non è disponibile. Dopo un'interminabile attesa della commessa, che sembra avere la tendenza a sparire, paghiamo con carta di credito e ce ne andiamo.

Dopo un rapido giro in macchina per Sacramento e dopo il solito sbaglio di strada, ci immettiamo sulla 50 in direzione di Placerville, la prima città della corsa all'oro che intendiamo visitare. Arrivati a destinazione, ci troviamo immersi in una periferia di villette. Facciamo qualche giro vizioso nel ten-

tativo di trovare il centro e alla fine ci decidiamo a chiedere a un benzinaio. C'è una sola strada in stile vecchio West e, nonostante ci fossimo vicinissimi, non riuscivamo a trovarla.

All'ingresso del paese ci accoglie un pupazzo vestito da cowboy a grandezza naturale che dondola allegramente appeso ad una forca sporgente da una casa di legno tipica del vecchio West. Infatti la guida del Touring ci ricorda che Placerville si chiamava all'inizio Hangtown (città degli impiccati) in ricordo dell'esecuzione di tre fuorilegge qui avvenuta nel 1849. Per il resto le case della via principale, indubbiamente in stile Far West, sembrano piuttosto rimodernate ed ospitano tutte al pianterreno i classici negozi per turisti. Ringraziamo il fatto di essere fuori stagione per l'assenza dei classici pullman ripieni di greggi.

Parcheggiamo nel corso principale e, dopo una breve passeggiata e qualche foto, ci rimettiamo in macchina per raggiungere la Gold Bug Mine, la Miniera del baco d'oro, che si trova nelle vicinanze e che, secondo la guida del Touring, è una delle ultime miniere dei tempi della corsa all'oro ancora esistente ai nostri giorni.

Seguiamo i cartelli ed arriviamo in una valletta nascosta punteggiata di abeti. Su un lato c'è il tipico ingresso della miniera, con la porta inquadrata da grossi tronchi, porta che risulta purtroppo inesorabilmente chiusa. Un cartello avverte che la chiusura è ormai definitiva. Davanti alla miniera c'è un ruscelletto con i resti delle costruzioni in legno che servivano per lavare il minerale. Poco più avanti incontriamo un tizio con il naso rosso da bevitore, in divisa da ranger, tutto intento a ripulire la valletta dai rami caduti. Gli chiediamo notizie della miniera, ma la risposta, anche se accompagnata da larghi sorrisi, è pressoché incomprensibile.

Ci avviamo lungo la statale 49 in direzione di Jackson. La strada è stretta rispetto agli standard americani: sembra quasi una delle nostre vecchie statali. Anche il percorso, che si snoda con dolci curve in mezzo a boschi di querce e di pini, ha un aspetto molto italiano. Ogni tanto però le fattorie ed i villaggi in stile western ci fanno ricordare che siamo in California.

Passiamo rapidamente attraverso Jackson, che ci sembra ancora più turisticizzata di Placerville, e proseguiamo verso Angel Camp. Dopo poco però ho l'ispirazione di abbandonare la strada principale e di deviare per una stradina secondaria che alcuni cartelli indicano come un percorso storico del vecchio West. La mia concessione alla fantasia viene subito premiata, perché dopo poche centinaia di metri ci troviamo immersi in un vero e proprio villaggio del West dal nome suggestivo: Mokelumne Hill. Qui ci sono delle vere case dell'epoca della corsa all'oro, alcune diroccate, e in una specie di garage abbandonato e senza più il tetto si vede tra le erbacce la carcassa di una vecchia automobile degli anni '20. Percorriamo il corso principale e, superato l'ufficio postale, arriviamo al saloon.

L'edificio, in legno, è tutto circondato da un ballatoio con portico anch'esso in legno, come quelli che abbiamo tutti visto nei film western. All'interno del saloon c'è il classico bancone, le sedie e i tavolini di legno rotondi ed in fondo alla sala perfino il pianoforte. Mi entusiasmo e decido di bere una birra alla spina. Giuseppe e Rosanna prendono la solita Coca. Come da copione facciamo quasi amicizia con la barista, che risulta essere oriunda italiana, perché il nonno era emigrato qui in California. Ovviamente, come spesso accade, la ragazza non ricorda nemmeno il nome del paese e della regione italiana di origine. Io però, entrato in una saletta laterale adibita a ristorante, vedo alcune vedute di Lucca alle pareti e arguisco che i proprietari sono oriundi toscani.

Oltre a noi nel saloon, dato che siamo appena nel primo pomeriggio, c'è un solo avventore, che, sentendoci parlare e riconoscendoci come turisti, si offre gentilmente di scattarci qualche foto. Poi dice alla ragazza di mostrarci la prigione che dovrebbe essere nella cantina del locale. La ragazza tergiversa e poi ci porta nella stanza accanto, che risulta essere la reception del piccolo albergo, in puro stile western ma tuttora funzionante, che sta sopra al saloon. In un angolo c'è un bellissimo jukebox d'epoca, che avrà almeno cinquant'anni, ma della prigione nemmeno l'ombra. Rosanna è la prima ad intuire che la prigione è solo uno scherzo di quell'avventore un po' burlone e, quindi salutiamo, rimpiangendo di non poter rimanere qualche giorno in quel mondo giunto quasi intatto dal passato, e proseguiamo il nostro viaggio.

Prima di arrivare ad Angel Camp deviamo per Murphys, che, secondo la guida, ha una delle strade meglio conservate del vecchio West. In effetti è carina, ma avevo trovato più autentica Mokelumne Hill. La cosa più caratteristica che troviamo a Murphys è il cartello sulla porta del garage dei pompieri, che recita: «Don't even think to park your car here!» (Non pensate nemmeno di parcheggiare qui davanti!). In questo paese si può commettere un'infrazione anche col solo pensiero.

Torniamo indietro verso Angel Camp che è ormai pomeriggio inoltrato. Scendiamo a piedi per il corso principale, dove incontriamo qualche passante con in testa il classico cappello del West. In un negozio di abbigliamento compriamo una camicia di jeans a Oliviero. Sono tentato di acquistare un cappello westwern, ma il prezzo (circa 100 dollari) mi fa rapidamente cambiare idea.

Dopo una sosta in un centro commerciale dove entriamo in un burghy bar solo per usare la toilette, ripartiamo per San José. È quasi sera ed il viaggio sarà piuttosto lungo perché ci siamo allontanati molto. Non rifaremo la strada dell'andata, ma taglieremo per la 4 verso Stockton, dove ci immetteremo sulla 5 per poi raggiungere la 580, che ci porterà nuovamente sulla 680 che avevamo percorso stamattina.

Arrivare a Stockton è abbastanza facile. È qui che purtroppo perdiamo un sacco di tempo per trovare l'immissione nella 580. Finalmente ci riusciamo e,

dopo un certo rallentamento dovuto ad uno stupido tamponamento nell'altra corsia (tutto il mondo è paese), raggiungiamo San José senza altri intoppi. Qui, a dispetto di tutti i miei ambiziosi programmi fatti durante il viaggio di ritorno, decidiamo alla fine di andare a mangiare da Pasqualès, che è comunque una sicurezza.

Purtroppo Rosanna non ha fame, anzi si sente quasi male perché ha praticamente mangiato da sola il pacchetto di pop corn del residence, che avevo preparato al mattino. Quindi ordina solo un brodino. Giuseppe ed io invece mangiamo bene, anche se siamo piuttosto stanchi. Quindi dopo mangiato andiamo subito a dormire; domani purtroppo si parte e dovremo alzarci praticamente all'alba.

Giuseppe e Rosanna: 1° febbraio 1995 - Mercoledì

XII giorno: le città fantasma del West

Appena alzati telefono ad Adele per farle gli auguri di compleanno.

Partiamo alle 8,30 per Sacramento (la città della famiglia Bradford, come fa notare Rosanna) e le pianure centrali della California. Il tempo è buono, ma la nebbia ricompare a tratti, soprattutto quando ci avviciniamo al mare.

Arrivati alle 10,30 a Sacramento, ci fermiamo da uno dei soliti Macy's per comprare una valigia (il cui acquisto si è reso necessario per poter portare la moltitudine di regali e regalini che invadono la nostra stanza) e, soprattutto per proteggere il vaso cinese comperato a Carmen, si decide per un modello rigido.

Ripartiamo quindi per Placerville, dove le case hanno l'architettura tipica del periodo della corsa all'oro, come quelle viste innumerevoli volte nei film del genere "western", anche se non sono esattamente abbandonate come le immaginavamo, ma ormai trasformate in meno poetici negozi per turisti. Dopo qualche foto, ripartiamo con la speranza che la zona interna sia un po' meno modernizzata, fermandoci prima alla Gold Bug Mine, una delle rare miniere al mondo, che però è chiusa.

Per strada incontriamo un paesino più suggestivo di quello precedente, dove c'è ancora un antico saloon con tanto di pianoforte, tavolini e sedie di legno e bancone; a fianco c'è una locanda, che però non riusciamo a visitare. Al bancone c'è un personaggio del luogo con tanto di cappellone, jeans e stivali; sembra davvero come nei film, tranne per un particolare: il proprietario è di origini italiane, anche se non ricorda esattamente di dove. Comunque il tizio con il cappellone, che ci ha visto fare delle foto al locale, si offre gentilmente di farne una a noi tre e, dopo averlo ringraziato, torniamo alla macchina alla volta di Jackson, che presenta le stesse caratteristiche degli altri paesi visti finora, solo che è ancora più turisticizzato.

Ci fermiamo poco (solo il tempo per notare un curioso cartello al quale noi non siamo abituati: fuori dalla rimessa dei vigili del fuoco c'è un avviso sul quale è scritto: «Non pensate nemmeno di sostare qui davanti!!») e poi prose-

guiamo per Angels Camp. Qui, in un negozio di abbigliamento tipicamente locale (cappelli, jeans ed un'infinità di stivali), Paolino e Rosanna comprano una camicia ad Oliviero.

Dopodiché partiamo per S.J., dove arriviamo dopo circa tre ore stanchi e affamati, e per non rischiare andiamo a mangiare da Pasquale.

Tornati in camera, prepariamo le valigie per la partenza ed andiamo a dormire.

Paolino: 2 febbraio 1995 - Giovedì

Mi alzo un po' prima delle cinque. Anche i ragazzi si alzano presto: oggi si parte per New York e l'aereo decolla alle otto dall'aeroporto di San Francisco, che purtroppo è abbastanza lontano. Le valigie sono quasi pronte: ieri sono state preparate con cura scientifica, per farci entrare tutti gli acquisti fatti. Nonostante abbiamo la nuova Samsonite comprata ieri a Sacramento, abbiamo avuto non poche difficoltà. Ad esempio la cassetta da pesca, comprata per Antonio De Micco a Santa Cruz tanti giorni fa, non è entrata da nessuna parte, tanto che ho deciso di portarla come bagaglio a mano, mettendoci dentro i passaporti, i biglietti aerei e le guide turistiche. Dopo essermi vestito, metto nella valigia il necessario da bagno ed il pigiama e la chiudo. Anche le altre valigie sono pronte ed usciamo nel mattino ancora buio per caricarle in macchina.

Purtroppo è troppo presto per fare colazione. Vado alla reception solo per saldare il conto, che non è niente rispetto a quello del lussuoso Fairmont Hotel dell'anno scorso.

Finalmente siamo pronti e, quando sono circa le sei e dieci, partiamo verso l'aeroporto di San Francisco. Il sole comincia a spuntare.

Percorriamo rapidamente la Bascom Avenue verso nord (a quest'ora è praticamente deserta) e ci immettiamo sulla 101, sempre verso nord. Ricordo lo stesso percorso fatto l'anno scorso per accompagnare all'aeroporto Cinzia e Michele, quando fui fermato dalla graziosa poliziotta negra per eccesso di velocità e non ebbi la multa forse perché riuscii ad esserle simpatico. Allora però c'era molto più traffico, forse perché era lunedì.

Arriviamo all'aeroporto prima delle sette. Ci organizziamo così: lascio Rosanna e Giuseppe con i bagagli al terminal a fare la fila per il check-in, ed io vado a restituire la macchina alla Hertz. L'operazione è molto veloce, perché in America la Hertz è molto ben organizzata: ci sono gli impiegati con i terminali portatili che ti vengono incontro nel parcheggio e ti fanno il conto là per là; non c'è neanche bisogno di tirare fuori la carta di credito, che è stata già registrata al momento del ritiro della macchina, tanti giorni prima, o, meglio, una vita prima, quando c'era tanto tempo, anche se era sera tardi e non dormivamo da ventiquattr'ore.

Ma non c'è tempo per le nostalgie: l'aereo parte fra quaranta minuti. Salgo sulla navetta della Hertz, che fa il giro di tutti i terminali e, all'annuncio dell'autista, scendo al terminale della TWA. Qui trovo Riz e Giuseppe che sono ancora in fila, ma in breve tempo le operazioni di imbarco si concludono e finalmente siamo sull'aereo.

Il sole, quasi a farci dispetto, dopo i tanti giorni di nebbia e pioggia, brilla smagliante. L'aereo rulla sulla pista e finalmente decolla con qualche minuto di ritardo. Fa un ampio giro sulla baia, ma dalla parte dove sono seduto non riesco a vedere San Francisco, bensì San José, o meglio la Silicon Valley, dove, in mezzo al fitto intreccio di paesi e città, deve certamente esserci quella che è stata la nostra casa per tanti giorni. Continuo a guardare finché il riflesso del sole sull'acqua della baia non mi abbaglia e non vedo più niente. Di fronte a noi vedo le montagne coperte di neve che dobbiamo valicare andando verso est. Penso che siano le prime propaggini delle Montagne Rocciose.

Il viaggio dura cinque ore, ma non ha storia. Come al solito si mangia un paio di volte, si cerca di dormire, si pensa alla vacanza trascorsa. Io la chiamo vacanza anche se ho lavorato: diciamo che è stata una vita nuova e bellissima.

Arriviamo a New York alle quattro del pomeriggio locali (l'una di San Francisco) e praticamente restituiamo le prime tre ore di fuso orario guadagnate all'andata. Quando torneremo in Italia restituiranno le altre sei. Appena scesi dall'aereo ci accorgiamo che le cose sono cambiate: nonostante ci sia un bel sole, fa un bel freddo (ci sono dieci gradi di differenza con San Francisco e siamo quasi sotto zero). Recuperiamo i bagagli e prendiamo un taxi per andare all'albergo prenotato dall'Italia: lo Sheraton Manhattan.

All'inizio del percorso, che è sempre piuttosto lungo, c'è ancora un bel sole, ma, quando entriamo finalmente a Manhattan, oltre mezz'ora dopo, il sole è già tramontato. Giuseppe guarda perplesso i profondi canyon che stiamo percorrendo, dove fa sera ancora prima del tempo. Nota che c'è una grande differenza con San Francisco, che gli piace sicuramente di più.

L'albergo è il gemello di quello dove scendemmo l'anno scorso con Cinzia e Michele, che è proprio di fronte sulla Settima Strada (7th Avenue), a due passi da Times Square. Dopo il bell'appartamento che avevamo a San José la camera dello Sheraton (che costa molto di più) ci sembra spaventosamente piccola. Il terzo letto prenotato dall'Italia è praticamente una poltrona letto, dove dovrà arrangiarsi Giuseppe. Anche se siamo abbastanza alti, verso il ventesimo piano, ci sentiamo ugualmente soffocati, come sempre a New York, dai grattacieli molto più alti che ci circondano.

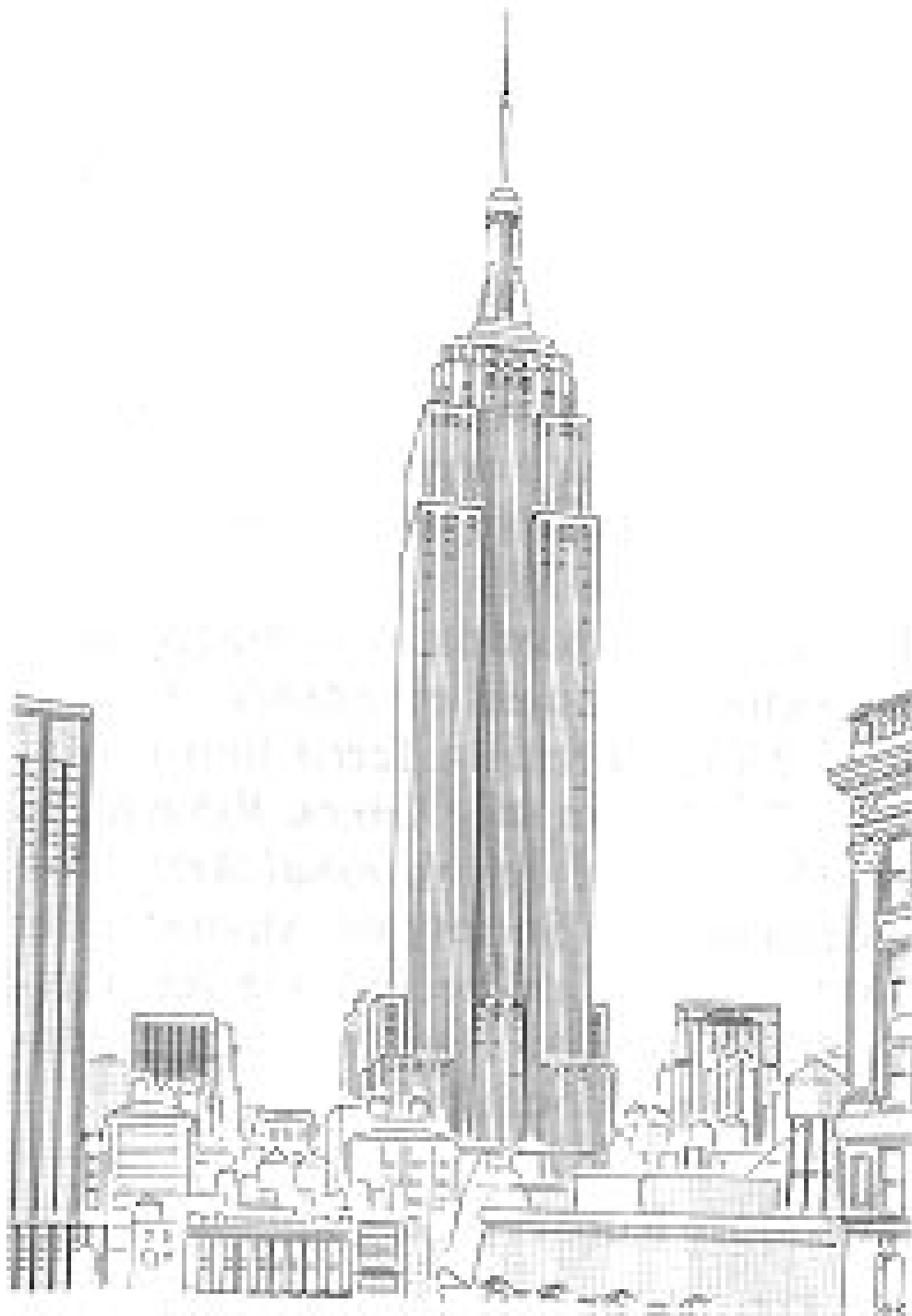


Figura 13. Empire State Building

Comunque è inutile perdere tempo nella stanza così scomoda: scendiamo subito per cominciare a vedere New York, che Giuseppe non conosce affatto. Usciamo dall'albergo e giriamo a destra lungo la Settima, verso Times Square. Ci arriviamo subito. La piazza è animata e sfolgorante di luci come sempre, con le insegne della pubblicità, gli enormi video sulle facciate dei grattacieli, con la mole lussuosa del modernissimo Hotel Marriott Marquis. Come feci l'anno scorso con Cinzia e Michele, voglio portare anche Rosanna e Giuseppe a fare un giro su uno dei tanti ascensori dell'albergo, che è alto più di cinquanta piani. I primi sette piani sono occupati dal teatro Marquis, da negozi, da centri commerciali e sale di riunione; all'ottavo piano c'è la reception, le camere sono più in alto. Dormii in questo albergo una notte di alcuni anni fa, ma non volli ripetere l'esperienza, tanto essa fu strana e spersonalizzante. Nei piani bassi dell'hotel si circola liberamente. Anzi anche gli ascensori sono frequentati da turisti che, come noi, vogliono provare il brivido della salita. Dopo i primi otto piani, di tipo tradizionale, i successivi sono aperti su uno spazio interno quadrato, che dà l'idea di un'immensa tromba di scale. La tromba è circondata di balconate su cui si aprono le camere. Gli ascensori, che sono gabbie di vetro cilindriche, salgono ancorate a binari laterali che corrono sulle pareti della tromba, per cui, una volta superati i primi otto piani col percorso incassato nell'edificio, la vista verso il basso diventa sempre più emozionante a mano a mano che si sale. Anche nel punto più alto si sentono le voci, i suoni e le musiche che salgono dal basso, convogliati dall'enorme tromba. Il tutto mi dà la sensazione di essere calato nel bel mezzo del film "Blade runner".

Usciti dall'albergo proseguiamo verso l'Empire State Building, dove vorrei salire, seguendo ormai la tradizione della prima sera a New York. Ma la sera avanza sempre di più e c'è un vento freddo che taglia la faccia. Le strade, con i negozi che chiudono, si fanno sempre più deserte e si notano solo i numerosi barboni e disadattati che si preparano ad affrontare la notte. I ragazzi cominciano a sentire freddo.

Entriamo nell'atrio dell'Empire e veniamo investiti da una corrente gelida e impetuosa provocata dal "tiraggio" dei 102 piani del grattacielo. Decidiamo di rimandare la salita all'indomani, anche perché ormai è quasi ora di cena, anche se io lamento che le otto di New York sono le cinque di San Francisco e non è possibile avere già fame. Purtroppo però devo cedere al volere della maggioranza e così ritorniamo sui nostri passi, percorrendo però la famosa Quinta Strada (Fifth Avenue).

Passiamo davanti alla Biblioteca Pubblica, da dove scatto una bella foto notturna del vecchio grattacielo della Chrysler illuminato.

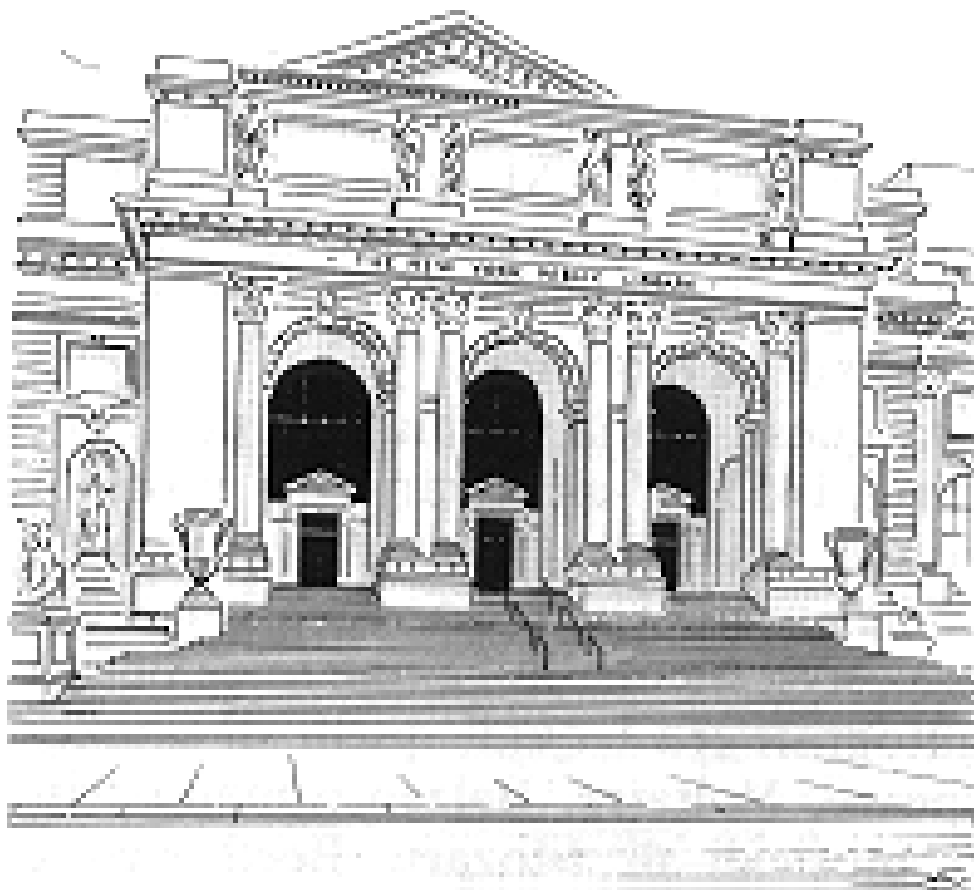


Figura 14. New York Public Library

In prossimità della cattedrale cattolica di San Patrizio (patrono dell'Irlanda, i cui abitanti insieme con gli italiani hanno contribuito al popolamento della città), giriamo a sinistra verso il nostro albergo, a due passi dal quale c'è una magnifica steak house, Gallagher's, dove ho deciso di cenare. La scoprii l'anno scorso con Michele e Cinzia e, nonostante sia piuttosto cara, la trovo superba.

Per il fatto che siamo in febbraio e la serata è piuttosto fredda, non dobbiamo neanche aspettare molto che si liberi un tavolo e veniamo subito accompagnati ad un tavolo per non fumatori nella stessa ampia sala interna dell'anno scorso. Il "prime rib" è enorme e squisito: ci basta solo quello per saziarci più del necessario. I camerieri, gentilissimi, ci parlano in italiano, avendoci individuati grazie all'onnipresente marchio della Guida verde del Touring.

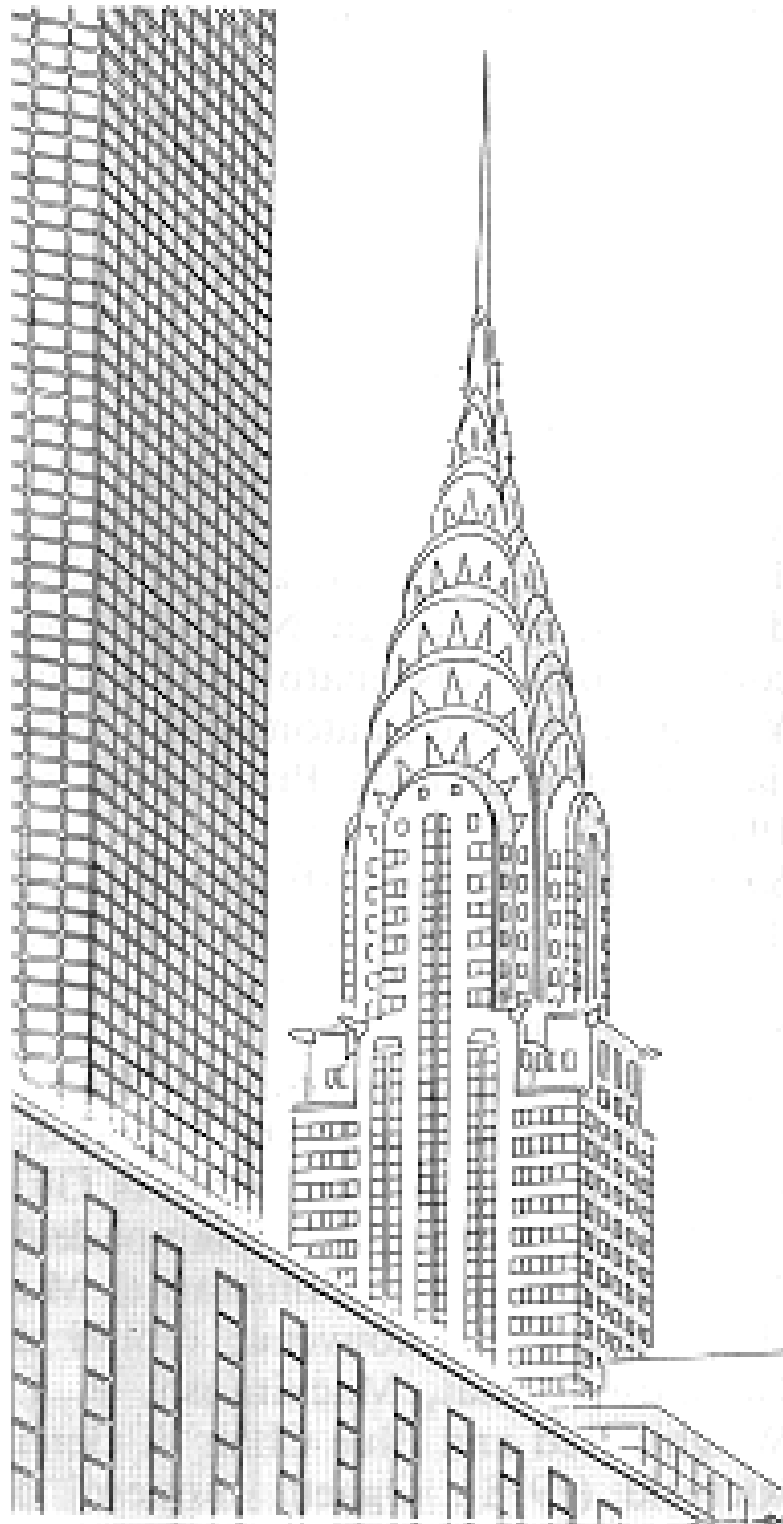


Figura 15. Chrysler Building

All'uscita dal ristorante i ragazzi vorrebbero andare subito a dormire, ma io, ammonendoli sui pericoli di una cattiva digestione, li convinco a fare due passi. Andiamo verso il Rockefeller Center, dove decine di persone pattinano sul ghiaccio su una pista sotto la famosa statua di bronzo dorato di Prometeo. Tutt'intorno alla pista garriscono nel vento gelido le bandiere di tutte le nazioni.

Proseguiamo la passeggiata fino al famoso Radio City Music Hall, dove da decenni si danno i migliori varietà d'America e dove uno stesso spettacolo può anche essere replicato per anni, per consentire a tutti di vederlo almeno una volta nella vita. Ricordo di aver letto un libro di Salinger da ragazzo, "Il giovane Holden", in cui si nomina appunto questo Radio City.

Dopo aver notato i nomi di alcuni famosi cantanti e attori mondiali impressi sul pavimento del marciapiede davanti all'ingresso, torniamo finalmente verso l'albergo. Sono riuscito a far fare mezzanotte (in fondo solo le nove di ieri sera), ma il freddo e la stanchezza hanno il sopravvento. Ci ritiriamo nella nostra stanza piccola ma calda e ci addormentiamo subito. Domani il programma sarà ancora più intenso: c'è tanto da vedere ed il tempo è poco.

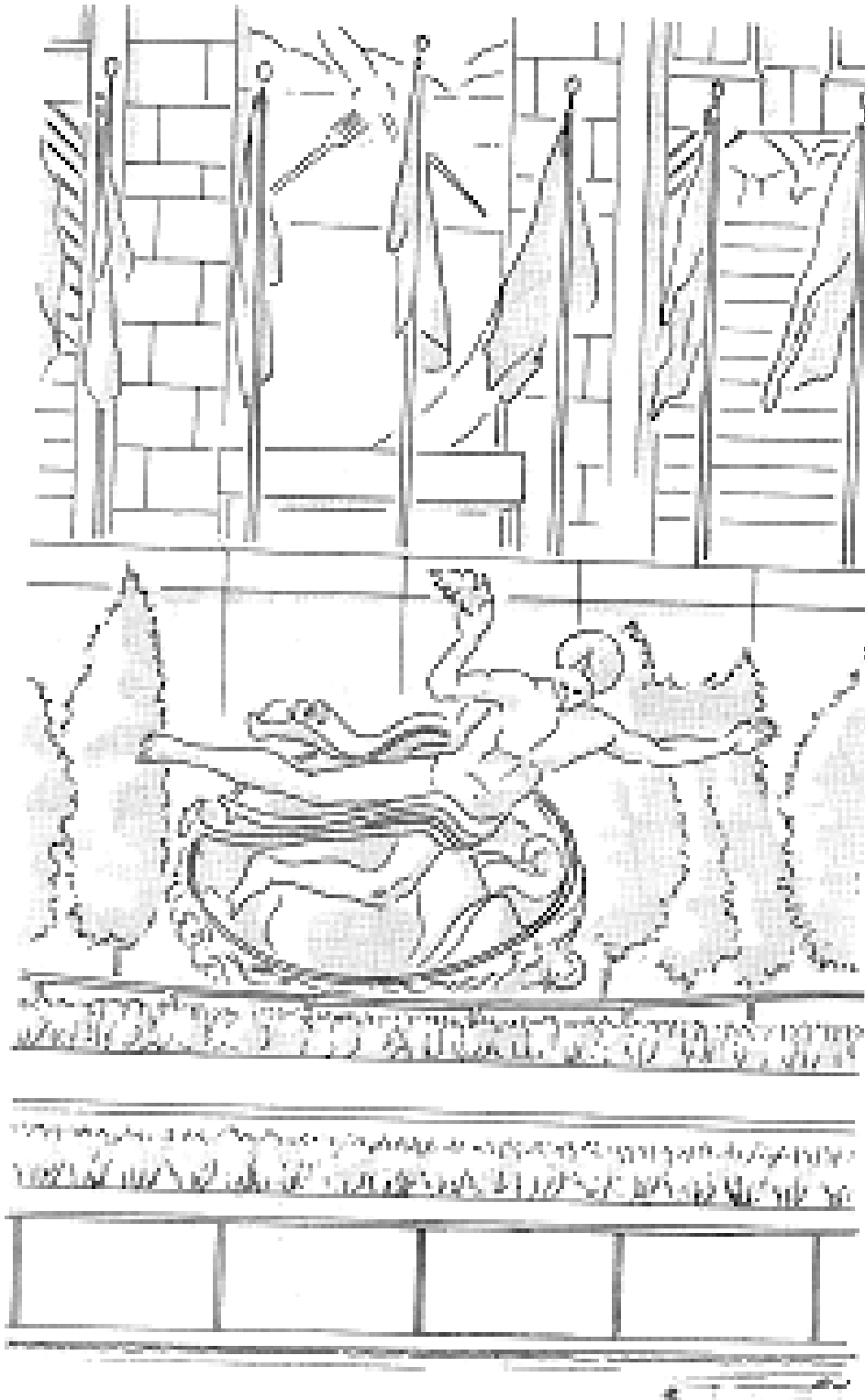


Figura 16. Il Prometheus dello scultore Paul Manship nel Rockefeller Center

Giuseppe e Rosanna: 2 febbraio 1995 - Giovedì

XIII giorno: New York

Ci alziamo prestissimo (alle 5,00 !!!) e dopo esserci preparati in fretta andiamo all'aeroporto di S.F., dove alle 8,00 prendiamo l'aereo per New York.

Dopo un viaggio un po' agitato (l'aereo balla un po') durato circa cinque ore, giungiamo al J.F.K. alle 4 p.m. ora locale, le 1 p.m. ora di S.F., e ci rendiamo subito conto della differenza di temperatura, che qui è inferiore di almeno dieci gradi (siamo sotto lo zero).

Durante il percorso in taxi per l'albergo mi colpisce subito l'enorme differenza con S.F. Qui il traffico è caotico, si nota maggiore sporcizia, ma soprattutto le dimensioni sono diverse: Manhattan con i suoi grattacieli è capace di stordirmi nonostante abbia già subito l'esperienza di S.F.

Giunti allo Sheraton Manhattan, posiamo le valigie e scendiamo subito a fare un giro: la vicina zona dei teatri è molto bella proprio di notte, quando numerosissime brillano le sue luci.

Arriviamo fino ai piedi dell'Empire State Building, ma rinunciando a salire per il forte freddo (mi si sono gelate le orecchie). Torniamo indietro e ceniamo in una steak house, dove mangiamo un ottimo "prime rib" di oltre mezzo chilo (pagato comunque a peso d'oro), dopodiché andiamo a dormire.

Paolino: 3 febbraio 1995 - Venerdì

Ci alziamo presto: fuori c'è una bella giornata di sole e non c'è tempo da perdere in albergo. Scendiamo a fare colazione nella lussuosa sala del ristorante al pianterreno. Anche qui il breakfast è organizzato a self service, ma che differenza con l'atmosfera intima e familiare della saletta del Marriott Residence Inn di San José! La scelta è ovviamente molto più abbondante, ma non ci sono i pompelmi giganti della California che mi piacevano tanto. Il cameriere si avvicina per chiedere che cosa vogliamo da bere (caffè, tè, latte) ed io ordino il solito caffè beverone all'americana. Il succo di pompelmo è buono, ma mi sembra troppo dolce. Comunque mangiamo da crepare: prosciutto, uova, salsicce e frutta. Prevediamo infatti di non mangiare più fino a stasera. Solo Rosanna mangia troppo poco ed infatti sarà l'unica ad avere appetito a mezzogiorno.

Usciamo nella giornata fredda ma piena di sole e prendiamo la metropolitana alla vicina fermata di Times Square. Anche per me è la prima volta che prendo la metropolitana a New York, perché la stazione di Times Square è chiusa di domenica ed oggi è appunto la prima volta che decido di prenderla in un giorno feriale. Ricordo l'episodio che capitò qualche anno fa, quando, recatomi a Brooklyn col taxi una domenica mattina, volevo ritornare con la metropolitana ed, avendo richiesto al bigliettaio un biglietto per Times Square mi sentii rispondere con dei mugolii incomprensibili. Chiesi di ripetere perché non avevo capito e quello rifece gli stessi mugolii in un microfono, in modo che essi si trasformarono in orrendi latrati dagli altoparlanti della stazione. Là per là lo esortai in italiano ad andare in quel famoso posto ed uscii a prendere il taxi, ma poi, ripensandoci, capii che forse mi aveva voluto dire che la domenica la stazione di Times Square non funziona. E, sempre ripensandoci, credo che il povero bigliettaio negro dovette capire la mia esortazione, dato che essa ha un suono abbastanza simile ad un'analoga diffusa frase americana, dal significato leggermente diverso, ma comunque congruente. Per chi non avesse capito bene c'è la nota a piè di pagina, ma non andate a leggerla se vi disturbano le parolacce²³.

È emozionante salire per la prima volta sulla famigerata metropolitana che abbiamo visto in tanti film, teatro di delitti e di gesta vandaliche. La gente

²³ La frase italiana è «...Fa'nculo» mentre quella americana è «Fuck you» (=«fottiti»).

che ci viaggia somiglia a quella che viaggia anche sulle metropolitane italiane, un po' dimessa, sempre seria, quasi triste. Solo i tratti somatici, a volte nordici, a volte spiccatamente meridionali, da portoricani o da negri, ci fanno ricordare che siamo a New York.

Scendiamo a Battery Park, sulla punta estrema della penisola di Manhattan. Qui un tempo attraccavano le navi che venivano dall'Europa verso il 1600 e qui sbarcarono gli olandesi che nel 1626 comprarono la penisola dagli indiani Algonquin per un boccone di pane (60 fiorini). Poche centinaia di metri più a nord costruirono quella palizzata di legno a difesa contro gli stessi indiani, che avrebbe dato il nome alla famosa Wall Street (via del Muro). A Battery Park c'è ancora il vecchio forte Clinton, a pianta circolare con appunto una batteria di cannoni, oggi adibito a biglietteria per i traghetti per la Statua della Libertà ed Ellis Island.

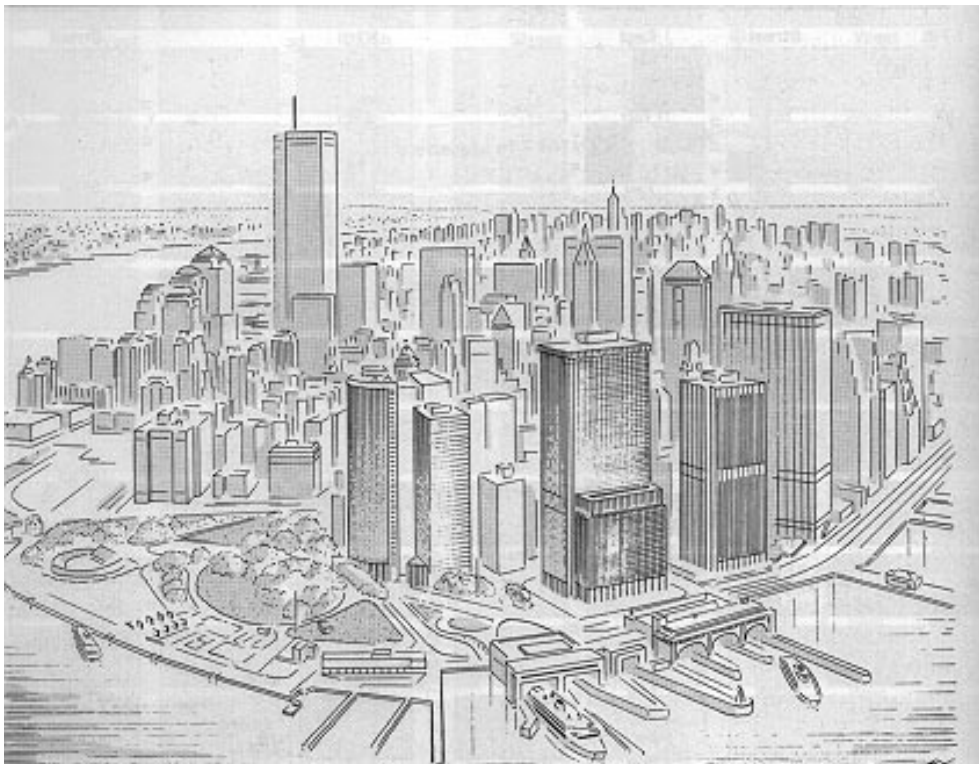


Figura 17. Manhattan

Siamo molto indecisi se andare o non alla Statua della Libertà. Con Ciz e Michele ci andammo e saltò tutta la mattinata. Poiché è già piuttosto tardi e vogliamo vedere tante cose, decidiamo di non imbarcarci sul traghetto e ci addentriamo nel Finacial District, la città degli affari, verso le torri gemelle del World Trade Center, che oggi sono i grattacieli più alti di New York (110 piani e 411,48 metri), avendo tolto il lungo primato all'Empire State Building.

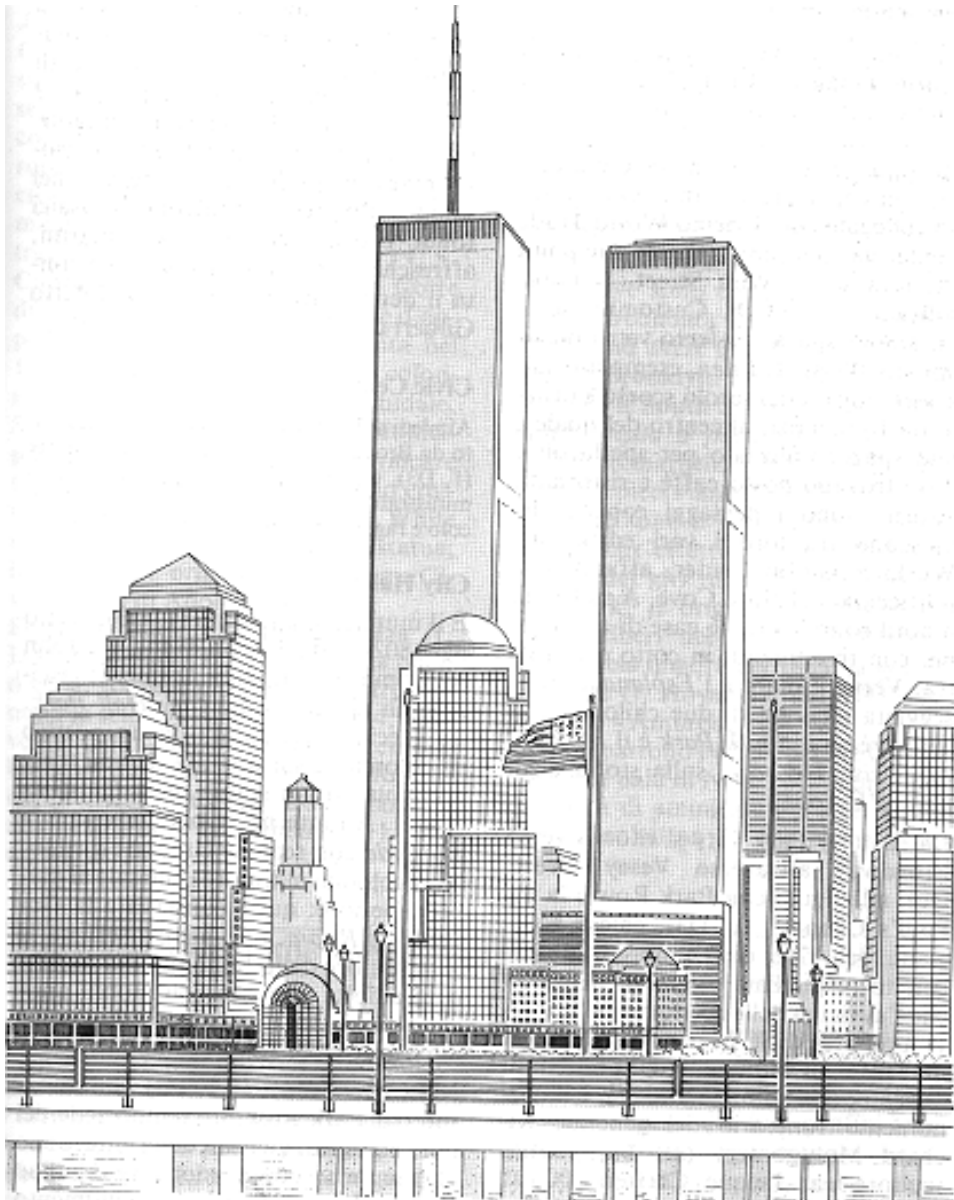


Figura 18. Il World Trade Center con le Twin Towers

Entrando nel World Trade Center siamo investiti da una vampata di calore. Gli interni a New York sono così riscaldati che la differenza con l'esterno raggiunge anche i 20 gradi. Questo fa sì che ogni volta che entriamo ci dobbiamo sbottonare giacconi e cappotti e, nonostante questo, i nostri visi diventano subito paonazzi.



Figura 19. La statua della Libertà

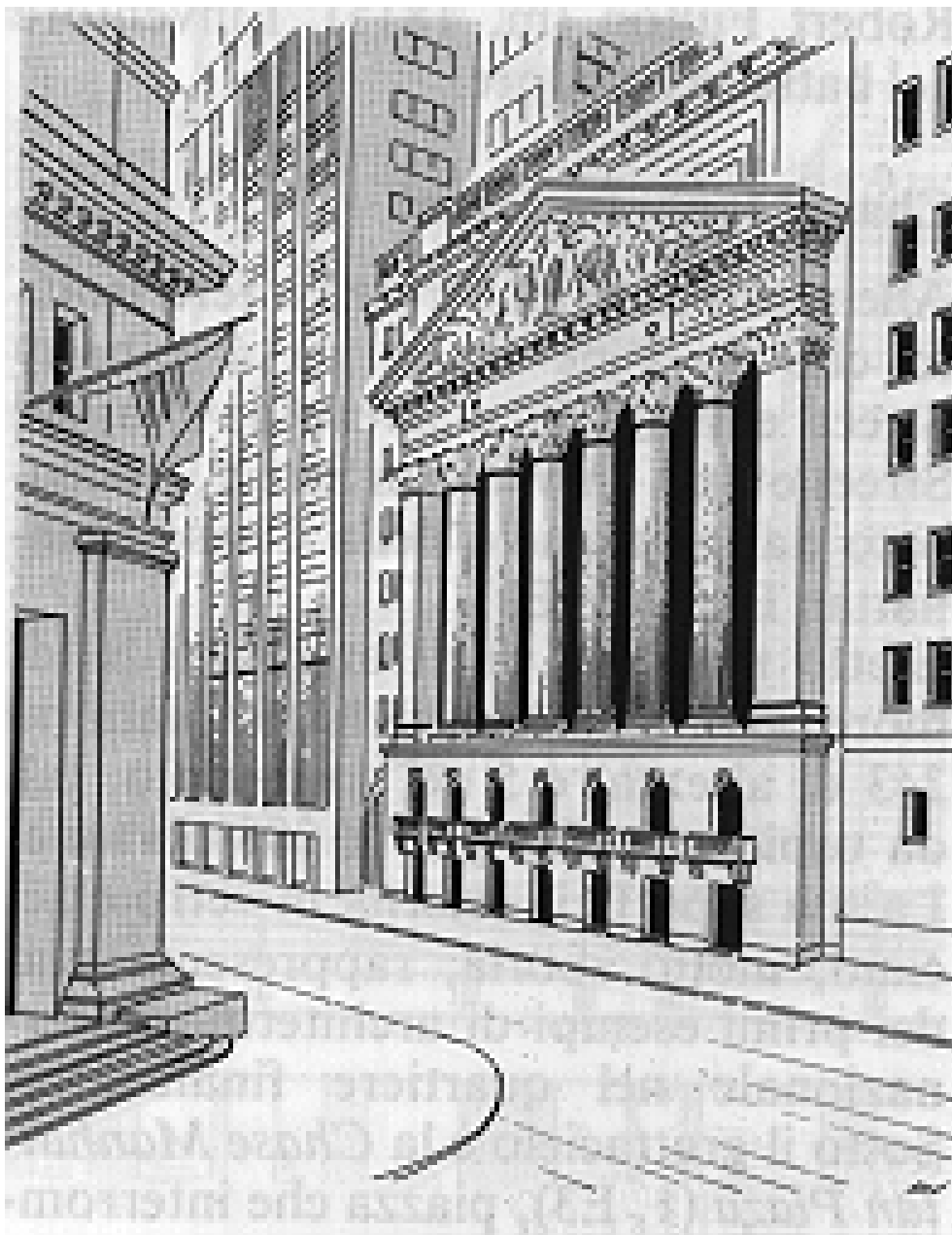


Figura 20. New York Stock Exchange (la Borsa)

Andiamo verso l'ascensore che ci porterà sulla cima di una delle Twin Towers (torri gemelle). Si paga il biglietto, che ha un costo esorbitante, ma certo non possiamo rinunciare a salire, visto che ieri sera non siamo saliti sull'Empire a causa del vento freddo. Sulla torre del World Trade Center non ci saranno problemi, perché sulla terrazza aperta non fanno andare (un cartello dà questo annuncio giustificato dalla forza del vento) e la sala superiore è completamente a vetri chiusi. Saliamo con due ascensori, perché quello diretto è in manutenzione, ma la salita è comunque velocissima.

Sopra il panorama è da mozzare il fiato: sembra di stare su un aereo che sorvoli Manhattan. Inoltre l'effetto serra dei vetri del belvedere dà una piacevole sensazione di primavera, propiziata dal sole e dal cielo limpido. Scattiamo molte diapositive, anche della Statua della Libertà col teleobiettivo, per rimediare al fatto di non esserci andati.

Scendiamo e affrontiamo con un certo sforzo l'aria gelida dell'esterno. Attraversiamo la piazza lunga e stretta dove su una panchina c'è la statua di bronzo in grandezza naturale di un impiegato che, poggiata la valigetta da lavoro vicino a lui, consuma una piccola colazione. Arriviamo fino a Wall Street, che, pur non essendo molto stretta, sembra quasi un vicolo scuro sotto gli alti palazzi delle banche che la sovrastano. Parcheggiata sotto il palazzo della società Morgan (forse dell'omonimo miliardario) notiamo una lunga automobile scintillante che sembra proprio la macchina di Paperon De Paperoni. Essa contrasta moltissimo con il carrettino del venditore di salsicce e ciambelle calde fermo in posizione strategica proprio all'incrocio tra Wall Street e Nassau Street. Proprio vicino all'incrocio, ma dalla parte opposta rispetto a Nassau Street c'è la famosa borsa di New York, il cosiddetto NYSE, cioè New York Stock Exchange. Decidiamo di visitarla.

Dopo aver sbagliato l'ingresso un paio di volte (pretendo di entrare dall'ingresso principale che non è permesso al pubblico), finalmente entriamo dalla porta laterale destinata ai visitatori. Come al solito dentro fa caldo, ma la visita oggi è più interessante delle altre volte che ci sono stato, perché è giorno ferialo e la borsa è in piena attività. Riesco perfino a sentire la spiegazione registrata in italiano dagli appositi telefoni per i visitatori ed inoltre scatto un paio di foto di nascosto.

All'uscita prendiamo un taxi al volo, come si usa a New York, e ci facciamo portare a Brooklyn. Ovviamente per arrivarci passiamo sul famoso ponte, dove l'anno scorso avevo passeggiato a piedi con Cinzia e Michele. Scendiamo nei pressi di Brooklyn Heights, il viale pedonale da cui si gode una splendida vista sulla punta meridionale di Manhattan dall'altra parte dell'East River. Questo viale è costruito sopra la Brooklyn-Queens Expressway e, mentre da una parte è praticamente a picco sul mare, dall'altra è circondato di giardini e vecchie tranquille case in stile vittoriano. Scattiamo alcune foto e poi ci addentriamo nel tranquillo e pulito quartiere, che dà più l'idea di una città europea che di New York.

Nonostante il freddo il sole è luminoso e l'aria limpida. Le previsioni del tempo che abbiamo visto ieri sera e stamattina al famoso Weather Channel (canale del tempo) alla televisione in albergo promettono per domani "heavy snow", cioè neve pesante. Fossimo in Italia, penserei che hanno sbagliato, ma, qui, guardando bene all'orizzonte verso ovest, al di là di Manhattan si nota una sinistra caligine bruna nel cielo. Dev'essere la perturbazione che arriva.



Figura 21. Brooklyn Bridge

Lasciamo Brooklyn con la metropolitana e scendiamo nei pressi del Municipio e del Palazzo di Giustizia, di nuovo dentro Manhattan, vicinissimi a Chinatown e Little Italy. Ci addentriamo in Chinatown, che qui è ancora più cinese e disordinata di quella di San Francisco, anche se notevolmente più piccola. Poi improvvisamente, attraversata Canal Street, ci troviamo nel vecchio quartiere italiano di Little Italy. Mentre però Chinatown è densamente abitata da cinesi, Little Italy al confronto sembra quasi deserta. È più una città di locali e ristoranti italiani, con abbondanza di insegne tricolori e Vesuvi e San Gennari, piuttosto che una città viva. Gli italiani, e soprattutto i meridionali, abitavano qui nei primi decenni del secolo. Oggi hanno conservato solo i locali pubblici, ma in effetti sono andati ad abitare altrove, a Brooklyn o a Queens. E purtroppo la pressione della vicina Chinatown si fa sentire. Ogni tanto in mezzo a quelli italiani si nota un ristorante cinese e la guida verde del Touring afferma che anche i palazzi vengono acquistati sempre più dai cinesi, che, a differenza degli italiani che sono andati via, non si sono mai spostati da Chinatown e sono in continuo aumento.

È ormai ora di pranzo e Rosanna, che stamattina si è mantenuta leggera a colazione, ha fame. Nonostante il sole, non è il caso di sedersi a un tavolo all'aperto come facemmo l'anno scorso con Ciz e Michele per prendere caffè e acqua minerale. Entriamo quindi, dopo qualche titubanza, nel ristorante "Sorrento", tipica trattoria napoletana con tanto di parmigiana di melanzane in vetrina. All'interno ci sono quadri del golfo di Napoli e di Sorrento ed il tipico odore di cibi nostrani che si può sentire in qualunque ristorante della ferrovia o di piazza Dante. Mi guardo intorno ed ho come una folgorazione. Ero già entrato qui dentro la prima volta che andai in America nel febbraio del '92. Allora ero solo e come oggi mi ero recato prima al Financial District dove avevo visitato prima il NYSE (dove avevo comprato un accendino con appunto la sigla NYSE per Giancarlo Ceccarelli, il cui compleanno cade appunto l'11 febbraio) e poi le Twin Towers. Mentre stavo per uscire

dell'ascensore per il belvedere, notai due coppie di turisti italiani che, evidentemente un po' spaesati, si chiedevano ad alta voce da che parte si dovesse andare. Risposi in italiano e li guidai fino in cima; questo bastò perché mi si attaccassero e non mi abbandonassero per il resto della giornata. In verità anche a me fece piacere perché ero solo e perché era l'ultimo giorno che stavo in America. Ero arrivato il pomeriggio precedente da Raleigh (North Carolina) e sarei partito la sera stessa col volo Alitalia delle 18 per Roma. Le due coppie erano di Napoli, dove avevano dei negozi di confezioni (Rallo) di cui uno a via Epomeo. Sarebbero rimasti un paio di giorni a New York per poi proseguire per Orlando in Florida, dove avevano dei parenti, e successivamente per le Bahamas. Io alle Bahamas non ci sono mai stato, forse perché non possiedo negozi di confezioni a via Epomeo. I nuovi amici (che non ho mai più rivisto) non sapevano una parola di inglese e quindi furono ben felici di avermi come guida. Io d'altra parte adoro fare il cicerone e, armato della guida Rizzoli di New York (allora non era ancora uscita la guida verde del TCI dedicata a appunto a New York e a Washington), li accompagnai in un lungo giro a piedi a Chinatown e a Little Italy. Poi prendemmo due taxi ed andammo all'ingresso sud del Central Park, ma dopo un giro brevissimo, ormai stanchi, entrammo in una pizzeria italiana gestita da siciliani presso l'incrocio tra Broadway e la 57th Street dove essi vollero per forza offrirmi pizza e Coca Cola. Alla fine, essendo le due passate, dopo una passeggiata sulla 5th Avenue, mi congedai dagli amici in corrispondenza della 52nd Street per andare a prendere le valigie in albergo ed andare poi in taxi all'aeroporto JFK. Fu un viaggio avventuroso; per prima cosa non si trovavano taxi a causa di una manifestazione per l'assistenza sanitaria, che si svolgeva nel centro di New York, come spesso accade il sabato pomeriggio. Quindi preferii non aspettare il taxi all'albergo e ne trovai uno dopo aver trascinato le valigie per qualche isolato. L'autista, quando sentì che dovevamo andare al JFK, fu molto indeciso se portarmi o non. Infatti sia autista che taxi erano abbastanza disastriati. Il poveretto era laringoectomizzato e, poiché parlava per di più anche in inglese (come è ovvio) era difficile da capire. Il taxi invece si guastò sulla freeway per l'aeroporto. Fortunatamente fu lo stesso autista a fermare un altro taxi di passaggio, con il quale potei finalmente completare il viaggio, durato complessivamente quasi un'ora.

Ma, dopo questa lunga divagazione, devo spiegare il motivo della folgorazione nella trattoria napoletana di Little Italy. In effetti c'ero entrato per pochi minuti con gli amici occasionali di tre anni prima. Essi conoscevano il proprietario e perciò vollero salutarlo oltre a prenotare il tavolo per la cena di quella sera. Comunque, per volere di Rosanna, devo finalmente provare la cucina di questo locale. I ragazzi prendono dei maccheroni, io preferisco dei contorni misti (parmigiana, mozzarella, zucchini alla scapece, ecc.), il tutto innaffiato di acqua minerale (obbligatoria la San Pellegrino) e di vino rosso (obbligatorio il Chianti). Devo dire che è tutto buono: sembra di stare veramente a Napoli; i sapori sono gli stessi.

I camerieri ed i proprietari parlano italiano. In effetti il cameriere è portoricano, ma il proprietario (un giovane sulla trentina), pur essendo certamente nato in America, è sicuramente figlio di napoletani. Parla infatti un dialetto napoletano verace infarcito di termini americani pronunciati però con accento napoletano. Si tratta di un chiaro esempio di linguaggio “broccolino” (cioè degli italiani di Brooklyn). Io naturalmente non posso resistere ed attacco subito discorso. Gli dico pure che sono stato là tre anni prima, ma la notizia non sembra affatto colpire il trattore, che pur essendo di origine napoletana, ha assunto la tipica mentalità utilitaristica degli yankee.

Quando finalmente usciamo dal ristorante non c'è più il bel sole di prima. Il cielo si è oscurato e fa molto più freddo; la caligine che avevo visto a occidente mentre passeggiavamo a Brooklyn Heights ci ha evidentemente raggiunti. Da Mulberry Street, dove sta appunto il ristorante “Sorrento”, si intravede in lontananza l'Empire State Building avvolto in una fredda foschia azzurrina.

Andiamo a piedi nella vicina piazzetta (Cleveland Place) dove avevo preso il taxi tre anni prima con i commercianti napoletani ed anche oggi prendiamo un taxi al volo e ci facciamo portare presso il Central Park e precisamente al Guggenheim Museum, che Giuseppe desidera vedere perché è un notevole esempio di architettura moderna.



Figura 22. Solomon R. Guggenheim Museum

In effetti si tratta di un edificio molto originale, dalla forma che ricorda una grande tazza a strisce. Fu costruito dal famoso architetto Frank Lloyd Wright. Dopo averlo fotografato dalla balaustra del Central Park, che sta proprio di fronte al museo, entriamo nell'atrio. C'è addirittura una mostra dedicata

all'Italia del dopoguerra, il che mi fa quasi decidere di entrare, anche se il Guggenheim è un museo di arte moderna, che io non amo molto. Ma una rapida scorsa al catalogo mi rivela che è esposta anche la famosa “Merda d'artista”, presentata alla Biennale di Venezia di circa vent'anni fa. Poiché non amo le prese in giro, soprattutto di chi poi ha il coraggio di autodefinirsi perfino “artista”, decido molto democraticamente che la visita a questo museo non vale i soldi del biglietto e ci rechiamo immediatamente al Metropolitan Museum of Art, che è a due passi di fronte, proprio nel Central Park.

Questo museo mi piace molto. All'ingresso un anziano custode ci riconosce immediatamente per italiani ed attacca discorso. Lui è siciliano di Ragusa e sta in America da trent'anni. Ci regala una copia di “America oggi”, il quotidiano degli italoamericani in lingua italiana, sul quale possiamo leggere tra l'altro le ultime notizie dall'Italia, che ormai non sentiamo da circa quindici giorni.

Visitiamo l'ala dell'arte egizia, che è molto interessante. Tra le altre cose c'è un enorme salone con una parete completamente a vetri che dà sul Central Park, dove è stato ricostruito il piccolo tempio di Dendur, portato a pezzi dall'Egitto. Si tratta di un tempio di età augustea (15 a.C.) proveniente appunto dal paese nubiano di Dendur.

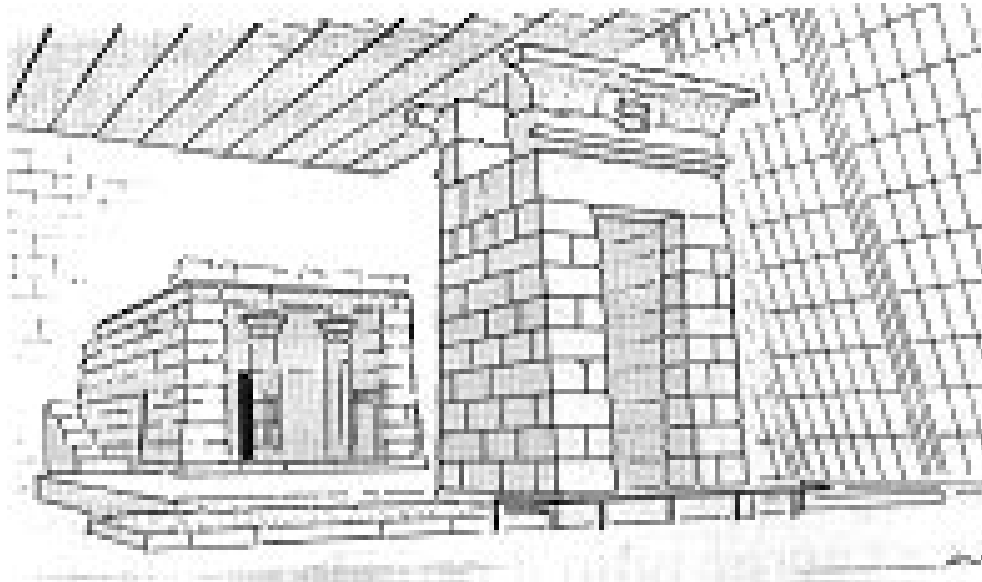


Figura 23. Metropolitan Museum: tempio di Dendur

Mentre sostiamo in ammirazione presso i gradini del tempio, veniamo avvicinati da un altro custode, anch'egli siciliano, ma più giovane e proveniente da Catania. Sta in America da un paio d'anni e si trova benissimo. A Catania non aveva lavoro e qui invece, con lo stipendio da custode del museo, fa una vita dignitosa, molto migliore di quella che avrebbe potuto fare in Italia, e

può anche permettersi un viaggio all'anno in Italia per le feste con tutta la famiglia. Con lui parliamo soprattutto di calcio.

Proseguiamo la visita, che è molto interessante, e vediamo anche un'ala con arte moderna, che a Giuseppe piace molto (e in effetti non è male) e dove Rosanna, mentre cammina distratta, per poco non demolisce una scultura fatta di chiavi inglesi e di bulloni.

Quando usciamo dal Metropolitan è ormai sera. Il cielo è stellato nonostante la caligine del pomeriggio ed io comincio a pensare che veramente le previsioni del tempo possono sbagliare anche in America. Vorrei proseguire a piedi, ma siamo tutti stanchi e quindi prendiamo un ennesimo taxi per tornare in albergo. Qui ci riposiamo un po', rivediamo per l'ennesima volta le catastrofiche previsioni del tempo sul Weather Channel alla televisione e poi scendiamo di nuovo per andare a cena.

Questa sera pensiamo di mangiare nel cosiddetto Theater District, proprio dietro al nostro albergo, così chiamato proprio per l'abbondanza di teatri e di conseguenza di ristoranti per il dopo-teatro. Dopo le solite indecisioni scegliamo un ristorante tipicamente americano, "Joe Allen" in West 46th Street, segnalato dalla guida verde nella categoria dei prezzi medi e con una particolare segnalazione di "una vasta scelta di birre". Il locale è affollato (è venerdì sera), ma riusciamo a trovare posto dopo una breve attesa. Le cameriere sono gentilissime e mangiamo e beviamo molto bene. Riz prende un ottimo piatto di verdure alla brace, Giuseppe una bella bistecca, mentre io mi delizio con uno squisito piatto di fegato. Giuseppe beve birra messicana Corona, mentre io trovo nientemeno che la mia birra preferita: la belga Gueuze, che sembra un incrocio tra birra e vino rosso. Beviamo due bottiglie a testa. Alla fine anche il conto ci sorprende piacevolmente. Spendiamo meno della metà rispetto alla costosa steak house di ieri sera.

Col buon umore propiziato dall'ottima cena, decidiamo di tornare di nuovo al laghetto dei pattinatori nel Rockefeller Center, sotto la statua dorata di Prometeo. È sempre pieno di coraggiosi che sfidano il freddo della notte ventosa per pattinare. Facciamo poi una puntatina a Radio City, seguendo la tradizione instaurata appena ieri sera, e finalmente, cedendo alle insistenze di Rosanna, torniamo in albergo a dormire.

Domani si parte per l'Italia, ma c'è ancora tutta la mattinata per vedere altre cose e magari -perché no?- per salire sull'Empire.

Giuseppe e Rosanna: 3 febbraio 1995 - Venerdì

XIV giorno: New York

Come al solito ci alziamo presto e facciamo una buona colazione a base di salsicce, pancetta, uova strapazzate e frutta.

Usciamo e come prima tappa ci rechiamo con la metropolitana a Battery Park, indecisi se prendere il traghetto per la Statua della Libertà. Il freddo ed il poco tempo a disposizione ci inducono a rinunciare (nonostante ci sia un bel sole) e raggiungiamo a piedi il World Trade Center, da dove possiamo accedere ad una delle Twin Towers, i grattacieli più alti della città, con i loro 110 piani ed i 400 metri di altezza.

Prendendo due ascensori (quello espresso era fermo per manutenzione) arriviamo in cima, dove c'è una splendida vista su tutta New York e da dove facciamo molte foto.

Una volta usciti (il problema maggiore qui è entrare ed uscire dagli edifici; gli americani hanno degli ambienti molto riscaldati per cui l'impatto con l'esterno gelido è traumatico: ci sono almeno 20 gradi di differenza) sempre a piedi ci rechiamo a Wall Street, dove facciamo un'interessantissima visita alla borsa.

Al volo poi prendiamo un taxi che ci porta a Brooklyn, il quartiere oggi abitato dagli italiani e naturalmente passiamo attraverso il famoso ponte. Passeggiamo per il quartiere che, (come ci spiega Paolino) una volta ghetto, ora è pulito e piuttosto elegante.

Prendiamo di nuovo il metro ed andiamo a Chinatown, caratteristico quartiere con le sue bancarelle e negozi di pesce ed infiniti prodotti orientali (anche se ho già notato a S.F. che i prodotti lavorati a mano provengono come sempre da Hong Kong!).

Confinante con Chinatown c'è Little Italy, vecchio quartiere italiano di New York, pieno di negozi e ristoranti italiani, popolato ormai in maggior parte da Cinesi, essendosi gli Italiani trasferiti a Brooklyn. Naturalmente le scritte non

fanno che evocare il nostro meridione, anche nelle inesattezze (...qui si mangiano scungilli...).

Rosanna, che a colazione non ha mangiato quanto me e Paolino, ormai da un po' sta dimostrando la sua capacità di perseverare con i piagnistei (...papà, ho fame... come mi mangerei una bella pizzetta... e così via) cosicché siamo costretti a fermarci in uno dei tanti ristoranti napoletani, in cui il proprietario ed un suo amico stanno parlando un curioso linguaggio incrocio tra americano e dialetto verace napoletano. I sapori comunque sono gli stessi di una nostra onesta trattoria, ma qui li troviamo particolarmente piacevoli.

Nel pomeriggio, dopo aver fotografato il Guggenheim Museum, ci rechiamo al vicino Metropolitan Museum, dove, oltre ad ammirare pregevoli quadri di Cezanne, Matisse, Degas, Van Gogh, Picasso, ecc., incontriamo un gran numero di italiani che vi lavorano e che puntualmente, senza neanche sentirci parlare, ci fermano e ci chiedono notizie dell'Italia, anche se riguardo agli ultimi avvenimenti dimostrano di essere più informati di noi, che non leggiamo un giornale italiano ormai da due settimane; provvede proprio uno dei due custodi a regalarcene uno.

La visita sarebbe stata ben più memorabile se Rosanna, aggrappandosi ad una scultura sulla quale era inciampata camminando distrattamente, fosse riuscita ad abatterla; per ripagarla credo che saremmo dovuti restare in America a lavare i piatti per molto tempo.

In serata ceniamo nelle vicinanze dell'albergo in un ristorante indicato dall'infallibile guida di Paolino, dove mangiamo veramente bene.

Il freddo è diminuito, ma questo non depone bene: c'è pericolo di neve e noi domani dobbiamo partire.

Paolino: 4 febbraio 1995 - Sabato

Mi sveglio nel cuore della notte per quello che mi sembra un tuono lontano. Fuori è completamente buio e mi convinco di aver sognato: non so perché ho la strana convinzione che a New York non possa mai tuonare. Mi giro dall'altra parte e mi rimetto a dormire.

Mi sveglio di nuovo che è ormai giorno. Anche Giuseppe si sveglia e si alza per primo. Scosta la tenda dalla finestra e con un grido di stupore annuncia che la città è tutta piena di neve. Mi alzo anch'io e corro alla finestra. In effetti le strade e le terrazze sono bianche di neve ed in questo momento fuori c'è quasi una tormenta: la neve cade quasi orizzontale ed i fiocchi sono così grossi e fitti che quasi non si vedono i grattacieli di fronte. Dopo tutto forse il tuono di stanotte non l'avevo sognato.

Ci precipitiamo ad accendere la televisione per avere notizie dal Weather Channel. Purtroppo quello che temevamo è avvenuto: i tre aeroporti di New York, JFK La Guardia e Newark, sono tutti chiusi. Giungono notizie e filmati dai vari stati dell'est dove la neve ha bloccato strade e aeroporti. Per ironia della sorte arrivano anche le notizie dalla California: a San Francisco c'è il sole e ci sono 20 gradi, a Los Angeles addirittura fanno i bagni.

Sperando che la situazione migliori, scendiamo a fare colazione. Io mi informo alla reception se è possibile conservare la camera per un'altra notte, nel caso che non riuscissimo a partire. Per fortuna da questo punto di vista non ci sono problemi.

Mentre mangiamo la solita abbondante prima colazione (ma con meno appetito a causa dello spettacolo deprimente del tempo), ci accorgiamo che finalmente è smesso di nevicare. Decidiamo quindi di uscire a fare una passeggiata. Saliamo in camera a prendere gli ombrelli e a bardarci con quanto di più pesante abbiamo ed affrontiamo la rigida giornata.

Fuori stanno già passando dei piccoli spazzaneve che liberano le strade accumulando la neve sui marciapiedi. Squadre di spalatori a piedi cominciano a liberare anche questi. Io esco per primo e con molta difficoltà, camminando come sulle uova per non farmi entrare la neve nelle scarpe, riesco ad attraversare la strada dopo una tortuosa gimkana per trovare un varco libero in mezzo ai mucchi di neve lasciati dagli spalatori. Mi volto per vedere se i ragazzi mi seguono e vedo Rosanna che è ancora davanti all'albergo e salta

su e giù come un grillo. Non capisco che cosa sia successo e torno indietro. Giuseppe mi spiega che una macchina, passando di corsa, l'ha letteralmente coperta di acqua e neve. Conclusione: dobbiamo aspettare un'altra mezz'ora che Riz si cambi.

Finalmente usciamo di nuovo e riusciamo a raggiungere il laghetto dei pattinatori. È pieno di neve e nessuno sta pattinando; inoltre un vento gelido e sferzante fa sbattere le bandiere e ci impedisce di aprire gli ombrelli per ripararci dall'acqua e dalla neve che cade dai grattacieli sovrastanti.

Ci allontaniamo di là ed entriamo nella vicina cattedrale cattolica di San Patrizio. È la famosa cattedrale di New York, dedicata al santo patrono dell'Irlanda ed ha il grande pregio che dentro non piove e non fa freddo. La visitiamo con calma: è comunque un monumento interessante.

All'uscita dalla cattedrale ammiriamo la famosa statua di Atlante che regge il globo terrestre, che sta sulla Quinta Strada quasi davanti al Palazzo d'Italia. La statua è di bronzo, ma appare tutta bianca per la neve che la ricopre. È un'immagine molto suggestiva, per cui la fotografo: sarà l'ultima diapositiva di questo viaggio (anche se al momento non lo so ancora).

Nonostante stia incominciando a piovere (non nevicava più perché la temperatura è salita), decido di portare i ragazzi a vedere il Grand Central Terminal, la famosa stazione ferroviaria di New York dove sono stati girati tanti film. Al momento ne ricordo un paio: "C'era una volta in America", quando i ragazzi ebrei della banda vanno a depositare la valigetta dei soldi in una cassetta di sicurezza nella stazione, e "La leggenda del re pescatore", con la famosa scena del valzer ballato da Robin Williams insieme con tutta la folla che gremisce l'atrio principale.

Con molta difficoltà riusciamo a superare un altro isolato ed arriviamo in Park Avenue davanti al Waldorf Astoria, il più famoso albergo di New York e forse del mondo. Qui, mentre sto attraversando, sono costretto a sfuggire ad un taxi che corre nella neve senza nessuna apparente intenzione di fermarsi e metto i piedi in un cumulo di neve bagnandomi miseramente scarpe e calzini. La pioggia sta aumentando, quindi ci ripariamo sotto la tettoia del Waldorf Astoria. Ma ormai il tempo proibitivo ha fiaccato la nostra volontà; anche Rizza dice che non è divertente girare per New York in queste condizioni. Io ho tutti i piedi bagnati che fanno ciac ciac ad ogni passo e quindi -mi vergogno a dirlo- cedo alle insistenze. Fermiamo un taxi davanti al Waldorf Astoria e ci facciamo portare al nostro albergo.

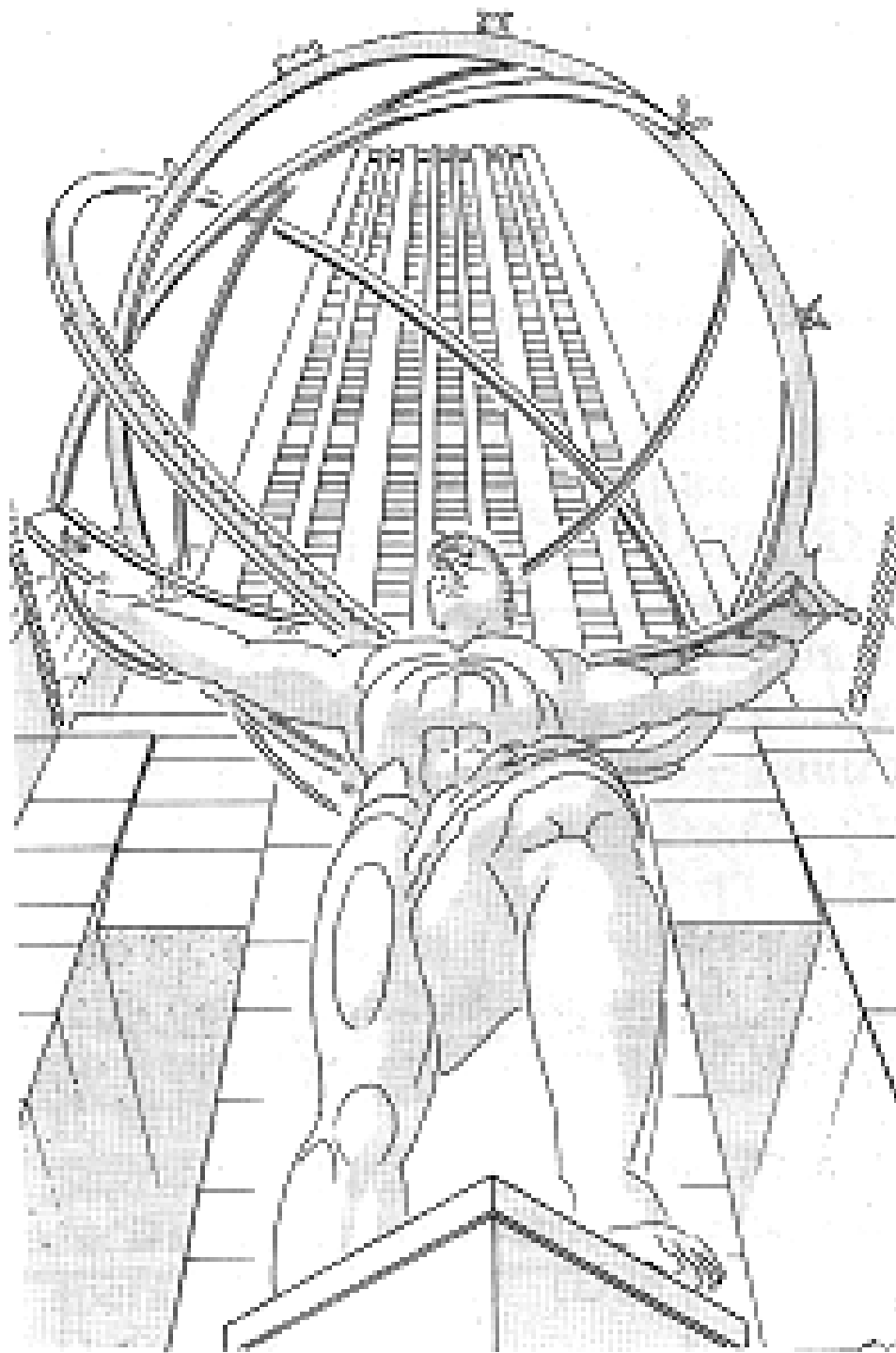


Figura 24. L'Atlas

Saliamo in camera a cambiarci e, accesa la televisione, apprendiamo che il nostro aeroporto, il JFK, unico dei tre, è stato riaperto. Ci sentiamo molto sollevati perché, tutto sommato, riusciremo a partire.

Con tutti questi tira e molla si è fatta l'una. Fuori continua a piovere e la neve si è trasformata in fanghiglia. Non è proprio il caso uscire di nuovo rischiando di bagnarsi anche un altro paio di scarpe. Decidiamo quindi di andare con calma all'aeroporto, anche perché temiamo che il lungo viaggio in taxi possa essere rallentato dalla neve.

Chiudiamo i bagagli, scendiamo nella hall e, mestamente prendiamo un taxi per il JFK. Impieghiamo circa un'ora per arrivarci e ci presentiamo al check-in alle due e mezza, che è comunque un po' prestino per un aereo che parte alle sei. La sala delle partenze è quasi deserta, forse per l'ora o forse per il tempo. Ricordo che le altre volte qui sembrava di stare in una bolgia infernale.

Facciamo il check-in e consegniamo i bagagli in quattro e quattr'otto. Poi ci avviamo molto lentamente verso la grande sala d'imbarco circolare del terminale internazionale della TWA. Questa sala ha ormai per me un aspetto familiare, perché ci ho passato molte ore della mia vita, qualcuna anche agitata, come quella volta che, tornando da Washington, persi la coincidenza per Roma a causa di una tempesta e fui instradato per Parigi, dove il mattino dopo trovai pronto il biglietto Air France fornito dalla stessa TWA per il volo Parigi-Roma. Arrivato a Roma, la mia valigia uscì per prima al ritiro bagagli, perché evidentemente era stata caricata per ultima, per il rotto della cuffia.

Guardando attraverso le vetrate capiamo perché l'aeroporto è stato aperto: tutte le piste pullulano di spazzaneve che lavorano come pazzi. A mano a mano che il tempo passa il cielo si fa sempre più scuro; quando ormai è sera si vedono ancora le luci intermittenti degli spazzaneve che vanno su e giù.

Ci imbarchiamo con una mezz'ora di ritardo, perché l'aereo è arrivato in ritardo a causa del tempo. All'ultimo momento ci fanno addirittura cambiare cancello di imbarco. Alla fine saliamo sull'aereo e lasciamo il suolo d'America, che proprio l'ultimo giorno è stata così cattiva con noi.

L'aereo decolla dopo le solite interminabili attese ed i lunghi rullaggi sulle piste del JFK. Siamo molto stanchi. Dopo la cena non vediamo il film e preferiamo metterci a dormire. Questa notte durerà sei ore in meno per noi, e quando alle otto del mattino saremo a Roma, a New York saranno ancora le due di notte.

Giuseppe e Rosanna: 4 febbraio 1995 - Sabato

XV ed ultimo giorno: New York

Appena svegliati ci rendiamo conto che la città è tutta bianca e che tantissima neve sta continuando a cadere; preoccupati per la partenza seguiamo le ultime notizie alla TV: l'aeroporto JFK è chiuso purtroppo per noi.

Andiamo a fare colazione e poi usciamo a piedi per le strade del centro, che sono tuttavia impraticabili a causa della neve trasformatasi in fanghiglia.

Appena usciti dall'albergo io vengo travolta da una mini-valanga di acqua e neve provocata da un'auto in corsa e quindi sono costretta a tornare in camera a cambiarmi.

Una volta riusciti passeggiamo per un'oretta, visitiamo la cattedrale di San Patrizio, ma ad un certo punto dobbiamo arrenderci e tornare in albergo con un taxi a causa della pioggia torrenziale. Anche Pilla e Giuseppe hanno tutti i pantaloni e le scarpe bagnati.

Con notevole anticipo ci avviamo all'aeroporto pronti a tornare in Italia.

Paolino: 5 febbraio 1995 - Domenica

Nonostante i buoni propositi non dormo più di due - tre ore. A un certo punto il sole comincia ad entrare a fiotti dai finestrini: è ormai giorno fatto e siamo già sull'Europa, forse sulla Francia settentrionale. Il mio orologio fa le due; lo porto sei ore avanti, riallineandolo all'ora di quindici giorni fa, una vita fa. Siamo in ritardo: per arrivare a Roma ci vorrà più di un'ora. Come sempre succede, abbiamo esattamente conservato il ritardo della partenza.

Vado alla toilette e mi lavo superficialmente; stavo per dire "come un gatto", ma sarebbe stato ingiusto nei confronti dei gatti, che sono molto più puliti di noi quando siamo appena usciti dalla doccia; figuriamoci quando non ce la siamo fatta!

Anche Riz e Giuseppe sono svegli. Siamo contenti di tornare a casa, ma tristi perché una bella avventura è finita. L'ultima ora del volo passa in un baleno; passiamo sulla Sardegna (che vorrei fotografare, ma poi cambio idea) e subito dopo siamo sull'aeroporto di Fiumicino. Atterriamo.

Dopo, i soliti riti: il ritiro bagagli, la telefonata a casa, il passaggio alla pista verde (NULLA DA DICHIARARE) della dogana, dove questa volta non ci fermano. Due anni fa, tornando con Rosanna dalla Florida, mi fecero aprire una valigia; per fortuna non quella con i telefoni senza filo per i colleghi di ufficio e con i regali, che poi era proprio la Samsonite verde nuova fiammante comprata da Macy's a New York proprio per portare i telefoni ed i regali.

Fuori c'è già il pullman della TWA che ci aspetta. Carichiamo i bagagli e saliamo. Siamo in compagnia dei soliti militari americani che vanno alla US Navy di Agnano. Appena il pullman parte guardo le autostrade italiane e tutto mi sembra miseramente piccolo. Ormai mi ero abituato alle sei corsie per senso di marcia. Dopo un po' cominciamo a sonnecchiare: come al solito faccio tutto il viaggio fino a Napoli in una specie di dormiveglia.

Dopo la fermata ad Agnano, rimaniamo noi soli, perché tutti gli americani scendono in quello che sembra un pezzettino di America ritagliato in fondo al cratere. Arriviamo a piazza Sannazzaro verso l'una e mezza, in perfetto orario, grazie alla guida veloce dell'autista napoletano, che, come ho già notato altre volte, quando torna a casa riesce a fare il viaggio Roma-Napoli con mezz'ora - tre quarti d'ora in meno rispetto all'andata.

A piazza Sannazzaro chiamiamo Cae a casa, che subito viene a prenderci con la macchina. Io non riesco a salire perché i bagagli sono tanti, ma riesco a prendere l'autobus al volo.

A casa i gatti sono tutti ad aspettarci: finalmente rivedo Mattia, che è contento di vedermi, anche se finge indifferenza come al solito. Ora è di nuovo vicino, non è più un puntino giallo invisibile a più di diecimila chilometri di distanza.

Dobbiamo andare a mangiare da nonna Pasqua, anche se preferiremmo metterci a dormire; ma bisogna resistere fino a stasera, per cercare di recuperare al più presto il ritmo normale. Al ritorno è più difficile abituarsi: occorreranno giorni prima che smetta di avere un sonno terribile verso mezzogiorno e non averne affatto la sera.

Io penso che questo sia dovuto alla nostalgia della California, ad una specie di mal d'America che mi fa sempre ricordare quei giorni in cui pur lavorando ero libero, in cui bastava badare al sodo per fare bene, in cui non erano necessarie cravatte, giri di parole, complimenti, orpelli e stupidaggini della nostra civiltà incartapecorita. Nostalgia di una terra dove, quando da noi qualcuno scriveva orrori come "La Gerusalemme liberata", milioni di bisonti percorrevano le immense praterie e gli indigeni vivevano nel rispetto e nell'amore della natura, cosa da cui noi con tutta la nostra millenaria cultura siamo oggi lontani anni ed anni luce.

Poi, in un giorno ormai lontano più di cinquecento anni, un visionario italiano come Cristoforo Colombo volle fare con tre miseri barconi a vela quel viaggio che oggi ci sembra tanto impegnativo su un Jumbo con cinema pranzo colazione ed hostess dai sorrisi smaglianti.

Poi la vecchia civilissima Europa cominciò ad inviare negli anni tutti gli scarti, i reietti, gli avanzi di galera, i poveri senza più speranza a contaminare quell'ultimo Eden. Eppure da tante lotte, genocidi, distruzioni, guerre civili nacque una civiltà nuova fresca giovane, nacque l'America come noi la conosciamo, con lo spirito yankee, libero, tollerante, ottimista.

Per questo ancora oggi ho il mal d'America, che, come è giusto, non è fatto di malinconia, ma di ottimismo e speranza. È quel male che fa sì che ogni tanto mi sorprenda a cantare le ultime parole di un inno da me usurpato, perché purtroppo non è mio e l'America non è la mia casa:

*... God bless America,
my home sweet home!*